# LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„*Così vidi adunar la bella Scuola*
„*Del bel Paese là, ove 'l Sì ſuona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

POETI

VOLUME I.

---

BERLINO E STRALSUNDA
Presso AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCLXXXV.

# LE RIME ITALIANE DEL PETRARCA

TRATTE DALLE MIGLIORI E PIÙ AUTENTICHE IMPRESSIONI ESEGUITE IN ITALIA.

EDIZIONE DI AGOSTINO DE' VALENTI.

BERLINO E STRALSUNDA
Presso AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCXCIX.

## AI LEGGITORI.

Per quanto celebri scrittori l' Italia prodotto abbia, e tuttochè moltissimo dalle famose Opere loro molti illustri Letterati di ogni Nazione ne abbian ritratto, non per tanto è sì divulgata la conoscenza degl' Italici Ingegni, siccome questi in effetto lo meritano, e secondo che altri ancor attinger ne possano. L' ostacolo maggiore deriva certamente, per non trovarsi dagli Amatori della Italiana faccenda le singolari, o dicasi divine Opere dell' Italica Nazione, delle quali pur anche raro ne è l' incontro in alcune delle più scelte Biblioteche. Questa rarità medesima, dopo tante replicate ristampe in Italia, ed in varie Città d' Europa eseguite, e con sì avidità esitate, conferma i pregj, e le prerogative loro; ed in conseguenza denota un bisogno di nuovi esemplari.

Or dunque, per far cosa grata agli Amatori dell' Italica favella, e supplire alla scarsità, che in Germania se ne ha, proposto mi sono, animato da quella buona accoglienza che le precedenti mie Opere hanno ricevuta, *) di agevolare con una nuova Impressione l' acquisto delle Opere dei generalmente più lodati Promotori e gran Maestri Italiani.

Poeti:

Petrarca, Ariosto, Dante, T. Tasso, Pulci, Tassoni, Sanazzaro, Chiabrera, Burchiello.

Prosatori:

Macchiavelli, Boccaccio, Casa, Varchi, Sperone Speroni, Lollio, Gozzi, Martinelli, Algarotti, onde, con risparmio e facilità, potrà chiunque lo desidera, abondevolmente pascere l' erudita sua curiosità.

Perchè poi mi son prefisso di dare con la presente Opera una generale concisa idea delle sublimi cognizioni, delle superiorità di vedute, della somma delicatezza di gusto, della nobile eloquenza dei surriferiti sovrani Autori Italiani, onde *Sublime*

*) *Vollstaendige Toskanische Sprachlehre für Deutsche*, Dessau 1782.
*Italiaenisches Elementarbuch.* Berlin und Stralsund 1783.

*blime Scuola Italiana* la nomino, però ſempre riporterò in queſta Collezione, non tutte e diverſe Opere, ma le più eccellenti di loro ſolando.

E, ſiccome niuno può ben ſcrivere e parlare una lingua con lo apprenderla da un ſolo maeſtro, o dalle ſole regole gramaticali; nè, d Verſioni, ſquarci, e troncati paſſaggi d' Autori, appieno può conoſcere il vero buono, o godere i bello delle ben proporzionate parti d' un' Opera, ma bensì da una ripetuta lettura, dallo ſtudio eziandio, e da un fino non interrotto eſame sopra le più ſcelte e pure Produzioni di varj Autori così per queſto pure neceſſario credetti che ciascuna Opera compariſſe tutta, e nel ſuo eſſer intiera.

Acciò poi a vicenda compariſcano materie ricreative, ed altre ſerie; e variando, ſi paſſi da uno Stile, o da un Carattere ad un altro, procederò nel corſo dell' Opera, non ſecondo il tempo, che gli Autori viſſuto hanno, nè ſecondo il rango, che loro converrebbe, ma ſeparando e collocando le Opere in guiſa, che ad un Poeta alternativamente ſucceda un Proſatore, e di maniera, che ogni Autore, o ſola Opera, poſſa, da chi lo brama, come in Volume a parte eſſer uſata.

Finalmente non manco, per quando ſi è da me, di porger queſt' Opera corretta, e ſecondo la moderna ortografia, con tutto ciò, che neceſſario

ed utileè a decoro e ſchiarimento della medeſima. Gl' Inteadenti giudicheranno ſe io vi ſia riuſcito.

Prendete amorevoli Leggitori in buon grado queſta nia intrapreſa, di cui lo ſcopo principale è di recavi piacere ed utilità; e vivete felici.

---

VITA

# VITA E COSTUMI
## DI
# FRANCESCO PETRARCA.

Francesco Petrarca nacque il 1304. in Arezzo di Toscana, ove i di lui Genitori, d' antico ed onorato legnaggio fiorentino, benchè di mediocre fortuna, scacciati dai Neri, si eran da Firenze ritirati. Suo Padre, avendo già il Giovane Petrarca compiuti i 7. anni, dopo aver più e più volte invano tentata la permissione di rimpatriare, finalmente fuor d' ogni speranza deliberò di trasferirsi colla famiglia in Avignone, dove allora la Corte Romana faceva Residenza. Qui imparò Petrarca le prime lettere, e giudicandolo il Padre di mirabile ed eccellente ingegno, lo fece passare in età d' 11. anni a Carpentrasso, per ivi far il corso dei giovenili studj. Dai 15. fino ai suoi 19. anni lo mandò a Monpelieri, e poi tre altri anni a Bologna per imparare il Diritto. In questo ultimo luogo fu scolare di Cino da Pistoja, e di Giovanni Andrea Calderino eccellenti Giureconsulti. Pervenuto Petrarca all' età di 22. anni, e sen-

tita la morte de' ſuoi Genitori, fu coſtretto, per conſervare le paterne facoltà, di ritornarſene in Avignone, e abbandonare le Leggi, a cui, più per paterno volere, che per propria inclinazione dedicato ſi era. Il ſuſſeguente anno 1327. e. 23. dell' età ſua ebbe principio quel ſuo famoſo amore verſo una certa nobil Fanciulla provenzale Madonna Lauretta, o ſecondo il Poeta noſtro, Laura di Sade, d' anni 18. La forza di queſto tanto decantato amore non venne in lui giammai meno, perchè egli con tande leggiadre poeſie amò e celebrò la bella ſua Laura 21. anno in vita, e 10. anche dopo la morte di eſſa. Di anni 28. acceſo Petrarca da lodevol deſiderio di veder la Francia e la Germania, ſe ne andò a Parigi ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l' Alemagna, da dove ſi portò a Lione, e indi paſſoſſene a Roma. Dopo alcuni meſi, deſideroſo di continuare gli ſtudj, ritornò di Roma in Avignone, ove per alquanto tempo ſtette al ſervigio del Papa Giovanni XXII. da cui in molte occorrenze fu adoperato, e molte volte mandato in Italia a Roma, ed in Francia a Filippo Re. Avvedutoſi però il Petr. che le grandi ſperanze fattegli dal Pontefice erano pure illuſioni, s'avvisò allontanarſi dalla Corte, e ſi trasferì ad abitare in Valchiuſa, vicino alla terra abitata dalla ſua Laura. Ivi comproſſi un orticello con una piccola caſa, e vi dimorò per 10. anni. In queſto tempo egli ſcriſſe la maggior parte delle ſue opere in Proſa ed in Verſi, e ſpecialmente l' Affrica.

Divul-

Divulgatasi la fama di questa eccellente latina Poesia, fu nella sua età di 32. anni invitato dal Senato Romano a passare a Roma, per ivi esser incoronato Poeta, ove giunse nel 1341. e dal Sig. Orso dall' Anguillara Senator Romano ricevette la corona d' alloro nel Campidoglio. Quindi per attender unicamente agli studj, partì Francesco Petrarca da Roma, e si condusse a Parma, ove dai SS. di Correggio ricevette molti onori, e particolarmente l' Arcidiaconato di questa Città. Ivi si ritirò in un luogo solitario detta Selva Piana, sopra il fiuma Lenza, e qui terminò il suddetto Poema latino dell' Affrica.

Giunto Petrarca al XL. anno, nè avendo ancora potuto ottenere l' effettuazione d' esser richiamato dall' esilio di Firenze, e della restituzione dei paterni beni, se ne ritornò in Francia alla sua abitazione di Valchiusa, e all' ozio de' suoi studj. Ma dopo alcun tempo fu richiamato nel 1347. in Italia, per replicati inviti di Giacomo di Carrara, Signor a quel tempo di Padova, che conferir gli fece un Canonicato nella detta Cattedrale. In questa sua dimora a Padova, e nell' età sua di anni 44. morì nell 1348. l' eccellente da lui tanto amata Laura, che fu sepolta nella Chiesa de' Frati Minori in Avignone. Morto similmente in questo tempo il Carrarese, e sentendo Petrarca ancora dell' attaccamento per la grata sua solitudine di Valchiusa, quantunque l' oggetto del suo ardente amore non

vi

vi fosse più, egli vi ritornò nel 1349. ma per breve tempo, imperocchè l' anno seguente, in occasione d' un Giubileo, egli passò a Roma, per dar l' ultimo addio a' suoi amici, e particolarmente al Sig. Stefano Colonna, già vecchissimo, che l' amava, come se egli fosse stato suo proprio figlio. Forse non sarebbe egli giammai più ritornato in Avignone, se dal Papa Clemente VI. egli non vi fosse stato richiamato. Sazio finalmente, dopo la morte di questo Papa, e del Cardinal Colonna suoi gran Mecenati, della stanza di Provenza, si deliberò passare il resto della sua vita nella Lombardia, ove da tutti i Signori era onorato e desiderato, massime dai Visconti, ed ove rimase 10. anni nella Città di Milano, e nei vicini luoghi, andando or a Padova, ora a Venezia, secondo l' occorrenze. Finalmente sentendosi grave d' anni, passò a Venezia per finirvi i suoi giorni. Ma essendo nata guerra tra i Veneziani, ed il Sig. Francesco di Carrara suo amico, per allontanare da se ogni sospetto, egli fissò per sempre la sua dimora dieci miglia italiane sopra Padova, vicino ai monti Euganei, in un luogo detto Arqua, ove si fece a suo gusto fabbricar una Casa, e dove menò il resto de' suoi giorni in poetici e filosofici studj. In questo tempo gli pervenne da Firenze la restituzione di tutti i beni paterni, coll' esser anche rimesso dall' esilio. Morì in Arqua nel 1374 in età di anni 70.

Di donna non vile di Milano ebbe una figliuola di nome Francesca, che maritata a Francesco di Borsano Milanese fu la sua erede.

Petrarca fu sobrio nel vitto, pulito nel vestire, benigno e liberale, amico degli amici, fortunatissimo nelle amicizie delle teste Coronate, e degli uomini grandi; e 'l brio e 'l piacere delle conversazioni. Fu di comune statura, non di molte gran forze, ma di mirabil destrezza. Di forma eccellente, di color tra bianco e bruno, di vivacissimi occhi, e tanto perfetta vista, che oltre ai 60. anni poteva senza occhiali ben leggere ogni minutissima lettera.

---

# ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

## SOPRA

# IL PETRARCA

## E LE SUE RIME.

Le vaſtità delle cognizioni di queſto mirabil Poeta gli compararono preſſo gl' Italiani, e poſcia preſſo le altre Nazioni una ſtima sì univerſale, che fu tenuto come il miglior Ingegno del ſuo ſecolo, ed in oggi è ancora l' ammirazione di tutti. Egli con l' introduzione delle Scienze, e dell' arte di ſcrivere, diſcacciò le barbarie di quei tempi, e riſuſcitò in Italia lo ſtudio della lingua latina, allora quaſi ſepolto. Le molte Opere da lui ſcritte in Proſa ed in Verſi, dimonſtrano il fecondo ſuo ingegno, e l' inſtancabil ſuo ſtudio; E baſta in oggi il ſolo nome di Petrarca, per dare un' idea d' un Reſtauratore delle Scienze, e d' un Padre della Poeſia Italiana in generale

Nelle Rime toſcane riuſcì eccellentiſſimo, ne alcun Poeta ſeppe mai con tanta forza, congiungere tante grazie, come eſſo. Mai da un ſolo fu una lingua a tal grado di perfezione condotta, che la ſua forma non aveſſe biſogno d' altro aumento ne' ſecoli ſeguenti; avvegnachè l ſue Rime nientehan perdutto al preſente di pre , ma anzi pi che vengan rilette, tanto più ſe ne aumenta l' ammirazione e la fama Il dono poi, che egli poſſeeva di ſaper unire la dignità e 'l decoro con la più fina galanteria, non era una piccola prerogativa.

Il di lui vaneggiare ne' ſuoi Sonetti e nelle ſue Canzoni, non è un giuoco d' una immaginativa infervorita dall' arte, bensì gli sfoghi d' un fervidiſſimo cuore, da cui ſcorga un fiume del più nobile, e non folle Amore, che tende in più maniere a celebrare le lodi di un ſolo Oggetto, cioè di Madonna Laura. Dei Sonetti ſcritti in vita di M Laura ve n' è 227. e. 90. di quei ſcritti dopo la morte di eſſa. Stanze, Madrigali, Seſtine e Canzoni ſe ne contano 49. In tutte queſte ſue Rime poi, ſe ſi avrà riguardo alla maniera di penſare di quei tempi vedremo, che tutti gli affettuoſi ſentimenti del Petrarca, dalla ſola natura ſono totalmente dettati. Se poi alcuno, ſeguitando l' opinione d' altri pochi, tacciar voleſſe, che la maggior parte de' ſuoi Sonetti non ritengono il vigore dell' incominciato volo, e che divengono languidi ſul fine, eſamini coſtui la natura dei Verſi, o la Poeſia dei Sonetti, e troverà, che eſſi ſono attiſſimi ad eſprimere una paſſione dell' animo, un' interna agitazione, o una viva immagine, che fa ſtrada ad una idonea applicazione. Le prime due quartine del Sonetto ſervono a dipingere queſta paſſione, e queſta immagine, perciò ſono rotonde ed armoniche; le due ultime terzine richiedono, ſecondo la loro natura, un più compoſto, e più moderato affetto, ovvero la lingua dell' applicazione, e della rifleſſione, onde non ſon sì melodiche nè tanto grate agli orecchi. Il Poeta dunque, che cerca nel poetare un alleviamento al ſuo dolore, preſceglie i Sonetti, come Poeſia più al ſuo ſcopo a propoſito. Primieramente egli concede a' ſuoi ſenſi un pieno e libero sfogo. Calmato nel poetare il ſuo affetto, è neceſſario, che gli ultimi verſi della ſua Poeſia prendano un tuono più raſſegnato, ed un andar

più

più quieto, che sia proporzionato, ed accordi col cuore. Chi riguarderà i Sonetti del Petrarca e degli altri Italiani in questo punto di vista, vi scorgerà natura, dolcezza, maestria e garbo.

Per quanto riguarda al suo dire, quantunque esso da per tutto sia puro ed elegante, ciò non ostante molti severi censori, e fra gli altri Girolamo Muzio, Alessandro Tassoni, Castelvetro, Muratori, Villani, e Quattromani hanno criticato molte cose nelle di lui Poesi, benchè i difensori del Petrarca non hanno mancato di valorosamente difenderlo. Infatti i teneri suoi vaneggiamenti, le graziose figure, i nobili e vigorosi pensieri, la squisitezza, e la facilità del suo purgatissimo stile, l'elevazione dello spirito, l' armonia e la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralitá dei suoi Trionfi (segue a dire Buommattei) son tali, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini, e nei Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè, se consideriamo nella sua spezie i lirici componimenti; in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la soavità di Anacreonte, nè la varietà d' Orazio. E se anche vogliamo esaminar altri fuor del suo genere; in lui si può facilmente scorgere, e l' evidenza d' Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle, e quel parlar sentenzioso di Euripide, e fino una certa vivace, e quasi divina esplicazione dello stesso Virgilio.

Non vi è Scrittore greco o latino, che abbia avuto tanti comentatori, come il Petrarca in queste sue Rime Italiane. Il secondo tomo del Giornale dei Letterati d' Italia ne riporta un lungo registro.

Nell'

Nella Biblioteca Vaticana si conservano due Manoscritti delle Opere poetiche del Petrarca, uno di suo carattere (Codice 3195.) l' altro scritto dal Bembo (Codice 3197). Nella Biblioteca di Firenze se ne mostrano due Manoscritti, che l' Accademia della Crusca preferisce a quelli della Biblioteca Vaticana.

L' Edizioni delle Rime del Petrarca passano il numero di 200. Nella Edizione, che ne fece il Comino nel 1722. leggesi una listra delle migliori precedenti Edizioni.

Due buone Edizioni ne comparvero, una in Venezia nel 1741. presso Bonifacio Viezzeri, e l' altra in Firenze nel 1748. per mano de' Signori Accademici della Crusca nella Stamperia all' Insegna d' Apollo.

In Italia l' ultima Edizione delle Rime di Francesco Petrarca, è stata fatta da Antonio Zatta, e Figli in Venezia, 1785. Ella è in 8 Tomi, e molto bella; ed accresciuta fra le altre cose del Testamento dell' Autore.

*Le Memoires pour la vie de Francois Petrarque.* Amsterdam 1764. sono un Opera molto completa sulla Vita, e sulle Opere del Petrarca.

Altra molto compendiosa, e comoda Edizione fu stampata in Parigi appresso Marcello Prault nel 1768. in 2 Tometti in 12.

Le Poesie del Petrarca sono state tradotte in Spagnuolo, in Francese, ed in Latino.

In Germania si trova 1) Klamor Eberhard Karl *Schmidt* Phantasien nach Petrarch's Manier. Lemgo 1772. 8.

2) Nachrichten zu dem Leben des Franz Petrarca aus ſeinen Werken und den gleichzeitigen Schrifftſtellern. 3 Bände. Lemgo 1774 - 78. gr. 8.

3) Jacob Mich. Rheinhold *Lenz*: Petrarch, ein Gedicht aus ſeinen Liedern gezogen. Winterthur, 1776. 8.

Finalmente mi par degno d' avvertire, che Petrarca non è un Poeta ordinario, e comune da poterſi a tutte le ore legger con guſto gli affettuoſi ſuoi concetti, e andar concordi co' grazioſi ſuoi ſentimenti. Egli debbe eſſer letto in quelle poche ore, in cui il noſtro cuore ſi ſente inclinato a dolci impulſi, e che ſi trova capace a ricevere tenere impreſſioni: quando l' interne forze dei ſenſi, e parimente l' animo godono di quella ſoave armonia, che neceſſaria è per eſſer alletatti dai vaneggiamenti di una quieta fiammeggiante paſſione. Solo in tal tempo ſi rendono le di lui bellezze al noſtro cuore ſenſibili, le quali, non una ſemplice e fuggitiva occhiata, ma un libero fiſſo e profondo ſguardo richieggono, ſe reſtar ne vogliamo incantati.

---

SUP-

# SUPPLIMENTO
## ALLA
## SECONDA EDIZIONE TOCCANTE
## LA
## DESCRIZIONE DI VALCHIUSA.

Trovasi questa Valle di là dalle Alpi, che l' Italia dividono dalla Gallia, contenuta nella contrada d' Avignone, città posta sul fiume del Rodano, e distante a cinque leghe verso Oriente da tal città. Ha dall' Oriente e Mezzo giorno Provenza, dall' Occidente, passato il Rodano, Francia, di Settendrione, il Delfinato.

L' uscita di questa Valle, che dall' entrata in lei, a chi vi vuol andare, guarda verso Mezzo giorno, ha di lunghezza un miglio; e dov' è più larga non giunge a 60 passi. E' chiusa da tutte le parti da colli, fuorchè dalla detta uscita; e dall' esser così chiusa ha preso il suo nome. Va sempre un poco verso Settendrione ascendendo: il simile fanno e l' una e l' altra delle sue sponde, se non che quasi sul finire, la sponda posta all' Oriente, torcendo un poco a destra, fa gomito, e vassi a congiungere ad uno altissimo sasso, che serra la valle, il qual vien a guardar dritto in Occidente, o voglia dire verso Avignone, sotto del qual sasso in orribile e spaventevol concavità, il fonte di Sorga nasce, le cui acque per lo detto della Valle correndo, fanno poi fiume: Alle radici di questa sponda dentro della Valle, è posta

in

la terra dove 'l Petrarca ſoleva abitare, la quale pigliando anch' ella dalla Valle il nome, Valcluſa (Valchiuſa) ſi nomina.

Queſta deſtra ſponda ſi vede eſſer ſenza comparazione più alta dell' altra, e così ancora diſtenderſi molto più in larghezza, e dalle ſpalle di lei partirſi verſo Oriente alcuni alti colli, fuori de' quali avanza verſo Mezzo giorno in forma di coda un aſſai umil e baſſo colle, alle ſpalle del quale, e quaſi alle radici de' detti colli in piano, è poſta la terra di Cabrieres, la qual vien ad eſſer da tre parti da colli chiuſa; perchè da Oriente è cinta da que' colli, che dalla deſtra ſponda della valle ver l' Oriente ſi partono, tanto in larghezza verſo Mezzo giorno ſi ſtendono: Dal Settendrione, perchè nel loro principio da quella parte le ſtanno, e dall' Occidente vien ad eſſer ſerrata da quel baſſo colle, che alla ſponda fa coda, e che fuori degli altri colli verſo Mezzo giorno avanza.

Ha poi queſta terra da Mezzo giorno ad un miglio vicino, il fiume del Colon, che dalle Alpi viene; ed a toccar quella poi un picciolo torrente, da quelli del paeſe Lumergue chiamato. Queſto ha orrigine dall' acque che dai detti colli, quando piove diſcendono; va a metter nel Colon, il Colon poi ſotto a Valchiuſa nella Durenza, che dal Monginevra viene, e la Durenza un miglio ſotto d' Avignone nel Rodano.

---

SONET-

# SONETTI E CANZONI
## DEL DIVINO POETA
## *MESSER*
# *FRANCESCO PETRARCA*
## IN VITA DI MADONNA LAURA.

---

Argomento.

*In questo primo Sonetto, che serve di Proemio, confessando il Petrarca il suo errore, mostra esser degno di pietà e di perdono presso coloro, che si trovano, o stati sieno innamorati: quindi se ne pente, e riconosce che i diletti terreni, a guisa di sogni, sono vani e fuggitivi.*

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
　Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
　In sul mio primo giovenil errore,
　Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
　Fra le vane speranze, e 'l van dolore,
　Ove sia, chi per prova intenda Amore,
　Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
　Favola fui gran tempo: onde sovente
　Di me medesmo meco mi vergogno·

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breve sogno.

Argomento.

*Descrive, come celatamente fu ferito da Amore, e perchè egli non si potè difendere da' colpi di esso.*

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' a nuocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese,
Quando 'l colpo mortal laggiù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto,
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso e alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

Argomento.

*Riferisce il giorno, nel quale egli s' innamorò, e dice, che non fu impresa onorevole, che Amore ferisse lui, che era disarmato, e a M. Laura, che era armata, non mostrasse pur solamente l' arco.*

Era 'l giorno, ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand' i' fui preso, e non mene guardai;
Che i be' vostri occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contr' ai colpi d' Amor; però m' andai

Secur

Secur senſa ſoſpetto: onde i mei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto diſarmato,
E aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime ſon fatti uſcio e varco.
Però al mio parer non gli fu onore
Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
E a voi armata non moſtrar pur l' arco.

Argomento.

*Loda gentilmente il luogo ove nacque M. L. con dire, che quantunque foſſe umile, fu nobilitato da lei, come la Giudea dalla Naſcita di Noſtro Signore.*

Quei, ch' infinita Providenza, ed arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero;
Che crio queſto e quell' altro emiſpero,
E manſueto più Giove che Marte:
Vegnendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolſe Giovanni dalla rete, e Piero;
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di ſe naſcendo a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì; tanto ſovra ogni ſtato
Umiltate eſaltar ſempre gli piacque.
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo ſi ringrazía,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

Argomento.

*Loda M. Laura dal nome, la quale veramente ſi chiamava Lauretta, dicendo, che la prima ſillaba* Lau, *ſignifica* Laude; *la ſeconda, che è* Re, *coſa* Reale; *la terza, che è* Ta, *dinota* Taci; *conchiudendo, non eſſer convenevole, che ella ſia lodata da lingua mortale, ſtando nella metafora del Lauro amato da Apollo.*

Quand' i' muovo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
Laudando s' incomincia udir di fuore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato Real, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma Taci, grida il fin; chè farle onore,
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.
Così laudare e reverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna!
Se non, che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

Argomento.

*Narra, che l' appetito amoroso l' ha sì traviato, che lo trasporta a morte; essendo il suo fine d' acquistar cosa, che è cagione di tormenti, e non di piaceri.*

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E da' lacci d' Amor leggiera e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio;
Che, quanto richiamando più lo 'nvio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio;
E poi, che 'l fren per forza a se raccoglie,
J' mi rimango in Signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto; chè le piaghe altrui
Gustando, affliggo più; che non conforta.

Argo-

Argomento.

*Scrive ad un ſuo amico, (ſecondo alcuni il Boccaccio) che la virtù vien ſprezzata dalla voluttà e dall' avarizia, laonde la maggior parte degli uomini, dandoſi a' piaceri, che dilettano il corpo, non cura di cibarlo delle diſcipline giovevoliſſime della Filoſoſia.*

La gola, il ſonno, e l' ozioſe piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura vinta dal coſtume:
Ed è sì ſpento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s' informa umana vita,
Che per coſa mirabile s' addita,
Chi vuol far d' Elicona naſcer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai Filoſofia,
Dice la turba al vil guadagno intèſa,
Pochi compagni avrai per l' altra via;
Tanto ti prego più, gentile Spirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

Argomento.

*Mandò il Petrarca queſto Sonetto con alcuni animali da lui preſi ad un ſuo amico. Il ſogetto del ſonetto è, che introducendo i detti animali a parlar dello ſtato loro, eſſi dicono d' aver nella loro miſeria la conſolazione, che colui, che gli manda, è legato con più forte nodo, che non ſono eſſi.*

A piè de' colli, ove la bella veſta
Preſe delle terrene membra pria
La Donna, che colui, che a te ne 'nvia
Speſſo dal ſonno lagrimando deſta;
Libere in pace paſſavam per queſta
Vita mortal, ch' ogni animal deſia,

Senza ſoſpetto di trovar fra via
Coſa, ch' al noſtra andar foſſe moleſta.
Ma del miſero ſtato, ove noi ſemo
Condotte dalla vita altra ſerena,
Un ſol conforto, e della morte avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, preſſo all' eſtremo
Riman legato con maggior catena.

ARGOMENTO.

*Dice, che 'l proprio effetto, che fa il Sole ſopra la terra con la virtù de' ſuoi raggi, lo fa M. Laura in lui con la virtù degli occhi ſuoi, ſe non in quanto per lui non è mai primavera, cioè, che egli non ne riporta alcun effetto pietoſo.*

Quando 'l Pianeta, che diſtingue l' ore,
Ad albergar col Tauro ſi ritorna,
Cade virtù dalle infiammate corna,
Che veſte il mondo di novel colore;
E non pur quel che s' apre a noi di fuore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di ſe il terreſtre umore;
Onde tal frutto, e ſimile ſi colga:
Così coſtei, ch' è tra le donne un ſole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' Amor penſieri, atti e parole;
Ma cóme ch' ella gli governa o volga,
Primavera per me pur non è mai.

ARGOMENTO.

*Deſcrive il luogo, dov' egli ſi trovava, ad uno dei Signori di Caſa Colonna, dicendo, che 'l diletto e l' utile, che di tal luogo prendeva, era imperfetto, per non eſſer il medeſimo Signore ſeco.*

Glorio-

Glorioſa Colonna, in cui s' appoggia
Noſtra ſperanza, e 'l gran nome Latino;
Che ancor non torſe dal vero camino
L' ira di Giove per ventoſa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde ſi ſcende poetando, e poggia,
Levan di terra al Ciel noſtr' intelletto:
E 'l ruſignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti ſi lamenta e piagne,
D' amoroſi penſieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben ſol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi Signor mio ti ſcompagne.

ARGOMENTO.

*In queſto Madrigale moſtra il Petrarca, che, poichè M. Laura conobbe, che egli deſiderava di veder gli occhi ſuoi, gli teneva coperti con un velo. Onde gli era tolto quello, che egli più deſiderava.*

Laſſare il velo, o per Sole, o per ombra
Donna non vi vid' io,
Poichè 'n me conoſceſte il gran deſio,
Ch' ogn' altra voglia dentr' al cor mi ſgōmbra.
Mentr' io portava i be' penſier celati,
Che hanno la mente diſiando morta,
Vidivi di pietate ornar il volto;
Ma poichè, Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroſo ſguardo in ſe raccolto.
Quel, che più deſiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte, e al caldo, e al gielo
De' be' voſtr' occhi il dolce lume adombra

### Argomento.

*Dice il Poeta, che se gli sarà conceduto di poter tanto vivere, che vegga M. Laura divenuta vecchia, egli prenderà tanto ardire, che le discoprirà, quale sia stato tutto il di lui amoroso stato; e sebbene in quella età non abbia luogo o frutto alcuno d' amore, nondimeno egli avrà qualche conforto di vederla dolersi de' suoi passati affanni.*

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni
Donna de' be' vostr' occhi il lume spento;
E i capei d' oro fin, farsi d' argento,
E lassar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Che vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, i giorni, e l' ore;
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri,
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

### Argomento.

*Il Poeta dimostra, che l' amore che egli porta a M. L. di cui tanto più s' innamora, quanto ciascun' altra femmina è di lei men bella, lo inalza alla contemplazione della vera bellezza, sperando di pervenire al sommo bene.*

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei,
Quando ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio, che m' innamora.
J' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: Anima, assai ringraziar dei,

Che

Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel, ch' ogn' uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentiero;
Sicch' io vo già della speranza altiero.

ARGOMENTO.

*In questo Madrigale prega gli occhi, che essendo egli per allontanarsi da M. L. siano accorti di prendere alcun conforto in rimirarla; perchè spesso posson essi esser privi per diverse cagioni di vederla: solo 'l pensier di contemplarla non può giammai, se non per morte, esserne privo.*

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Al bel viso di quella, che v' ha morti;
Pregovi siate accorti:
Chè già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso camin, che gli conduce
Al dolce porto della lor salute;
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno oggetto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

ARGOMENTO.

*Essendo il Poeta in camino per Roma, dice quanta passione senta nell' allontanarsi, e che si maraviglia, come possa il corpo viver senza il suo spirito, il quale è con M. Laura. Ma riflette, che questo è solamente privilegio degli amanti.*

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra, dicendo, oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al camin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane?
Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli Amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

### Argomento.

*Racconta, che non potendo godere il volto di M. Laura, cercava in questa sua lontananza di vederne alcun altro, che la somigliasse: come fa il pellegrino, che va di lontan paese a Roma per vedere il Volto Santo.*

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e dal camin stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Che ancor lassù nel Ciel vedere spera:
Così lasso talor vo cercand' io
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

### Argomento.

*Dimostra l' innamorato Poeta di piangere, quando mira M. Laura: forse per la pietà, che egli prendeva di se stesso, e del proprio suo stato. Dipoi dice, che ella ridendo lo riconforta, e gli allegerisce la pena. Ma in fine dipartentosi M. L. l' anima gli esce dal cuore per seguitarla.*

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al fuoco de' martiri,
Mentr' io sono a mirarvi intento e fiso.
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi
Ch' io veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin coll' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

### Argomento.

*Narra, che talvolta egli evida di veder M. L. a motivo del di lui cuore, che gli si divide in seno: ma che privo della luce de' begli occhi di lei, ei si rende simile ad un cieco. Poi conchiude, che ei fugge così da' colpi della morte; ma che però il desiderio di veder Laura va sempre con esso lui: e che egli tace, perchè le sue parole moverebbero ognuno al pianto; quando egli desidera esser solo a piangere.*

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che temo del cor, che mi ſi parte,
E veggio preſſo il fin della mia luce,
Vommene in guiſa d' orbo ſenza luce,
Che non ſa, ove ſi vada, e pur ſi parte.
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo, ma non sì ratto, che 'l deſio
Meco non venga, come venir ſuole.
Tacito vo, che le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' deſio,
Che le lagrime mie ſi ſpargan ſole.

ARGOMENTO.

*Egli ſi aſſomiglia a quegli animali, che ſi dilettano di volare intorno ad un lume, i quali credendo di gioire, corrono alla morte loro: Così dice che vuole il ſuo deſtino, ſapendo egli d' andar dietro a coſa, che arde.*

Son animale al mondo di sì altiera
Viſta, che 'n contra al Sol pur ſi difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende
Non eſcon fuor, ſe non verſo la ſera.
Ed altri col deſio folle, che ſpera
Gioir forſe nel fuoco, perchè ſplende,
Provan l' altra virtù, quella, che incende.
Laſſo! il mio luogo è 'n queſt' ultima ſchiera:
Ch' i' non ſon forte ad aſpettar la luce
Di queſta Donna, e non ſo fare ſchermi
Di luoghi tenebroſi, o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimoſi e 'nfermi,
Mio deſtino a vederla mi conduce:
E ſo ben, ch' io vo dietro a quel, che m' arde.

ARGOMENTO.

*Si vergogna d' aver dalla prima volta, che aveva veduto M. L. differito tanto a cantar le di lei bellezze. Dipoi dice, che quantunque un sì alto ſogetto avanzaſſe il ſuo ingegno, e anche*

*anche quello d' ogn' altro gran Poeta, ciò non ostante ci si fosse provato, senza però aver potuto scriver cosa degna di lei.*

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me, vostra bellezza in rima,
Riccorro al tempo, ch' i' vi vidi prima
Tal, che null' altra sia mai, che mi piaccia,
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da pulir colla mia lima:
Però lo 'ngegno, che sua forza estima,
Nelle operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già, per dir, le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon potria mai salir tant' alto?
Più volte cominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

Argomento.

*Riferisce il Poeta d' aver voluto dare il cuore a M. L. ed ella non essersi degnata di riceverlo; ma non essendo possibile, che il suo cuore fosse d' altra Donna, conchiude, che non potendo star nè con M. L. nè col Petrarca, si potrebbe morire: di che sarebbe la colpa dell' uno e dell' altra, ma tanto più di M. L. in quanto che il cuore ama più lei, che lui.*

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altiera.
E se di lui fors' altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or

Or s' io lo ſcaccio, ed e' non trova in voi
 Nell' eſilio infelice alcun ſoccorſo,
 Nè ſa ſtar ſol, nè gire ov' altri il chiama;
Potria ſmarrire il ſuo natural corſo:
 Che grave colpa ſia d' ambeduo noi,
 E tanto più di voi, quanto più v' ama.

### Argomento.

*Nella preſente leggiadriſſima Seſtina eſagera il Petrarca la ſua infelice condizione, le angoſcie, e le vane ſperanze del diſperato ſuo amoroſo ſtato. Dipoi ſoggiuigne il deſiderio, che egli ha di trovarſi con M. Laura. In fine moſtra ciò eſſer impoſſibile.*

A qualunque animale alberga in terra,
 Se non ſe alquanti, ch' hanno in odio il Sole,
 Tempo da travagliare è, quanto è il giorno;
 Ma poichè 'l Ciel accende le ſue ſtelle,
 Qual torna a caſa, e qual s' annida in ſelva,
 Per aver poſa almeno infino all' alba.
Ed io, da che comincia la bell' alba
 A ſcuoter l' ombra intorno della terra,
 Svegliando gli animali in ogni ſelva,
 Non ho mai tregua di ſoſpir col Sole.
 Poi, quand' io veggio ſiammeggiar le ſtelle,
 Vo lagrimando e deſiando il giorno.
Quando la ſera ſcaccia il chiaro giorno,
 E le tenebre noſtre altrui fann' alba,
 Miro penſoſo le crudeli ſtelle,
 Che m' hanno fatto di ſenſibil terra,
 E maledico il dì, ch' io vidi il Sole,
 Che mi fa in viſta un uom nudrito in ſelva.
Non credo, che paſceſſe mai per ſelva
 Sì aſpra fera o di notte o di giorno,
 Come coſtei, ch' io piango all' ombra e al Sole:
 E non mi ſtanca primo ſonno od alba;

Chè

Chè bench' io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo destin vien dalle stelle.
Prima ch' io torni a voi lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva,
Lassando il corpo, che sia trita terra,
Vedess' io in lei pietà; chè in un sol giorno
Può ristorar molt' anni; e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchire dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io, da che si parte il Sole,
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva,
Per uscirmi di braccia, come 'l giorno,
Ch' Apollo la seguia quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima, ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

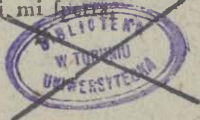
Argomento.

*Questa Canzone è tenuta la più grave, e la più poetica tra le altre sue compagne. Il Poeta descrive qual fosse lo stato suo prima che di M. L. s' innamorasse, e qual fosse poi. E per esprimere la sua amorosa doglia, ed alcuni effetti durante tale amore seguiti fra loro, finge d' essersi in diverse e varie forme trasformato.*

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe:
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio

Sia ſcritto altrove sì, che mille penne
Ne ſon già ſtanche; e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l ſuon de' miei gravi ſoſpiri,
Ch' acquiſtan fede alla penoſa vita:
E ſe qui la memoria non m' aita,
Come ſuol fare, iſcuſinla i martiri,
Ed un penſier, che ſolo angoſcia dalle,
Tal che ad ognaltro fa voltar le ſpalle,
E mi face obliar me ſteſſo a forza,
Che tien di me quel dentro, ed io la ſcorza.
Io dico; che dal dì, che 'l primo aſſalto
Mi diede Amor, molt' anni eran paſſati,
Sì ch' io cangiava il giovenile aſpetto;
E d' intorno al mio cor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto,
Ch' allentar non laſciava il duro affetto.
Lagrima ancor non mi bagnava 'l petto,
Nè rompea il ſonno; e quel, che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Laſſo, che ſon? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la ſera.
Chè ſentendo 'l crudel, di ch' io ragiono,
Inſino allor percoſſa di ſuo ſtrale
Non eſſermi paſſato oltra la gonna:
Preſe in ſua ſcorta una poſſente Donna,
Ver cui poco giammai mi valſe o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono:
E i duo mi trasformaro in quel, ch' io ſono,
Facendomi d' uom vivo un Lauro verde,
Che per fredda ſtagion non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorſi
Della trasſigurata mia perſona;
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che ſperato avea già la corona;
E i piedi in ch' io mi ſtetti, e moſſi, e corſi,
(Com' ogni membro all' anima riſponde)

Diven-

Diventar due radici ſovra l' onde
Non di Peneo, ma d' un più altiero fiume;
E 'n duo rami mutarſi ambe le braccia.
Nè meno ancor m' agghiaccia,
L' eſſer converto poi di bianche piume
Allor, che fulminato e morto giacque
Il mio ſperar, che troppo alto montava.
Chè, perch' io non ſapea dove, nè quando
Me 'l ritrovaſſi, ſolo lagrimando
La 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque;
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del ſua cader maligno:
Ond' io preſi col ſuon color d' un Cigno.
Così lungo l' amate rive andai,
Che volendo parlar, cantava ſempre
Mercè chiamando con eſtrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì ſoavi tempre
Riſonar ſeppi gli amoroſi guai,
Che 'l cor s' umiliaſſe aſpro e feroce.
Qual fu a ſentir, che 'l ricordar mi cuoce;
Ma molto più di quel, che per innanzi,
Della dolce ed acerba mia nemica,
È biſogno che io dica;
Benchè ſia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Queſta, che col mirar gli animi fura,
M' aperſe il petto, e 'l cor preſe con mano
Dicendo a me: di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito ſola
Tal, ch' i' non la conobbi (o ſenſo umano)
Anzi le diſſi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' uſata ſua figura
Toſto tornando, fecemi, oimè laſſo,
D' un quaſi vivo, e sbigottito ſaſſo.
Ella parlava sì turbata in viſta,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non ſon forſe, chi tu credi;
E dicea meco; ſe coſtei mi ſpetra,

Nulla

Nulla vita mi fia nojosa o trista:
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma, perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando, e sól d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta;
Morte mi s' era intorno al core avvolta;
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte,
Le vive voci m' erano interditte;
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no; s' io moro il, danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma; e ciò sepp' io dappoi,
Lunga stagion di tenebre vestito,
Che a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, neppur de' suoi piedi orma,
Com' uom, che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, com' a lor parve;
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Come io senti' me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte

L' alma, ch' e sol da Dio fatta gentile,

(Che

(Chè già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritiene;
Però di perdonar mai non e sazia
A chi col cuore, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E, se contra suo stile ella sostiene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Chè non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide;
Chè ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce, e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelonche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire;
E ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra:
Credo, per più dolor ivi sentire.
I' segui' tanto avanti il mio desire
Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna;
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' senti' trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;

Ed ancor de' miei can fuggo lo ſtormo.
Canzon i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi diſceſe in prezioſa pioggia
Sì, che 'l foco di Giove in parte ſpenſe;
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accenſe:
E fui l' uccel, che più per l' aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nuova figura il primo Alloro
Seppi laſſar, che pur la ſua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cuor mi ſgombra.

ARGOMENTO.

*Riſponde ad un ſuo amico, dicendogli, che egli ſarebbe ſtato nel numero dei buoni Poeti, ſe gli ſdegni di M. L. non glielo aveſſero vietato; perciocchè egli eſſendo ardentiſſimamente in eſſa innamorato, avea perduto la ſperanza di eſſer mai lieto, e per conſeguenza il ſuo ingegno era inſufficiente e divenuto ſecco, ſe non in quanto abbondava di lagrime. Onde gli ſcrive, che cerchi un più tranquillo Poeta.*

Se l' onorata fronde, che preſcrive
L' ira del Ciel, quando 'l gran Giove tuona,
Non m'aveſſe diſdetta la corona,
Che ſuol ornar, chi poetando ſcrive;
I' era amico a queſte voſtre Dive,
Le qua' vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Dall' inventrice delle prime olive;
Chè non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo,
Perdendo tanto amata coſa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d' ogni licor ſoſtiene inopia:
Salvo di quel, che lagrimando ſtillo.

ARGOMENTO

*Moſtra, che colui, a cui egli ſcrive foſſe ſtato innamorato, e poi uſcito di tal ſervitù: e da capo ritornatovi. Di ciò ne ringrazia Dio, come d' Amore virtuoſo, dicendo: che ſe cotal vita era faticoſa, queſto avviene, perchè non ſi può ſalire ſenza fatiche al poggio della virtù.*

Amor

Apollo piangeva, ed io con lui talvolta,
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani,
Mirando per gli effetti acerbi e ſtrani,
L' anima voſtra de' ſuoi nodi ſciolta.
Or, ch' al dritto camin l' ha Dio rivolta,
Col cor levando al Cielo ambe le mani,
Ringrazio lui, che i giuſti preghi umani
Benignamente, ſua mercede, aſcolta.
E, ſe tornando all' amoroſa vita,
Per farvi al bel deſio volger le ſpalle,
Trovaſte per la via foſſati, o poggi;
Fu per moſtrar, quant' è ſpinoſo calle,
E quanto alpeſtra e dura la ſalita,
Onde al vero valor convien, ch' uom poggi.

ARGOMENTO.

*Fa conoſcere l' allegrezza, che egli prende, che il ſuddetto amico ſia ritornato alla vita amoroſa: e ciò con due comparazioni. L' una della nave, che dopo molta fortuna giunge in porto. L' altra di colui, che è condannato alla forca. Onde conforta tutti coloro, che ſcrivono Poeſi d' Amore, che onorino co' lor verſi coſtui; e ne rende la ragione.*

Più di me lieta non ſi vede a terra
Nave dall' onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s' atterra;
Nè lieto più del carcer ſi diſſerra,
Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella ſpada ſcinta,
Che fece al Signor mio sì lunga guerra:
E tutti voi, ch' Amor laudate in rima,
Al buon teſtor degli amoroſi detti
Rendete onor, ch' era ſmarrito in prima:
Che più gloria è nel Regno degli eletti
D' un ſpirito converſo, e più s' eſtima,
Che di novantanove altri perfetti.

### Argomento.

*Questo Sonetto fu scritto dal Poeta ad alcuni suoi amici fiorentini, a' quali dice, che Filippo Re di Francia, successor di Carlo, avea preso le armi contro al Soldano, e che 'l Papa si partiva a tal effetto d' Avignone per ritornare a Roma. Appresso dice, che consolino la mansueta Agna (Firenze) la quale abbatteva i fieri lupi, cioè coloro, che come lupi la volevano opprimere, ed esorta i detti fiorentini a far uso della spada contro gl' Infedeli.*

Il Successor di Carlo, che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l' armi per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sì, che s' altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil Agna
Abbatte i fieri lupi, e così vada,
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch' ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Giesù cingete omai la spada.

### Argomento.

*In questa Canzone loda l' impresa contro i Turchi, della quale n' era autore Clemente VI. e Filippo Re di Francia. Lodando il Papa, mostra esser lo Spirito Santo, che lo muove a così santa impresa. In appresso dice, che Dio mosso dai preghi de' mortali, inspira nel cuor del Re di Francia a prender le armi in ajuto di Santa Chiesa. Oltre a ciò mostra le genti, che a tale impresa vanno, onde gl' Infedeli non potranno far resistenza. Poscia dice esser tempo, che 'l Papa esorti ciascuno a detta impresa, e gli pone innanzi gli esempj, che egli, per esser sapientissimo debbe aver letti; soggiungendo, che essendo Cristo dalla parte*

*parte de' Cristiani, gl' Infedeli non potranno restar superiori, e con l' esempio di Serse, quanto dovrà esser vana la moltitudine loro. Infine dice alla Canzone, che vedrà Italia, e Roma.*

O aspettata in Ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l' altre carca;
Perchè ti sien men dure omai le strade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca,
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l' altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per dritissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re, che 'l Ciel governa
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch' a noi tarda nuoce,
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garona, e l' monte
E 'n tra 'l Rodano, e 'l Reno, e 'l onde salse,
Le 'nsegne Christianissime accompagna:

E a cui mai di vero pregio calſe
Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte,
Con Aragon laſſerà vota Iſpagna:
Inghilterra con l' Iſole, che bagna
L' Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là, dove ſuona
Dottrina del ſantiſſimo Elicona,
Varie di lingue, e d' arme, e delle gonne
All' alta impreſa caritate ſprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno;
Qua' figli mai; quai donne
Furon materia a sì giuſto diſdegno?

Una parte del mondo è, che ſi giace
Mai ſempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal camin del Sole,
Là, ſotto i giorni nubiloſi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui 'l morir non duole.
Queſta, ſe più devota, che non ſuole,
Col tedeſco furor la ſpada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei
Con tutti quei, che ſperan negli Dei
Di qua dal mar, che fa l' onde ſanguigne,
Quanto ſien da prezzar conoſcer dei;
Popolo ignudo, paventoſo, e lento,
Che ferro mai non ſtrigne;
Ma tutti i colpi ſuoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre 'l collo
Dal giogo antico, e da ſquarciare il velo,
Ch' è ſtato avvolto intorno agli occhi noſtri;
E che 'l nobil ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza ſua virtù qui moſtri
Or con la lingua, or con laudati inchioſtri:
Perchè d' Orfeo legendo, e d' Anſione,
Se non ti maravigli,
Aſſai men ſia, ch' Italia co' ſuoi figli
Si deſti al ſuon del tuo chiaro ſermone

Tanto,

Tanto, che per Giesù la lancia pigli;
Chè s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu, ch' hai per arricchir d' un bel tesauro
Volte l' antiche e le moderne carte,
Volando al Ciel colla terrena soma;
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte triofando ornò la chioma,
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate, quanto fu cortese:
Ed or, perchè non sia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten' promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l' onorata riva
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio, o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume

Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè Natura può star contra 'l costume.
Or movi, non smarir l' altre compagne:
Chè non pur sotto bande
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

### Argomento.

*In questa artificiosa Canzone dimostra il Petrarca le bellezze e le virtù di M. Laura, e gli effetti che esse operano, e che spera, che debban aver forza d' operare in lui.*

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì Donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio; e dal camin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostengo
Alcun giogo men grave.
E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per Amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco,
Finchè mi sani 'l cor, colei, che 'l morse
Rubella di mercè che pur lo 'nvoglia,
Vendetta sia; sol che contra umiltade
Orgoglio, ed ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l' ora e 'l giorno, ch' io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là, dove Amor corse,
Novella d' esta vita, che m' addoglia,
Furon radice, e quella, in cui l' etade

Nostra

Noſtra ſi mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è, chi non pave.
Lagrima dunque, che dagli occhi verſi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s' accorſe
Quadrella, dal voler non mi ſvoglia;
Chè 'n giuſta parte la ſentenza cade:
Per lei ſoſpira l' alma, ed ella è degno
Che le ſue piaghe lave.
Da me ſon fatti i miei penſier diverſi;
Tal già, qual' io mi ſtanco,
L' amata ſpada in ſe ſteſſa contorſe
Nè quella prego, che però mi ſcioglia;
Chè men ſon dritte al Ciel tutt' altre ſtrade;
E non s' aſpira al glorioſo Regno
Certo in più ſalda nave.
Benigne ſtelle, che compagne ferſi
Al fortunato ſianco,
Quando 'l bel parto più nel mondo ſcorſe,
Ch' è ſtella in terra, e come in Lauro foglia,
Conſerva verde il pregio d' oneſtade;
Ove non ſpira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder in verſi
Sue laudi fora ſtanco,
Chi più degna la mano a ſcriver porſe.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia,
Quanta vede virtù, quanta beltade;
Chi gli occhi mira d' ogni valor ſegno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno
Donna di voi non ave.

### Argomento.

*In queſta Seſtina loda il Poeta le bellezze di M. L. dolendoſi della ſua crudeltà, e dimonſtrando d' eſſer coſtretto ad amarla*

*amarla sempre, senza mai sperare di vedersi del suo desiderio contento.*

Giovane donna sott' un verde Lauro
Vidi più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni;
E 'l suo parlar, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre, ov' io sia in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in Lauro:
Quand' avrò queto il cor, asciutti gli occhi;
Vedrem ghiacciar il fuoco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola 'l tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' è a riva
O con le brune, o con le bianche chiome,
Seguirò l' ombra di quel dolce Lauro,
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim' anni,
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva,
Ch' Amor conduce a piè del duro Lauro,
Ch' ha i rami di diamante, e d' or le chiome.
J' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo Lauro:
Chè, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.
Dentro pur fuoco, e fuor candida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome,
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi,
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;

Se

Se tanto viver può ben colto Lauro.
L' auro e i topazj, al Sol ſopra la neve
Vincon le bionde chiome, preſſo agli occhi,
Che menan gli anni miei sì toſto a riva.

ARGOMENTO.

*In occaſione d' una certa infermità di M. L. della cui ſanità e vita il Poeta temeva molto, egli loda poeticamente, la ſua bellezza, e l' eſalta ſopra quella delle erranti ſtelle.*

Queſt' anima gentil, che ſi diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita,
Se là ſuſo è, quant' eſſer de', gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la viſta del Sole ſcolorita,
Poich' a mirar ſua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei ſien ſparte.
Se ſi poſaſſe ſotto 'l quarto nido,
Ciaſcuna delle tre ſaria men bella,
Ed eſſa ſola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abiterebb' ella;
Ma ſe vola più alto, aſſai mi fido,
Che con Giove ſia vinta ogn' altra ſtella.

ARGOMENTO.

*Deſcrive, che quanto più egli invecchia, tanto più perde la ſperanza di conſeguir il ſuo amoroſo deſiderio. E che giunto a morte avrà pace, mentre allora avvedraſſi per quante vane cagioni l' uomo in queſta vita ſi tormenta.*

Quanto più m' avvicino al giorno eſtremo,
Che l' umana miſeria ſuol far breve;
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui ſperar fallace e ſcemo.

I di-

I' dico a' miei penſier: non molto andremo
D' Amor parlando omai, che 'l duro e greve
Terreno incarco, come freſca neve
Si va ſtruggendo, onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella ſperanza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E l' riſo, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Si vedrem chiaro poi, come ſovente
Per le coſe dubioſe altri s' avanza;
E come ſpeſſo indarno ſi ſoſpira.

ARGOMENTO.

*Finge il Petrarca, che nell' aurora gli apariſſe M. L. in ſogno, e che eſſa confortandolo gli diceſſe, che ella ſarebbe guarita di quella infermità, onde egli avrebbe ancora il contento di vederla.*

Già ſiammeggiava l' amoroſa bella
Per l' oriente; e l' altra, che Giunone
Suol far geloſa, nel ſettentrione
Rotava i raggi ſuoi lucente e bella:
Levata era a ſilar la vecchierella
Diſcinta e ſcalza, e deſto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella ſtagione,
Che per uſanza a lagrimar gli appella;
Quando mia ſpeme già condotta al verde
Giunſe nel cor, non per l' uſata via,
Che 'l ſonno tenea chiuſa, e 'l dolor molle:
Quanto cangiata oimè da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder queſt' occhi ancor non ti ſi tolle.

ARGOMENTO.

*Alcuni vogliono, che il Poeta preghi Apollo a conſervare un Lauro, che il P. ſteſſo aveva piantato vicino alla terra di Ga-*

*Gabrieres ſul piccolo torrente di Lunergue. Ma forſe ſi potrebbe intendere, che egli poeticamente lo pregaſſe a riſanar M. L. dalla infermità, dalla quale ella era moleſtata.*

Apollo, s' ancor vive il bel deſio,
Che t' infiammava alle Teſſaliche onde;
E ſe non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poſte in oblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aſpro rio,
Che dura, quanto 'l tuo viſo s' aſconde,
Difendi or l' onorata e ſacra fronde,
Ove tu prima, e poi ſu' inveſcat' io:
E per virtù dell' amoroſa ſpeme,
Che ti ſoſtenne nella vita acerba,
Di queſte impreſſion l' aere diſgombra.
Sì vedrem poi per mariviglia inſieme,
Seder la Donna noſtra ſopra l' erba,
E far delle ſue braccia a ſe ſteſs' ombra.

Argomento.

*Cerca ogni ſolitario luogo per fuggir gli amoroſi tormenti, in guiſa, che ogni diſerta parte conoſca la ſua addolorata vita, che è altrui (forſe a M. L.) incognita. Ma dice, che però Amore gli faceva ſempre compagnia.*

Solo e penſoſo i più deſerti campi
Vo miſurando a paſſi tardi e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove veſtigio uman l' arena ſtampi.
Altro ſchermo non trovo, che mi ſcampi
Dal manifeſto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza ſpenti,
Di fuor ſi legge, com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai, che monti e piagge,
E fiumi e ſelve ſappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma

Ma pur sì aspre vie, ne sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

### Argomento.

*Il Poeta per dar fine al suo amoroso desiderio si desidera la morte, e dice, che se non fosse il timore di pene maggiori e più gravi, egli già si sarebbe ucciso. Poi esclama; che sarebbe tempo, che la spietata corda dell' arco d' Amore avesse in lui già spinto l' ultimo strale, togliendolo di vita: E che di ciò egli prega Amore, e Morte.*

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,
Di qua dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

### Argomento.

*Descrive in questa Canzone l' infinito dolore, che egli ha nell' esser lontano da M. L. temendo per la velocità del tempo, e la brevità della vita umana, di mai più rivederla.*

Sì è debile 'l filo, a cui s' attene
La gravosa mia vita,
Che s' altri non l' aita,

Ella

Ella fia tosto di suo corso a riva;
Però, che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stato insin a qui cagion, ch' io viva;
Dicendo: perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti anima trista,
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O, se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch' all' altro monte
Dell' avverso Orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte;
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo muover l' ali,
Poco m' avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E, perchè 'l duro esilio più m' aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,

Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E, quant' era mia vita allor giojosa,
M' insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso! se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E, s' Amor se ne va per lungo oblio,
Che mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallò o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto áltro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri,
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur, ch' i' glien' appaghi.

Nuovo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia;
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così a dentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, d' onde più largo il duol trabocchi,

E

E fier col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le treccie d' or, che dovrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogn' altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alte intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora.
Però, ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo, afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon s' al dolce loco
La donna nostra vedi,
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano,

Ond' io ſon sì lontano.
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le di', ch' io ſarò là toſto, ch' io poſſa,
O ſpirto ignudo, od uom di carne, e d'oſſa.

## ARGOMENTO.

*Il Poeta ſcrive ad un ſuo amico Orſo, dolendoſi di tre coſe: del velo con cui M. L. ſi ricopriva gli occhi; di lei, che così ſpeſſo gli inchinava a terra; e della mano, che lo privava di vederla.*

Orſo, e' non fur mai fiumi nè ſtagni,
Nè mare, ov' ogni rivo ſi diſgombra,
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra,
Nè nebbia, che 'l Ciel copra, e 'l mondo bagni;
Nè altro impedimento, ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana viſta ingombra;
Quanto d' un vel, che duo begli occhi adombra;
E par che dica: or ti conſuma, e piagni.
E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioja
Spegne, o per umiltade, o per orgoglio,
Cagion ſarà, che 'nnanzi tempo i' moja.
E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è ſtata ſempre accorta a farmi noja,
E contra gli occhi miei s' è fatta ſcoglio.

## ARGOMENTO.

*Scuſaſi il Poeta di eſſer ſtato tardo nel rimirar M. L. paſſandogli ella da vicino; adducendo per ſcuſa, che egli temeva l' incontro dei di lei occhi. Quindi ſoggiugne, che non era picciol pegno della di lui fede, che pur depoſta egli la pa[illegible], ſi foſſe rivoltato a vederla.*

Io temo sì de' begli occhi l' aſſalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga,

Ch'

Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi il primier salto.
Da ora innanzi faticoso od alto
Luogo non fia, dove 'l voler non s' erga,
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque, s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge,
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornar a quel, ch' uom fugge;
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

### Argomento.

*Notifica il P. ad un suo amico, d' aver messo mano ad un opera, la quale farà molto strepito per tutto: Ma siccome a ciò eseguire gli mancano le opere di S. Agostino, lo prega a non essergliene avaro, ma a cortesemente comunicargliele.*

S' Amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella, ch' ora ordisco;
E s' io mi solvo dal tenace visco,
Mentre che l' un coll' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio,
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Insin a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma perocchè mi manca a fornir l' opra
Alquanto delle fila benedette,
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? io prego, che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

ARGOMENTO.

*Finge, che dalla partita di M. L. (che forſe ella fece da Cabrieres a S. Antonio d' Arli, per voto fatto della di lei ricuperata ſalute) ne procedeſſero certe pioggie e tempeſte, che avvennero.*

Quando dal proprio ſito ſi rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;
Soſpira, e ſuda all' opera Vulcano,
Per rinfreſcar l' aſpre ſaette a Giove:
Il qual or tuona, or nevica, ed or piove,
Senz onorar più Ceſare, che Giano:
La terra piagne, e l' Sol ci ſta lontano,
Che la ſua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi, e ſarte:
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa ſentir, e a noi, come ſi parte
Il bel viſo dagli Angeli aſpettato.

ARGOMENTO.

*Ora dimoſtra, che nel ritorno di M. L. ceſsò la pioggia ed il tempo crudele, e ſi raſſerenò il cielo.*

Ma poi, che 'l dolce riſo umile e piano
Più non aſconde ſue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antichiſſimo fabbro Siciliano;
Ch' a Giove tolte ſon l' arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove:
E ſua ſorella par, che ſi rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
Del lito occidental ſi muove un ſiato,
Che fa ſicuro il navigar ſenz' arte,
E deſta i fior tra l' erba in ciaſcun prato.

Stelle

Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

Argomento.

*Essendo che dopo il ritorno di M. L. seguitasse pure alquante la pioggia, il Poeta ne inferisce la cagione ai nove giorni, che M. L. era stata in viaggio, e che non si era lasciata vedere; per la qual cosa il Sole stanco di cercarla se ne stava turbato ed in disparte.*

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse invano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poichè cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse da presso, o di lontano.
Mostrossi a noi, qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove;
E così tristo standosi in disparte,
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte;
E pietà lui medesmo avea cangiato,
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aera ritenne il primo stato.

Argomento.

*Volendo il P. dimostrare a M. L. esser ella crudelissima verso di lui, le adduce un esempio di Giulio Cesare, e due del Re David, i quali piansero la morte degli persecutori e nemici loro.*

Quei, che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,

Pianſe morto 'l marito di ſua figlia
Raffigurato alle fattezze conte;
E 'l Paſtor, ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianſe la ribellante ſua famiglia;
E ſopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' aſſai può dolerſi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non diſcolora,
E ch' avete gli ſchermi ſempre accorti
Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira,
Mi vedete ſtraziare a mille morti;
Nè lagrima però diſceſe ancora
Da' be' voſtri occhi, ma diſdegno ed ira.

ARGOMENTO.

*Si rammarica dello ſpecchio di M. L. per cagion del quale ella era divenuta ſuperba, e di lui più non ſi curava. E ſpaventandola coll' eſempio di Narciſſo, cerca ritirarla da tale altierezza.*

Il mio avverſario, in cui veder ſolete
Gli occhi voſtri, ch' Amore, e 'l Ciel onora;
Con le non ſue bellezze v' innamora
Più, che 'n guiſa mortal, ſoavi e liete.
Per conſiglio di lui Donna m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Miſero eſilio; avvegnach' io non fora,
D' abitar degno, ove voi ſola ſiete.
Ma s' io v' era con ſaldi chiovi fiſſo;
Non dovea ſpecchio farvi per mio danno,
A voi ſteſſa piacendo, aſpra e ſuperba.
Certo, ſe vi rimembra di Narciſſo,
Queſto, e quel corſo ad un termine vanno;
Benchè di sì bel fior ſia indegna l' erba.

ARGOMENTO.

*Seguita a dolersi degli ornamenti usati da M. L. i quali accrescevano le di lui pene. E molto più si lamenta degli specchi, dicendo, che ella gli stanca nel troppo vagheggiarsi.*

L' oro, e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi.
Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi;
Chè gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al Signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l' acque,
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque:

ARGOMENTO.

*Riferisce il P. che non potendo egli viver lontano da M. Laura, come egli avea tentato, dal desiderio era stato nuovamente costretto di tornare a rivederla; Conchiudendo, che se egli non obbedisce al detto desiderio, se ne morrà.*

I' sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,
Largai 'l desio, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Perocchè dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno,

E' mi conduſſe vergognoſo, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri, ond' io,
Per non eſſer lor grave, aſſai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha ſol un voſtro ſguardo;
E poi morrò, s' io non credo al deſio.

### ARGOMENTO.

*Il P. ſi maraviglia, che accreſcendoſi una coſa raddoppiata, e ſpeſſo l' un contrario accendendo l' altro, nell' anima ſua foſſero le voglie per troppo volere meno pronte. Poi moſtra, come ciò poſſa ſeguire, coll' eſempio del Nilo, il quale pel gran ſtrepito, che fa cadendo, aſſorda i vicini; e coll' eſempio del Sole, il quale per la tanta ſua luce, fa minore la luce di chi lo guarda.*

Se mai foco per foco non ſi ſpenſe,
Nè fiume fu giammai ſecco per pioggia,
Ma ſempre l' un per l' altro ſimil poggia;
E ſpeſſo l' un contrario l' altro accenſe:
Amor tu, che i penſier noſtri diſpenſe,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con diſuſata foggia
Men per molto voler le voglie intenſe?
Forſe, ſiccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran ſuono i vicin d' intorno aſſorda;
E 'l Sol abbaglia, chi ben ſiſſo il guarda;
Così 'l deſio, che ſeco non s' accorda,
Nello sfrenato obietto vien perdendo;
E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

### ARGOMENTO.

*Si lamenta il Poeta della lingua, che lo abbandoni, quando più egli ha biſogno del ſuo ajuto; poi delle ſue lagrime,*

*che in preſenza di M. L. non gli eſcono fuori; e finalmente dei ſoſpiri, che allora ſon lenti e rotti: Conchiudendo, che ſolamente il ſuo cuore non tace.*

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio potere, ed onorato aſſai
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:
Chè quando più 'l tuo ajuto mi biſogna
Per dimandar mercede, allor ti ſtai
Sempre più fredda; e ſe parole fai,
Son imperfette, e quaſi d' uom, che ſogna.
Lagrime triſte, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei ſtar ſolo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi ſì pronti a darmi angoſcia e duolo,
Soſpiri allor traete, lenti e rotti:
Sola la viſta mia del cor non tace.

ARGOMENTO.

*In queſta Canzone rappreſenta il Petr. il ſuo miſero ſtato, come aſſai peggiore di quello d' altri uomini e animali; ed in varie guiſe vi deſcrive la ſera.*

Nella Stagion, che 'l Ciel rapido inchina
Verſo Occidente, e che 'l dì noſtro vola
A gente, che di là forſe l' aſpetta,
Veggendoſi in lontan paeſe ſola
La ſtanca vecchiorella peregrina,
Raddoppia i paſſi, e più e più s' affretta;
E poi così ſoletta,
Al fin di ſua giornata,
Talor è conſolata
D' alcun breve ripoſo, ov' ella oblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.
Ma, laſſo, ogni dolor, che 'l dì m' adduce,
Creſce,

Crefce, qualor s' invia
Per partirfi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge l' infiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde difcende
Dagli altiffimi monti maggior l' ombra,
L' avaro Zappator l' arme riprende,
E con parole, e con alpeftri note
Ogni gravezza del fuo petto fgombra;
E poi la menfa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol fi rallegri ad ora ad ora,
Ch' io pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma ripofata un' ora,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l Paftor calare i raggi
Del gran Pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' Oriente,
Drizzafi in piedi, e con l' ufata verga
Laffando l' erba, e le fontane, e i faggi,
Muove la fchiera fua foavemente;
Poi lontan dalla gente
O cafetta, o fpelunca
Di verdi frondi ingiunca,
Ivi fenza penfier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
A feguir d' una fera, che mi ftrugge,
La voce, e i paffi, e l' orme;
E lei non ftringi, che s' appiata, e fugge.
E i naviganti in qualche chiufa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' afconde,
Sul duro legno, e fotto l' afpre gonne:
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E laffi Ifpagna dietro alle fue fpalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,

E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' io son già pur, crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar, chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me, perchè non tolti,
Quando che sia? perchè non 'l grave gioco?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì siso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' io sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera:
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
Ed d' altrui loda curerai sì poco;
Ch' assai ti sia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.

ARGOMENTO.

*Dice, che se Madonna Laura si fosse avvicinata poco più a lui, egli si sarebbe trasformato in un Lauro, nella guisa, che Tessaglia vide cangiar Dafne; e se non si fosse potuto trasformare in Madonna Laura (alludendo al nome*

*nome di lei) più di quello che egli era, si sarebbe trasformato in diamante, in marmo, o in diaspro, onde sarebbe pregiato dal volgo, e fuori dell' amoroso tormento.*

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia;
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiata ogni mia forma avrei.
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più, ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia,
Di qual pietra più rigida sì intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro,
Per cui ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa colle sue spalle ombra a Marocco.

ARGOMENTO.

*Nella presente Stanza mostra il Petrarca d' aver veduto una pastorella, che lavava un velo da testa di Madonna Laura.*

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda:
Talchè mi fece or, quand' egli arde il Cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gielo.

### Argomento.

*Dicesi che il Petr. mandasse questa Canzone, ed una epistola al Sig. Nicolo di Renza, Cittadino Romano, il quale, siccome quello, che desiderava di liberar la Patria, trovandosi la Corte Romana in Avignone, prese il Campidoglio, e scacciò tutti quelli, che tenevano il governo per nome del Papa.*

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valòroso, accorto, e saggio;
Poichè se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e i suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te; però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta!
Che s' aspetti, non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre; e non fia chi la svegli?
Le man le avess' io avvolte entro a' capegli.
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch' uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Chè, se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, che a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' an-

L' antiche mura, ch' ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo, quando ſi rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro ſi rivolve;
E i ſaſſi, dove fur chiuſe le membra
Di tal, che non ſaranno ſenza fama,
Se l' univerſo pria non ſi diſſolve;
E tutto quel, ch' una ruina involve,
Per te ſpera ſaldar ogni ſuo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato officio.
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella?
E dice: Roma mia ſarà ancor bella.
E, ſe coſa di qua nel Ciel ſi cura;
L' anime, che laſsù ſon cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' aſſicura;
Onde 'l camin a' lor tetti ſi ſerra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quaſi ſpelunca di ladron ſon fatti,
Tal, ch' a' buon ſolamente uſcio ſi chiude;
E tra gli Altari, e tra le ſtatue ignude
Ogn' impreſa crudel par, che ſi tratti.
Deh quanto diverſi atti:
Nè ſenza ſquille s' incomincia aſſalto,
Che per Dio ringraziar fur poſte in alto.
Le donne lagrimoſe, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi ſtanchi,
Ch' hanno ſe in odio, e la ſoverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Coll' altre ſchiere travagliate, e 'nferme
Gridan: O Signor noſtro aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti ſcopre le ſue piaghe a mille a mille;
Ch' Annibal, non ch' altri, farian pio:
E, ſe ben guardi alla magion di Dio,

Ch'

Ch' arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, sien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.

Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta, e a tal madre.
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende.

Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' agli animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu entrasti,
Fammisi perdonar molt' altre offese:
Che almen qui da se stessa si di corda.
Perocchè, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' io non falso discerno,
In stato la più nobil Monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l' aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.

Sopra 'l monte Tarpeo Canzon vedrai
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensoso più d' altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non, come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ognora

D Con

Con gli occhi di dolor bagnanti e molli
Ti chier mercè da tutti ſette i colli.

ARGOMENTO.

*In queſta Stanza dice, che egli ſi era innamorato d' una belliſſima Pellegrina; ma ammonito dalla ragione, che egli perderebbe il tempo, ſi diede alla vita contempiativa, e conobbe quanto era pericoloſa la ſtrada, che egli teneva.*

Perch' al viſo d' Amor portava inſegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano,
Ch' ogn' altra mi parea d' onor men degna;
E lei ſeguendo ſu per l' erbe verdi,
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi.
Allor mi ſtrinſi all' ombra d' un bel faggio;
Tutto penſoſo; e rimirando intorno,
Vidi aſſai periglioſo il mio viaggio;
E torna' indietro quaſi a mezzo 'l giorno.

ARGOMENTO.

*Riferiſce, che l' amoroſo fuoco, il quale egli ſtimava già ſpento, avvicinandoſi egli alla vecchiezza, rinnuovava lo incendio ed i martiri; onde teme, che il ſecondo errore non foſſe peggior del primo.*

Quel foco, ch' io penſai, che foſſe ſpento
Dal freddo tempo, e dall' età men freſca,
Fiamma, e martir nell' anima rinfreſca.
Non fur mai tutte ſpente, a quel che veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime, ch' io ſpargo a mille a mille,
Convien, che 'l duol per gli occhi ſi diſtille

Dal

Dal cor, ch' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento e morto
L' onde che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi diſtempre;
E tende lacci in sì diverſe tempre,
Che quand' ho più ſperanza, che 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

ARGOMENTO.

*Da M. L. era ſtata fatta al Petr. alcuna promeſſa, la quale non avendo avuto effetto, egli dimanda per via di ſimilitudini, perchè gli ſia ſtato impedito lo ſperato fine.*

Se col cieco deſir, che 'l cor diſtrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo;
Ora mentre ch' io parlo il tempo fugge,
Ch' a me fu inſieme, ed a mercè promeſſo.
Qual ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge,
Ch' al deſiato frutto era sì preſſo?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?
Laſſo, nol ſo, ma sì conoſco io bene,
Che per far più dollioſa la mia vita,
Amor m' adduſſe in sì giojoſa ſpene.
Ed or di quel ch' ho letto mi ſovvene:
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non ſi convene.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra che per breve tempo, e anche di rado egli è fortunato; e che era impoſſibile, che i ſuoi martiri aveſſero fine, o che M. L. procedeſſe verſo lui altrimenti. Poi dice*

*dice, che se pure alcuna dolcezza gli si presentava, questa venivali dopo tante amaritudini, di modo che non poteva gustarla.*

Mie venture al venir son tarde e pigre,
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce;
Onde 'l lassar e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso! le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onde, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre,
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
Od Amor, o Madonna altr' uso impari,
Che m' hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

### Argomento.

*Vogliono alcuni, che il P. mandasse ad un Illustre Ecclesiastico suo amico tre cose, cioè, un guanciale, un libro, ed un calice; confortandolo a riposare, a tener la mente occupata nelle buone lezioni, e a bere il liquor salutare. E con queste tre cose gli dice, che potrà mantenersi lontano da amore, e purgarne il cuore.*

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l' un Signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel, ch' i suoi seguaci imbianca.
Con l' altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d' Agosto e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca.

E col terzo bevete un ſucco d' erba,
Che purghi ogni penſier, che l' cor affligge;
Dolce alla fine, e nel principio acerba.
Me riponete, ove 'l piacer ſi ſerba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di Stige,
Se la preghiera mia non è ſuperba.

ARGOMENTO.

*Duolſi il P. in queſto Madrigale, che gli ſia tolta la viſta degli occhi e de' capelli di M. L. Ma conchiude che perciò non reſterà d' amarla.*

Perchè quel, che mi traſſe ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia,
Del mio fermo voler già non mi ſvoglia.
Tra le chiome dell' or naſcoſe il laccio,
Al qual mi ſtrinſe Amore;
E da' begli occhi moſſe il freddo ghiaccio,
Che mi paſsò nel core
Colla virtù d' un ſubito ſplendore,
Che d' ogn' altra ſua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima ſpoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli
Laſſo la dolce viſta;
E 'l volger di duo lumi oneſti e belli
Col ſuo fuggir m' attriſta:
Ma perchè ben morendo onor s' acquiſta,
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor ſi ſcioglia.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra, che mentre il Lauro (alludendo a M. L.) gli ſi moſtrò benigno, egli ſi diede a ſcriver coſe belliſſime. Ma dappoi che lo trovò crudele, non parlò d' altro, che de' propri*

*ſuoi danni; e di sì fatta maniera, che da indi in poi ognuno odierà il detto Albero.*

L' arbor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebbero a ſdegno,
Fiorir facea il mio debil ingegno
Alla ſua ombra, e creſcer negli affanni.
Poichè, ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno;
I' rivolſi i penſier tutti ad un ſegno,
Che parlan ſempre de' lor triſti danni.
Che potrà dir, chi per Amor ſoſpira,
S' altra ſperanza le mie rime nove
Gli aveſſer data, e per coſtei la perde?
Nè Poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi, ed al Sol venga in ira
Tal, che ſi ſecchi ogni ſua foglia verde.

ARGOMENTO.

*Benedice il P. tutte le coſe, che avvennero nel ſuo amore.*

Benedetto ſia 'l giorno, e 'l meſe, e 'l anno,
E la ſtagione, e 'l tempo, e 'l ora, e 'l punto,
E 'l bel paeſe, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno;
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad eſſer con Amor congiunto;
E l' arco, e le ſaette, ond' i' fui punto;
E le piaghe, che 'n fin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho ſparte;
E i ſoſpiri, e le lagrime, e 'l deſio:
E benedette ſian tutte le carte,
Ov' io fama le acquiſto; e 'l penſier mio,
Chè ſol è di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

ARGOMENTO.

*Fece il P. questo Sonetto per il Venerdì Santo, l' undecimo anno del suo amore.*

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni,
Piacciati omai col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge Signor mio l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso a dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

ARGOMENTO.

*Spiega il P. in questo Madrigale la virtù, che operò in lui un saluto di M. Laura.*

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse, onde benignamente
Salutando teneste in vita il core,
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor Donna l' una e l' altra chiave
Avete in mano, e di ciò son contento;
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

ARGOMENTO.

*Il P. dice esser impossibile, che per crudeltà, che M. L. gli usi, ella gli possa uscir di mente.*

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Chè gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga, e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

ARGOMENTO.

*Si duole il P. d' esser stato nel principio del suo innamoramento sì poco accorto, che Amore si sia a poco a poco fatto di lui Signore. E mostra essersi troppo fidato di se stesso. Poi prega Amore, che operi in maniera, che ancor M. L. di lui s' innamori.*

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore,
Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di provar, s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma, che sua parte abbia costei del foco.

ARGOMENTO.

*Va comparando in questa Sestina il Petrarca la condizione del verno alla sua, e dalla dissimilitudine conchiude il di lui stato.*

L' aere gravato, e la 'mportuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia.
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si ved' altro, che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontro agli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal Ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia,
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose 'l Ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli;
Ma lasso, a me non val fiorir di valli,
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fiere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutti i venti
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui, che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggio giammai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

### Argomento.

*Narra il Petrarca, che andando a diporto, e avendo veduto un Lauro, volle andare a quello; ma che cadde in un ruscelletto da lui non osservato: onde vergognossi di se stesso. Poi soggiugne, che gli piace d' aver bagnati i piedi con acqua, in vece degli occhi bagnati di pianto; purchè una più benigna stagione asciugasse le di lui lagrime.*

Del mar Tirreno alla sinistra riva
Dove rotte dal vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui convien, che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde,
Mi pinse, onde in un rio, che l' erba asconde
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi

Piacemi almen d' aver cangiato ſtile
Dagli occhi a' piè, ſe del lor eſſer molli
Gli altri aſciugaſſe un più corteſe Aprile.

### ARGOMENTO.

*Eſſendo il P. in camino per Roma, ſcrive là ad un ſuo amico, notificandogli, che dentro di lui due penſieri combattevano inſieme. L' uno cioè, di ritornare a Firenze, e l' altro di riveder M. Laura; e che egli non ſapeva, qual di eſſi reſterebbe vittorioſo.*

L'aſpetto ſacro della terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando: ſta ſu miſero; che fai?
E la via di ſalir al Ciel mi moſtra.
Ma con queſto penſier un altro gioſtra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra il tempo paſſa omai,
Di tornar a veder la Donna noſtra.
I', che 'l ſuo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guiſa d' uom, ch' aſcolta
Novella, che di ſubito l' accora.
Poi torna 'l primo; e queſto dà la volta.
Qual vincerà non ſo: ma inſino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

### ARGOMENTO.

*Penſava il P. d' eſſerſi mediante la fatta partenza liberato dagli amoroſi legami. Ma dice che fu raggiunto e preſo da Amore.*

Ben ſapev' io, che natural conſiglio
Amor contra di te giammai non valſe,
Tanti lacciuol, tante impromeſſe falſe,
Tanto provato havea 'l tuo fero artiglio.

Ma nuovamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come perſona, a cui ne calſe,
E che 'l notai là ſopra l' acque ſalſe
Tra la riva Toſcana, e l' Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani e per camino,
Agitandom' i venti, e 'l Ciel, e l' onde,
M' andava ſconoſciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi miniſtri (i' non ſo donde)
Per darmi a divider, ch' al ſuo deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſi naſconde.

ARGOMENTO.

*In queſta Canzone riferiſce il P. che più volte ha pregato Amore ad eſſergli benigno, ma che non era mai ſtato eſaudito. Il final verſo d' ogni ſtanza, è il primo verſo d' una Canzone dei ſeguenti eccellenti Poeti; di Arnaldo Daniello Provenzale, di Guido Cavalcanti, di M. Cino da Piſtoja, di Dante, ed in ultimo chiude la Canzone col primo verſo d' una Canzone di lui ſteſſo.*

Laſſo me, ch' i' non ſo in qual parte pieghi
La ſpeme, ch' è tradita omai più volte;
Chè ſe non è, chi con pietà m' aſcolte,
Perchè ſparger al Ciel sì ſpeſſi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi ſi nieghi,
Finir anzi 'l mio fine
Queſte voci meſchine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez et raiſon es, que je ciante d' Amouri.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti,
Però ch' ho ſoſpirato sì gran tempo,
Che mai non incomincio aſſai per tempo
Per adequar col riſo i dolor tanti.
E s' io poteſſi far, ch' agli occhi ſanti
Porgeſſe alcun diletto

Qualche

Qualche dolce mio detto;
O me beato ſopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò ſenza mentire:
Donna mi prega, perch' io voglio dire.
Vaghi penſier, che così paſſo paſſo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di ſmalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol paſſo:
Ella non degna di mirar sì baſſo,
Che di noſtre parole
Curi; chè 'l Ciel non vuole,
Al qual pur contraſtando i' ſon già laſſo:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaſpro,
Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro.
Che parlo? o dove ſono? e chi m' inganna
Altri ch' io ſteſſo, e 'l deſiar ſoverchio?
Già, s' i' traſcorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Neſſun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna;
Che colpa è delle ſtelle,
O delle coſe belle?
Meco ſi ſta, chi dì e notte m' affanna,
Poichè del ſuo piacer mi fe' gir grave
La dolce viſta, e 'l bel guardo ſoave.
Tutte le coſe, di che 'l mondo e adorno,
Uſcir buone di man del maſtro eterno;
Ma me, che così a dentro non diſcerno
Abbaglia il bel, che mi ſi moſtra intorno:
E, s' al vero ſplendor giammai ritorno;
L' occhio non può ſtar fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la ſua propria colpa; e non quel giorno,
Ch' io 'l volſi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

ARGOMENTO.

*Questa leggiadrissima Canzone fu fatta dal P. in lode degli occhi di M. L. dimostrando vagamente, e con bell' artificio l' efficacia e potenza, che essi avevano sopra di lui; conchiudendo, che il suo stile non era bastante a pienamente lodargli: E tutto quello, che egli ne scriveva, veniva dalla virtù loro.*

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei, molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov' io bramo; e là, dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo, i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l' ale amorose
Levando, in parte d' ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dire or cose,
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia,
Quanto mia laude è inguriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo quale è in me dappoi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben, che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse, ch' allor mia indignitate offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende,

Beato

Beato venir men; chè 'n lor preſenza
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto, a sì poſſente foco,
Non è proprio valor, che me ne ſcampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia,
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar morte?
Ahi doloroſa ſorte!
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma ſe maggior paura
Non m' affrenaſſe, via corta e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt' aſpra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di camin a dir quel, ch' io non voglio?
Soſtien ch' io vada, ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni;
Nè di lui, ch' a tal modo mi diſtrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto:
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì e notte ſtammi
Addoſſo col poter, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non, che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma, quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile belezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira,
Miſurata allegrezza,
Non avria 'l cor; però forſe è remota
Dal vigor natural, che v' apre e gira.

Felice

Felice l' alma, che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per i quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nuova,
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sicchè di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però lasso, conviensi,
Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L' amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro in voi, mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja,
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparir angoscia e noja,
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde, s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.

Io per me son quasi un terreno ascintto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel, ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

### Argomento.

*In questa Canzone seguita il P. le lodi de' begli occhi della sua amatissima M. L. e dice, che essi col loro chiarissimo splendore gli facevano scala per salire al Cielo, poichè da quegli procedeva, che egli si innalzava alla contemplazione delle cose celesti, di maniera che di ciò appagandosi, egli sprezzava tutti i beni di fortuna, e tutte le dolcezze degli amanti: onde si sforzava di diventar virtuoso per piacere a loro, ed esser degno di riguardarli.*

Gentil mia Donna i' veggio
Nel muover de' vostr' occhi il dolce lume,
Che mi mostra la via, ch' al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovanisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se là suso,
Onde 'l motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,

E che 'l camino a tal vita mi ſerra.
Poi mi rivolgo alla mia uſata guerra
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che riſerbato m' hanno a tanto bene;
E lei, ch' a tanta ſpene
Alzò 'l mio cor; chè 'nfin allor io giacqui
A me nojoſo e grave.
Da quel dì innanzi a me medeſmo piacqui,
Empiendo d' un penſier alto e ſoave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai ſtato giojoſo
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhi; ond' ogni mio ripoſo
Vien, com' ogni arbor vien da ſue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende,
Che dolcemente mi conſuma e ſtrugge,
Come ſpariſce e fugge
Ogni altro lume, dove il voſtro ſplende;
Così del mio core,
Quando tanta dolcezza in lui diſcende,
Ogni altra coſa, ogni penſier va fore,
E ſol ivi con voi rimanſi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventuroſi amanti accolta,
Tutta in un loco, a quel ch' io ſento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor ſi traſtulla:
E credo dalle faſce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avverſa
Queſto rimedio provedeſſe il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì ſpeſſo s' attraverſa
Fra 'l mio ſommo diletto,
E gli occhi, onde dì e notte ſi rinverſa

Il gran desio per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Ne mi fa degno d' un sì caro sguardo,
Sforzomi d' esser tale,
Qual all' alta speranza si confache,
E al foco gentil, ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per solicito studio posso farme,
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon l' una sorella a poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesimo albergo
Apparechiarsi, ond' io più carta vergo.

Argomento.

*Continuando il P. nelle lodi degli occhi di M. L. dice più particolarmente la virtù loro, aggiungendo nel fine il desiderio, che egli aveva di moverla così a pietà, che non gli fosse avara della vista.*

Poichè per mio destino
A dir mi sforza quella accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi 'l camino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa, che lor cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo,
Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:

Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor fuole,
Trovo l' gran foco della mente fcemo:
Anzi mi ftruggo al fuon delle parole
Pur, com' io foffi un' uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio-ardente defire
Qualche breve ripofo, e qualche tregua.
Quefta fperanza, ardire
Mi porfe a ragionar quel, che i' fentia;
Or m' abbandona al tempo, e fi dilegua.
Ma pur convien, che l' alta imprefa fegua,
Continuando l' amorofe note;
Sì poffente è 'l voler, che mi trafporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno; e contraftar nol puote.
Moftrimi almen, ch' io dica
Amor, in guifa, che fe mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: fe 'n quella etade,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accefi,
L' induftria d' alquanti uomini s' avvolfe
Per diverfi paefi
Poggi, e onde paffando, e l' onorate
Cofe cercando, il più bel fior ne colfe;
Poichè Dio, e Natura, e Amor volfe
Locar compitamente ogni virtute
In quei bei lumi, ond' io giojofo vivo;
Quefto e quell' altro rivo
Non convien, ch' i' trapaffe, e terra mute:
A lor fempre ricorro
Come a fontana d' ogni mia falute;
E quando a morte defiando corro,
Sol di lor vifta al mio ftato foccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la tefta

A duo lumi, ch' ha ſempre il noſtro polo;
Così nella tempeſta
Ch' i' ſoſtengo d' Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio ſegno, e 'l mio conforto ſolo.
Laſſo! ma troppo è più quel, ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' Amor m' informa,
Che quel, che vien da grazioſo dono,
E quel poco, ch' i' ſono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poich' io gli vidi in prima,
Senza lor a ben far non moſſi un' orma;
Così gli ho di me poſti in ſu la cima;
Che 'l mio valor per ſe falſo s' eſtima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi ſoavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di queſta vita ho per minori aſſai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno,
Simil a quella, ch' è nel Ciel eterna,
Muove dal lor innamorato riſo.
Così vedeſs' in fiſo,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da preſſo,
Senza volger giammai rota ſuperna;
Nè penſaſſi d' altrui, nè di me ſteſſo,
E 'l batter gli occhi miei non foſſe ſpeſſo.
Laſſo, che deſiando
Vo quel, ch' eſſer non puote in alcun modo.
E vivo del deſir fuor di ſperanza.
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana viſta il troppo lume avanza,
Foſſe diſciolto, i' prenderei baldanza
Di dir parole in punto sì nuove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendeſſe.
Ma le ferite impreſſe

Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento ſmorto;
E 'l ſangue ſi naſconde, i' non ſo dove;
Nè rimango qual era, e ſonmi accorto,
Che queſto è 'l colpo, di che Amor m' ha morto.
Canzon i' ſento già ſtancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i penſier miei.

ARGOMENTO.

*Si maraviglia di aver ancor vigore ne' ſuoi penſieri; vita in tanti ſoſpiri; e forze corporali per lodar M. L. Poi conchiude, che ſe egli non la lodava a pieno, era colpa d' Amore, e non difetto d' Arte in lui.*

Io ſon già ſtanco di penſar, ſiccome
I' miei penſier in voi ſtanchi non ſono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir di ſoſpir sì gravi ſome;
E come al dir del viſo, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io ſempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l ſuono,
Dì e notte chiamando il voſtro nome;
E che i piè miei non ſon ſiaccati e laſſi,
A ſeguir l' orme voſtre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paſſi.
E donde vien l' inchioſtro, onde le carte,
Ch' i vo empiendo di voi; ſe 'n cio fallaſſi,
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

ARGOMENTO.

*Segue a lodare gli occhi di M. L. moſtrando, che eſſi ſoli potrebbero in lui riſanar la piaga d' Amore; e che lo hanno così tolto da ogni altro Amore, che un ſolo penſiero, che ſi preſenti a lui ſopra i medeſimi, lo contentava;*

*va: il qual penſiero doveva, come ſcorta eſſer ripreſo di quanto parlava la lingua. E ſoggiugna, che i detti occhi ſono quelli, che lo dominano, e mediante i quali egli non ſi ſtanca di parlare.*

I begli occhi, ond' io fui percoſſo in guiſa,
Ch' e' medeſimi porian ſaldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar noſtro diviſa,
M' hanno la via sì d' altro Amor preciſa,
Ch' un ſol dolce penſier l' anima appaga;
E ſe la lingua di ſeguirlo è vaga,
La ſcorta può, non ella eſſer deriſa.
Queſti ſon que' begli occhi, che l' impreſe
Del mio Signor vittorioſe fanno
In ogni parte, e più ſovra 'l mio fianco.
Queſti ſon que' begli occhi, che mi ſtanno
Sempre nel cor con le faville acceſe;
Perch' io di lor parlando non mi ſtanco.

### ARGOMENTO.

*Scrive ad un amico d' eſſer uſcito dall' amoroſa prigione, e qualmente Amore velo aveva un' altra volta ricondotto; e che da capo ſe ne era con gradiſſima fatica liberato: ma che portava ancora parte delle catene.*

Amor con ſue promeſſe luſingando
Mi riconduſſe alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me ſteſſo tiene in bando,
Non me n' avvidi, laſſo, ſe non quando
Fui in lor forza, ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno ſoſpirando.
E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto,
E 'l cuor negl' occhi, e nella fronte hō ſcritto.

Quando ſarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Queſti avea poco andare ad eſſer morto.

### Argomento.

*Dice il P. che niun Scultore, nè Pittore antico fra i mortali avvrebbe potuto ritrarre le bellezze di M. Laura; ma che Simone Pittore di quei tempi, il quale ad iſtanza del Petr. la ritraſſe, era ſtato a ritrarla in carte ſu nel Cielo, donde ella s' era partita, per potercela poi, diſceſo che fu in terra, baſtevolmente moſtràre.*

Per mirar Policleto a prova fiſo
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte;
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' have il cuor conquiſo.
Ma certo il mio Simon fu 'n Paradiſo,
Onde queſta gentil Donna ſi parte;
Ivi la vide, e la ritraſſe in carte,
Per far fede quaggiù del ſuo bel viſo.
L' opra fu ben di quelle, che nel Cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Corteſia fe', nè la potea far poi,
Che fu diſceſo a provar caldo e gelo,
E del mortal ſentiron gli occhi ſuoi.

### Argomento.

*Si lamenta il P. che Simone ritraendo M. L. non aveſſe potuto dare a quel ſuo ritratto parole, e intelletto; chiamando Pigmalione Scultor felice, perchè ottenne, che la bella ſtatua da lui fatta, diveniſſe viva.*

Quando giunſe a Simon l' alto concetto,
Ch' a mio nome gli poſe in man lo ſtile,

S' aveſ-

S' aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto,
Di ſoſpir molti mi ſgombrava il petto,
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile;
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umile,
Promettendomi pace nell' aſpetto:
Ma poich' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente aſſai par che m' aſcolte;
Se riſponder ſapeſſe a' detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, ſe mille volte
N' aveſti quel, ch' i' ſol una vorrei.

### Argomento.

*Dice, che, ſe la metà ed il fine del quattordiceſimo anno di ſua amoroſa vita, corriſponde al principio di detto anno, egli teme di morire.*

S' al principio riſponde il ſine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io ſoſpiro,
Più non mi può ſcampar l' aura nel rezzo;
Sì creſcer ſento 'l mio ardente deſiro.
Amor, con cui mai penſier non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non reſpiro,
Tal mi governa, ch' i' non ſon già mezzo
Per gli occhi, ch' al mio mal sì ſpeſſo giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiuſamente, ch' i' ſol me n' accorgo,
E quella, che guardando il cor mi ſtrugge.
Appena inſin a qui l' anima ſcorgo;
Nè ſo quanto ſia meco il ſuo ſoggiorno;
Chè la morte s' appreſſa, e 'l viver fugge.

### Argomento.

*In questa Sestina dimostra il P. con alcune comparazioni de' naviganti, che egli, mediante il suo amoroso corso, temeva di finir male, se la divina misericordia non si moveva in suo ajuto.*

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine;
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave, a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli,
E le cagion del mio doglioso fine,
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar l' occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita;
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine,
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita;
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più, ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi spinse in questi scogli.
S' io esca vivo de dubbiosi scogli,
Ed arrivi il mio esilio ad un bel fine,

Ch'

Ch' i' farei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

ARGOMENTO.

*Si ravvede de' suoi passati errori, ne' quali perseverando teme della salute dell' anima sua. E dice, che venne un suo amico (la grazia celeste) per liberarlo, ma che egli non gli porse orecchie; e che tuttavia desiderava di levar la sua mente dalle caduche e frali cose terrene.*

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe, e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico,
Per somma, ed ineffabil cortesia;
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico;
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco 'l camino,
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in giusa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi di terra?

ARGOMENTO.

*Il Poeta assicura Madonna Laura, che egli non fu mai stanco d' amarla, ma bensì, che era giunto a odiar se medesimo,*

*mo, onde la prega d' aver pietà di lui, altrimenti ella non avrebbe più forza di tormentarlo.*

Io non fu' d' amar voi laſſato unquanco,
Madonna, nè ſarò, mentre ch' io viva;
Ma d' odiar me medeſimo giunto a riva,
E del continuo lagrimar ſon ſtanco:
E voglio anzi un ſepolcro bello e bianco,
Che 'l voſtro nome a mio danno ſi ſcriva
In alcun marmo, ove di ſpirto priva
Sia la mia carne, che può ſtar ſeco anco.
Però s' un cor pien d amoroſa fede
Può contentarvi ſenza farne ſtrazio,
Piacciavi omai di queſto aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d' eſſer ſazio
Voſtro ſdegno, erra, e non ſia quel che crede;
Di che Amor, e me ſteſſo aſſai ringrazio.

Argomento.

*Ora ſegue a dire, che inſino che egli non invecchia, non può in tutto eſſer libero d' Amore; ma che però egli non ſarà così ſoggetto, come da prima ſoleva.*

Se bianche non ſon prima ambe le tempie,
Ch' a poco a poco par che 'l tempo miſchi,
Securo non ſarò, bench' io m' arriſchi
Talor, ov' Amor l' arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi ſtrazj o ſcempie,
Nè mi ritenga, perch' ancor m' inviſchi,
Nè m' apra il cor, perchè di fuor l' inciſchi
Con ſue ſaette velenoſe ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uſcir non ponno,
Ma di gir inſin là ſanno il viaggio;
Sì ch' appena ſia mai, che 'l paſſo chiuda.
Ben mi può riſcaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda, e può turbarmi il ſonno,
Ma romper no l' immagin aſpra e cruda.

Argo-

### Argomento.

*Per via di domanda introduce il P. gli occhi a contender col cuore, conchiudendo, esser eglino stati la piena cagione d' ogni tormento, che Amore apporta nel di lui cuore, del quale il Petr. prende le parti.*

Occhi piangete, accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là, onde ancor come in suo albergo vene,
Noi gli apprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Chè pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più ch' altro n' attrista,
Che i perfetti giudizj son sì rari,
E d' altrui colpa, altrui biasmo s' acquista.

### Argomento.

*Conferma di voler continuar sempre ad amare; ma che tanti nemici suoi uniti, (cioè: i dolci pensieri amorosi, e il luogo, ed il bel viso, che tanto ama) l' assaliscono col tormentare il di lui cuore, onde esclama, che se non fosse il desiderio della speranza della cosa amata, egli dal dolore morirebbe.*

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m' accora;
E son fermo d' amare il tempo e l' ora,
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far col suo esempio m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch' i' tant' amo?
Amor con quanto sforzo oggi mi vinci;
E se non, ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

### ARGOMENTO.

*Parla l' appassionato P. della finestra di dove Amore lo saettò, e perchè le saette d' Amore non lo uccisero, mostrando il desiderio, che egli ha di morire.*

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Ond' Amor m' aventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir, mentre la vità e destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m' è lasso d' infiniti mali:
E più mi duol, che sien meco immortali,
Poichè l' alma dal cor non si scapestra.
Misera, che dovrebbe esser accorta
Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
Non è ch' indietro volga, o chi l' affreni,
Più volte l' ho con tai paróle scorta:
Vattene trista, che non va per tempo,
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

### ARGOMENTO.

*Con la comparazione di chi saetta, dice il P. che M. Laura s' avvide bene, che il colpo il quale Amor gli tirò col mezzo de' suoi occhi, doveva esser a lui funesto. E che egli ora s' accorge, che il colpo non fu già mortale, ma bensì per farlo vivere in maggior tormento e pena.*

Sì tosto, come avvien, che l' arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne,

Qual

Qual colpo è da ſprezzare, e qual d' averna
Fede, ch' al deſtinato ſegno tocchi;
Similmente il colpo de' voſtr' occhi
Donna ſentiſte alle mie parti interne
Dritto paſſare, onde convien, ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi:
E certo ſon, che voi diceſte allora:
Miſero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo ſtrale, ond' Amor vuoi, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m' affrena,
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

ARGOMENTO.

*Il Poeta conſiderando la brevità della ſua vita, e la ſperanza di vederſi in porto dell' amoroſo deſiderio che troppo tardava, brama d' eſſerſene accorto più per tempo, poichè ſarebbe fuggito velocemente. Onde conſiglia gli amanti a ritirarſi dall' impreſa amoroſa, perchè pochi ne ſcampano; e che quantunque M. L. foſſe forte, egli la vedeva però ferita nel cuore.*

Poichè mia ſpeme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapaſſar sì corto,
Vorreimi a miglior tempo eſſer accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo;
E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l deſio m' ha ſtorto,
Securo omai; ma pur nel viſo porto
Segni, ch' io preſi all' amoroſo intoppo.
Ond' io conſiglio voi, che ſiete in via,
Volgete i paſſi; e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate ſu l' eſtremo ardore:
Chè perch' io viva; di mille un non ſcampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

ARGO-

### ARGOMENTO.

*Parlando il P. ad alcune Signore, narra, che egli era fuggito dalla prigione d' Amore, e quanto gli rincrescesse la nuova libertà; e che dipoi Amore ve lo avea con lusinghe nuovamente ricondotto. Conchiudendo d' esser misero, sì per essersi tardi avveduto del suo male, come anche della somma fatica, che allora doveva durare per isvilupparsi dal suo laccio.*

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora a ricontarve,
 Quanto la nuova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
 Viver un giorno; e poi fra via m' apparve
 Quel traditor in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe;
Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi: oimè, 'l giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci, che l' andare sciolto.
Misero me, che tardo 'l mio mal seppi;
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error, ov' io stesso m' era involto.

### ARGOMENTO.

*Descrive il leggiadro modo, e l' alta bellezza, che egli vide in M. L. quando di lei a principio s' innamorò, e che sebbene allora ella non riteneva il primier vigore (forse a cagion di qualche malattia) pur non ostante non si risanava punto in lui l' amorosa piaga.*

Erano i capei d' oro all' aura sparsi,
 Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea,
 E 'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
 Non so, se vero, o falso mi parea.

I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

ARGOMENTO.

*Scrive il P. ad un suo amico confortandolo, poichè era morta la sua donna, a non più innamorarsi, conoscendo la brevità della vita, e come bisogna esser mondi e netti nel far sì tremendo ultimo passaggio.*

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita,
E, per quel che io ne speri, al Ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci, e soavi.
Tempo è da ricovrar ambe le chiavi
Del tuo cuor, ch' ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta, e spedita;
Peso terren non sia più che t' aggravi.
Poichè se' sgombro della maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto all' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

ARGOMENTO.

*Piange la morte di M. Cino da Pistoja, invitando a piangere similmente le Donne amorose e gli amanti, ed i cit-*

 tadini

*tadini di Pistoja; e dice, che si rallegri il Cielo, ove esso M. Cino era asceso.*

Piangete Donne, e con voi pianga Amore;
Piangete amanti per ciascun paese,
Poichè morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sien da lui le lagrime contese:
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangan i versi,
Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino;
E rallegrisi il Cielo, ov' egli è gito.

ARGOMENTO.

*Con poetica finzione dice il P. che più volte Amor lo aveva esortato a scrivere, come egli maltratta i suoi seguaci. E che, sebbene gli occhi di Madonna Laura non folgoravano allora come prima, non doveva però star senza timor di piangere; essendo cosa propria d' esso Amore di pascersi di lacrime, come egli già provato aveva.*

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d' oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro:
Ma già ti raggiuns' io, mentre fuggivi.
E se i begli occhi, ond' io mi ti mostrai;
E là dov' era 'l mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi

Mi rendon l' arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

### Argomento.

*Descrive il P. di provare in lui stesso quello, che egli vide in altrui: cioè, come gli amanti l' uno alla presenza dell' altro diventino insensati e pallidi e dic che ciò deriva dal vicendevole trapassamento delle immagini amate nei cuori loro.*

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin Donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, ch' l' anima comparte,
Lascian le membra, quasi immobil pondo.
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor; chè la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare,
Perchè 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

### Argomento.

*Dirizza il suo discorso agli occhi di M. L. mostrando la gran brama, che egli ha di poter ne' suoi versi così ben descrivere gli amorosi pensieri suoi, come esso gli chiudeva nel cuore; perchè, dice, moverebbero ciascuno a pietà. Ma non bisognargli questo, vedendo M. L. in esso cuore ogni suo segreto.*

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor il chiudo;

Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poichè vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro,
Basti dunque 'l disio, senza ch' io dica.
Lasso! non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch' a me soltanto è nemica:
E so, ch' altri che voi, nessun m' intende.

ARGOMENTO.

*Querelandosi, dice esser così stanco dello aspettare il ristoro delle sue pene, e della lunga guerra, che gli fanno i suoi sospiri, che aveva in odio la speranza, il desiderio, e la servitù; ma che con tutto ciò era sforzato a continuare nell' amore di Laura: conchiudendo, che egli errò da prima a lasciarsi prender da Amore.*

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio, onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio, ove ch' io miri,
Mi sforza, onde ne' primi empj martirj
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai, quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta;
Chè mal si segue ciò, ch' agli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui convien, che vada
L' anima, che peccò solo una volta.

## Argomento.

*Duolsi d' aver perduta la libertà, e narra il modo, che egli ne fece la perdita, dinotando brevemente la qualità del suo stato.*

Ahi bella libertà, come tu m' hai,
 Partendoti da me, mostrato, quale
 Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
 Fece la piaga, ond' io non guarrò mai.
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragion ivi non vale;
 Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso! così da prima gli avvezzai.
Nè mi lice ascoltar, chi non ragiona
 Della mia morte; e sol del suo bel nome
 Vo empiendo l' aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè sanno altra via; nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

## Argomento.

*Scrivendo il P. ad un suo amico, detto Orso, il quale non poteva intervenire a una festa, oppure a una giostra, ove la donna da costui amata andava, lo conforta a non se ne dolere: poichè, sebbene non vi si poteva egli trovare col corpo, bastava, che ei vi fosse coll' animo.*

Orso al vostro destrier si può ben porre
 Un fren, che di suo corso indietro il volga:
 Ma 'l cor, chi legherà, che non si sciolga;
 Se brama onore, e 'l suo contrario aborre?
Non sospirate, a lui non si può torre
 Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga:
 Chè, come fama publica divolga,
 Egli è già là: che null' altro il precorre.

Basti, che si ritrovi in mezzo 'l campo
Al destinato dì sotto quell' arme,
Che gli dà 'l tempo, Amor, virtute, e 'l sangue.
Gridando: d' un gentil desir avvampo
Col Signor mio, che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

### Argomento.

*Esorta il P. un suo amico, che, lasciando l' impresa d' Amore, s' indirizzi per la strada del sommo Bene.*

Poichè voi e io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben, che mai non spiace,
Levate 'l cor a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori, e l' erba giace;
E s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dir a me: Frate tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

### Argomento.

*Descrive le cagioni, che facevan gli occhi suoi desiderosi di piangere.*

Quella fenestra, ove l' un Sol si vede,
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella, dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l

E 'l ſaſſo, ove a' gran dì penſoſa ſiede
Madonna, e ſola, e ſeco ſi ragiona,
Con quanti luoghi ſua bella perſona
Coprì mai d' ombra, o diſſegnò col piede:
E 'l fiero paſſo, ove m' aggiunſe Amore;
E la nuova ſtagion, che d' anno in anno
Mi rinfreſca in quel dì l' antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi ſtanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

ARGOMENTO.

*Dichiara di riconoſcer la brevità della vita, e la vanità del Mondo; e conchiude d' aver ſperanza, che la ragione, dopo il lungo combattimento avuto coll' appetito, eſſa, come migliore, reſterà finalmente vincitrice.*

Laſſo, ben ſo, che doloroſe prede
Di noi fa quella, ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cuor mi tuona.
Per tutto queſto Amor non mi ſprigiona;
Chè l' uſato tributo agli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza aſſai maggior, che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e ſett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime ſon quaggiù del ben preſaghe.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra il P. che ſebbene egli alcuna volta rideva e cantava, non era però, che non aveſſe addolorato il cuore: e adduce*

*adduce perciò l' esempio di Cesare, che ricoprì l' allegrezza sua con le lagrime ricevendo la testa di Pompeo suo avversario; e di Annibale, il quale, per celare il suo dolore, rise nella rotta, che egli ricevette da Scipione.*

Cesare, poichè 'l traditor d' Egitto
Gli fece 'l don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta,
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.
Ed Annibal, quand' all' Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogar il suo acerbo despitto;
E così avvien, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre colla vista or chiara, or bruna.
Però s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol, perchè non ho, se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

### Argomento.

*Il P. con l' esempio d' Annibale anima il Sig. Stefano Colonna a seguitar la vittoria riportata contro gli Orsini, prima che potessero ripigliar forze.*

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura.
Però Signor mio caro aggiate cura,
Che similmente non avvegna a voi.
L' Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
Che trovaron di maggion aspra pastura,
Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi.
Mentre 'l nuovo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada:
Anzi seguite là, dove vi chiama

Vostra

Vostra fortuna dritto pella strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore e fama.

ARGOMENTO.

*Manda il P. questo Sonetto al Sig. Pandolfo Malatesta, lodandolo delle sue virtù, che richiedevano esser lodate in iscritto; soggiugnendo, che solamente lo studio degli Scrittori, quando co' loro scritti celebrano alcuno, può render gli uomini immortali.*

L'aspettata virtù, che 'n voi fioriva
Quand' Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto, che quel fiore agguaglia;
E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, che 'n carte scriva
Cosa, onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
O Paolo, od African fossin cotali
Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio quest' opere son frali
A lungo andar; ma 'l nostro studio è quello,
Che fa per fama gli uomini immortali.

ARGOMENTO.

*In questa dottissima, e moralissima Canzone narra il P. con un certo dire senienzioso, ma spezzato e rotto, il suo mal contento avuto alla Corte di Roma, dalla quale perciò si era ritirato. Temendo però di male incontrare nel dire i vizj e le scelleratezze di quella, esprime con molto velato e coperto modo il suo concetto, e parla studiosamente in maniera*

*d' esser inteso da pochi. Sicchè fa duopo, che il Lettore legga gl' interpetri più diligenti.*

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogni intorno:
Ed è già presso al giorno, ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa;
E in Donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera disdegnosa,
Non superba e ritrosa:
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde;
Chi non ha l' auro, o 'l perde;
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a San Pietro. Or non più no;
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Po cadde e morio:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo. Or io non voglio:
Non è giuoco uno scoglio in mezzo l' onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio,
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico:
Io so ben quel, che io dico. O lassa andare,
Chè convien ch' altri impare alle sue spese.
Un umil donna grama un dolce amico.

Mal

Mal ſi conoſce il ſico. A me pur pare
Segno a non cominciare tropp' alte impreſe;
E per ogni paeſe è buona ſtanza.
L' infinita ſperanza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza
Fia chi nol ſchiſi, ſe 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E che i ſeguaci ſuoi nel boſco alberga;
Che con pietoſa verga
Mi meni a paſco omai tralle ſue gregge.

Forſe, ch' ogn' uom, che legge, non s' intende,
E la rete tal tende, che non piglia,
E chi troppo aſſottiglia, ſi ſcavezza;
Non ſia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi ſi ſprezza:
Una chiuſa bellezza è più ſoave.
Benedetta la chiave, che s' avvolſe
Al cor, e ſciolſe l' alma, e ſcoſſa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti ſoſpir del mio ſen tolſe.
Là, dove più mi dolſe, altri ſi duole,
E dolendo, addolciſce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol ſento, ed è non men che ſuole.

In ſilenzio parole accorte e ſagge:
E 'l ſuon, che mi ſottragge ogni altra cura;
E la prigione oſcura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge,
E le fere ſelvagge entr' alle mura;
E la dolce paura; e 'l bel coſtume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto, ove che ſia:
Amor, e geloſia m' hanno 'l cor tolto;
E i ſegni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla ſperanza mia, al fin degli affanni.

O ripoſto mio bene, e quel, che ſegue,
Or pace, or guerra, or tregue
Mai non m' abbandonate in queſti panni.
De' paſſati miei danni piango e rido,
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del preſente mi godo, e meglio aſpetto:
E vo contando gli anni; e taccio e grido;
E 'n bel ramo m' annido: ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran diſdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto;
E nell' alma dipinto, i' sare' udito,
E moſtratone a dito; ed hanne eſtinto.
Tanto innanzi son pinto;
Chi 'l pur dirò Non foſtu tanto ardito,
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l riſalda.
Per cui nel cor via più che 'n carta scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Chi 'n un punto m' agghiaccia, e mi riſcalda.

ARGOMENTO.

*Chiama felice quel terreno, ove Laura piacevolmente e leggiadramente verſo lui ſi voltò un giorno, per vederlo, e per farſi da lui vedere.*

Avventuroſo più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci ſante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno.
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine ſalda di diamante,
Che l' atto dolce non mi ſtia davante,
Del qual ho la memoria, e 'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' io non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quell' corteſe giro.

Ma

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Senuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

ARGOMENTO.

*Mostra di tornare spesso con la memoria a quel terreno, dove vide M. L. dicendo: che in verun altro luogo trovava pace e conforto.*

Lasso! quante fiate Amor m' assale,
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille,
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto; e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, e alle squille,
Le trovo nel pensier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Muove col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell aere par che mi conforte,
Sicchè 'l cor lasso altrove non respira.

ARGOMENTO.

*In questo Madrigale racconta il P. per via d' alcune similitudini, il modo, col quale egli fu in prima da Amor preso.*

Nuova Angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là, ond' io passava sol per mio destino:
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l camino.

Allor

Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

ARGOMENTO.

*Mostra di non saper trovar luogo, onde salvarsi dalla guerra, che i begli occhi di M. L. gli facevano; narrando il potere, che da per tutto essi hanno sopra di lui.*

Non veggio, ove scampar mi possa omai:
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno,
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei, ma gli amorosi rai,
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

ARGOMENTO.

*Descrive come, ed in qual modo egli fu sopraggiunto, veduto, e salutato da M. Laura.*

Perseguendomi Amor al luogo usato:
Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,
Che si provede, e i passi intorno serra,
De' miei antichi pensier mi stava armato,
Volsimi; e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' di

I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi, ov' io mi ſtruggo, eran preſenti.
Come col balenar tuona in nn punto,
Così fu io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce ſaluto inſieme aggiunto.

### ARGOMENTO.

*Continua a dire il Poeta, che ſtandoſi egli a ſedere, e alzatoſi per riverire M. Laura, eſſa lo ſalutò con sì grazioſo e gentil modo, che il ſolo penſar a quel ſaluto gli dava tanto piacere, che non ſentì mai più cordoglio.*

La Donna, che 'l mio cor nel viſo porta,
Là, dove ſol fra bei penſier d' Amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore,
Moſſi con fronte reverente e ſmorta.
Toſto che del mio ſtato fuſſi accorta,
A me ſi volſe in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta.
I' mi riſcoſſi, ed ella oltra parlando
Paſsò; chè la parola io non ſofferſi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi ſuoi.
Or mi ritrovo pien di sì diverſi
Piaceri, in quel ſaluto ripenſando,
Che duol non ſento, nè ſentì mai poi.

### ARGOMENTO.

*Scrive il Poeta a Senuccio cariſſimo amico, raccontandogli lo ſtato, in cui, benchè lontano da Lauro, ſi ritrovava; e leggiadramente va rammentando tutti i luoghi, ne' quali vide M. L. e nel modo, che egli la vide.*

Senuccio i' vo' che ſappi in qual maniera
Trattato ſono, e qual vita è la mia.

Ardomi

Ardomi e ſtruggo ancor, com' io ſolia:
L' aura mi volve, e ſon pur quel, ch' io m' era.
Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aſpra, or piana, or diſpietata, or pia;
Or veſtirſi oneſtate, or leggiadria:
Or manſueta, or diſdegnoſa e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' aſſiſe;
Qui ſi rivolſe; e qui ritenne il paſſo:
Qui co' begli occhi mi trafiſſe il core.
Qui diſſe una parola; e qui ſorriſe:
Qui cangiò 'l viſo. In queſti penſier, laſſo,
Notte e dì tiemmi il Signor noſtro Amore.

### Argomento.

*Scrive il P. a Senuccio, e dice, che nel partirſi di Avignone ebbe ſempre nel viaggio cattivo tempo. Gli racconta adunque gli effetti, che gli avvennero, cioè d' eſſer diviſo per metà, onde non temeva più il folgorare; e che con tutto ciò il fuoco d' Amore lo ardeva non meno che prima.*

Qui, dove mezzo ſon, Senuccio mio
(Così ci foſs' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempeſta, e 'l vento,
Ch' hanno ſubito fatto il tempo rio.
Qui ſon ſicuro, e vi vo' dir, perch' io
Non, come ſoglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che ſpento
Nè mica trovo il mio ardente deſio.
Toſto che giunto all' amoroſa reggia
Vidi, onde nacque l' aura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando:
Amor nell' alma, ov' ella ſignoreggia
Raccese il foco, e ſpenſe la paura;
Che farei dunque gli occhi ſuoi guardando?

### Argomento.

*Narra d' eſſer fuggito dalla iniqua Corte di Roma, ed eſſerſene ritornato al ſuo dolce riposo di Valchiuſa; e che due*

*cose solamente desiderava: L' una d' aver tranquilla pace con M. L. l' altra, che il Sig. Stefano Colonna da Roma scacciato, restasse fermo e stabile nel suo stato.*

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori
Seco parlando, e a tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone chieggio; e vorrei l' una
Col cuor ver me pacifico ed umile,
L' altra col piè, siccome mai fu saldo.

Argomento.

*Finge il Poeta, che avendo M. L. da un lato il Sole; ed il Petrarca dall' altro, ella tutta benigna verso il Petrarca si rivoltasse: per tal atto dice il P. che egli si liberò della gelosia natagli da principio, a cagion d' un sì potente rivale; ed il Sole, s' impallidì per la doglia, che prese nel vedersi vinto.*

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altro era.
Poichè s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse in ver di me più fera.

Subito in allegrezza ſi converſe
La geloſia, che 'n ſu la prima viſta
Per sì alto avverſario al cor mi nacque.
A lui la faccia lagrimoſa e triſta
Un nuvoletto intorno ricoverſe:
Cotanto l' eſſer vinto gli diſpiacque.

ARGOMENTO.

*Riferiſce, che la dolcezza, che egli ſentì nel mirar la prima volta M. L. fu tale, che odiava qualunque coſa non foſſe lei; e che in ogni luogo gli pareva veder l' immagine di eſſa.*

Pien di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viſo traſſen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiuſi gli avrei,
Per non mirar giammai minor bellezza;
Laſſai quel, che i' più bramo, ed ho sì avvezza
La mente a contemplar ſola coſtei;
Ch' altro non vede; e ciò, che non è lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.
In una valle chiuſa d' ogni intorno,
Ch' è refrigerio de' ſoſpir miei laſſi,
Giunſi ſol con Amor penſoſo e tardo.
Ivi non donne, ma fontane, e ſaſſi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l penſier mio ſigura, ovunque io ſguardo.

ARGOMENTO.

*Dice, che ſe il Saſſo, che ſerra Valchiuſa, dentro la qual Valle egli abitava, foſſe altrimenti diretto, e ſituato in faccia al luogo abitato da M. Laura, allora i ſoſpiri di lui avrebbero più benigno tranſito per andarla a trovare.*

E

*E che gli occhi suoi non piangerebbero, ed i piedi non si stancherebbero tanto.*

Se 'l Sasso, ond' é più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva;
Or vanno sparsi, e pur ciascun arriva
Là, dove io 'l mando, che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol, che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti,
Danno a me pianto, e a' piè lassi affanno.

ARGOMENTO.

*Rammentasi il lungo tempo, che egli sospira innamorato; e la vicinanza alla morte, con alcune contrarietà dall' amoroso suo stato provenienti.*

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, e util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio,
E per più non poter so, quant' io posso;
E d' antichi desir lagrime nuove
Provan, com' io son pur quel, ch' io mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

## Argomento.

*Fingendo il P. in questa Canzone un colloquio fra la fama ed esso, dice, come egli da fanciullo s' innamorasse della dottrina umana, la quale poi gli fece conoscer la divina. E dimostra, che ambedue nascessero a un parto; ma prima l' umana, per rispetto, che col mezzo delle cose visibili si vien a cognizione delle invisibili. Onde prima s' acquista l' umana, e poi la divina.*

Una Donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera;
Solo per lei tornai da quel, ch' io era,
Poichè sofferse gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' or io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra, o l' velo, o i panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nuova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poich' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista insin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio

Nel cuore, ed evvi ancora,
E ſarà ſempre, finchè io le ſia in braccio.
Ma non mel tolſe la paura, o 'l gelo;
Chè pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi ſtrinſi a' piedi,
Per più dolcezza trar degl' occhi ſuoi:
Ed ella, che rimoſſo avea già 'l velo
Dinanzi a' miei, mi diſſe: Amico or vedi,
Com' io ſon bella, e chiedi
Quanto par ſi convenga agli anni tuoi.
Madonna, diſſi, già gran tempo in voi
Poſi 'l mio amor, ch' io ſento or sì 'nfiammato,
Ond' a me in queſto ſtato
Altro volere, o diſvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Riſpoſe, e con un volto,
Che temer e ſperar mi farà ſempre.
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Ch' udendo ragionar del mio valore,
Non ſi ſentiſſe al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l' avverſaria mia, che 'l ben perturba,
Toſto la ſpegne, ond' ogni virtù more;
E regna altro Signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice coſe veramente, ond' io
Veggio, che 'l gran deſio
Pur d' onorato fin ti farà degno.
E come già ſe' de' miei rari amici,
Donna vedrai per ſegno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir, queſt' è impoſſibil coſa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco
In più ripoſto loco,
Donna, ch' a pochi ſi moſtrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognoſa,
Sentendo nuovo dentro maggior foco:

Ed ella il prefe in gioco,
Dicendo: i' veggio ben, dove tu ftai,
Siccome 'l Sol co' fuoi poffenti rai
Fa fubito fparir ogni altra ftella;
Così par or men bella
La vifta mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;
Chè quefta, e me d' un feme,
Lei davanti, e me poi produffe un parto.
Ruppefi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era diftretto intorno
Su nel primiero fcorno
Allor, quand' io del fuo accorger m' accorfi,
E 'ncominciai: S' egli è ver quel, ch' io odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno,
Ch' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo, ch' a vedervi io corfi:
E fe mai della via dritta mi torfi,
Duolmene forte affai più, ch' io non moftro;
Ma fe dell' effer voftro
Foffi degno udir più, del defir ardo.
Penfofa mi rifpofe, e così fifo
Tenne 'l fuo dolce fguardo,
Ch' al cor mandò colle parole il vifo.
Siccome piacque al noftro eterno padre,
Ciafcuna di noi due nacque immortale:
Miferi! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi foffe 'l difetto.
Amate, belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo, ed or fiam giunte a tale,
Che coftei batte l' ale,
Per tornar all' antico fuo ricetto.
I' per me fon un' ombra; ed or s' ho detto,
Quanto per te sì breve intender puoffi.
Poichè i piè fuoi fur moffi,
Dicendo non temer, ch' i' m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colfe,
La qual colle fue mani

intorno

Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se, chi m' impose questo,
Non m' ingannò, quand' io parti' da lui.

Argomento.

*Il Petrarca risponde a un Ferrarese, il quale, avendo creduta la morte del Poeta, avea perciò fatta una Canzone; e dicegli d' esser ancor in vita, ma bensì stato in pericolo di morte.*

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno, e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi;
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella, ch' io con tutto 'l mondo aspetto,
Mai non senti', ma pur senza sospetto
Infin all' uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'n dietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto;
Bench' io non vi leggessi il dì, nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno, quando sì l' onora,

Argomento.

*In questo Madrigale il P. esorta Amore a ferir M. Laura, la quale dileggiava la sua possanza.*

Or vedi Amor, che giovinetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;

E fra duo ta' nemici è sì ficura.
Tu fe' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si fiede, e fcalza in mezzo i fiori e l' erba,
Ver me fpietata, e contra te fuperba.
Io fon prigion; ma fe pietà ancor ferba
L' arco tuo faldo, e qualcuna faetta,
Fa di te, e di me Signor vendetta.

ARGOMENTO.

*Dice, che quanto più invecchiava in amore, tanto più perdeva la fperanza di liberarfene.*

Diciaffett' anni ha già rivolto il cielo,
Poichè 'n prim' arfi, e giammai non mi fpenfi;
Ma quando avvien, ch' al mio ftato ripenfi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo,
Anzi che 'l vezzo; e per lentar i fenfi
Gli umani affetti non fon meno intenfi;
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè laffo! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degl' anni miei
Efca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur, quant' io vorrei,
Quell' aria dolce del bel vifo adorno
Piaccia a queft' occhi, e quanto fi convene?

ARGOMENTO.

*Riporta il P. che dovendofi dipartir da M. L. ella per dolore impallidì, e che egli ancora, veduto ciò, ne divenne pallido.*

Quel vago impallidir, che 'l dolce rifo
D' un' amorofa nebbia ricoperfe,

Con

Con tanta maeſtade al cor s' offerſe,
Che gli ſi fece incontr' al mezzo 'l viſo.
Conobbi allor, ſiccome in paradiſo
Vede l' un l' altro: in tal guiſa s' aperſe
Quel pietoſo penſier, ch' altri non ſcerſe;
Ma vidil io, ch' altrove non m' aſiſo.
Ogni angelica viſta, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' Amor foſſe, apparve,
Fora uno ſdegno a lato a quel, ch' io dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (come a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele Amico!

Argomento.

*L' innamorato Poeta ſi duole d' Amore, di fortuna, e della ſua mente, per le cagioni, che leggiadramente dimoſtra.*

Amor, fortuna, e la mia mente ſchiva
Di quel che vede, e nel paſſato avvolta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che ſon ſu l' altra riva.
Amor mi ſtrugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente ſtolta
S' adira e piagne: e così in pena molta
Sempre convien, che combattendo i' viva.
Nè ſpero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di mal in peggio quel, che avanza;
E di mio corſo ho già paſſato il mezzo.
Laſſo! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza,
E tutti i miei penſier romper nel mezzo.

Argomento.

*Loda in questa Canzone il luogo, ove egli vide M. L. dolendoſi di non aver tanta eloquenza da poterne parlare a pie-*

*pieno; mostrando quel bene e refrigerio, che alle amorose sue pene egli in tal luogo ritrova.*

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme:
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ognor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia fuoco e fiamma.

Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia,
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo nè 'n fior, ne 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor, e que' begl' occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me nuoce, e l' altro
Altrui, ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:

A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre.
Lasso! così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede,
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba,
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse, ove acquetarsi.
Ma, come può, s' appaga
L' alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e l' fiume,
E talor farsi un seggio

Fresco,

Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale.
O poverella mia, come se' rozza,
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

ARGOMENTO.

*Invoca l' ajuto delle acque, ove M. L. si lavò, e le piacque di riposare, dicendo, che desiderava morire e restar presso di esse; e ne rende la cagione, narrando gli effetti, che ivi avvennero.*

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospiri mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m' aperse,
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto

A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi; ed o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre:
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra l' suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso

Dall'

Dall' immagine vera,
Ch' io dicea ſoſpirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo eſſer in ciel, non là, dov' era.
Da indi in qua mi piace
Queſt' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu aveſſi ornamenti, quant' hai voglia,
Potreſti arditamente
Uſcir del boſco, e gir infra la gente.

ARGOMENTO.

*Dice in queſta Canzone, che nella lontananza, in cui egli da M. Laura ſi trovava, aveva queſto conforto, che qualunque coſa eſſo mirava gli riduceva alla memoria il belliſſimo viſo, e l' amabiliſſimo di lei aſpetto.*

In quella parte, dov' Amor mi ſprona,
Convien ch' io volga le doglioſe rime,
Che ſon ſeguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, laſſo, e quai fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi laſcia in dubbio: sì confuſo ditta.
Ma pur, quanto l' iſtoria trovo ſcritta
In mezzo 'l cor, che sì ſpeſſo rincorro,
Con la ſua propria man de' miei martirj,
Dirò; perchè i ſoſpiri
Parlando han tregua, e al dolor ſoccorro.
Dico: che, perch' io miri
Mille coſe diverſe attento e fiſo,
Sol una Donna veggio, e 'l ſuo bel viſo.
Poichè la diſpietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojoſa, ineſorabile, e ſuperba,
Amor col rimembrar ſol mi mantene;
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarſi 'l mondo a veſtir d' erba,

Parmi

Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch' ora è Donna:
Poichè ſormonta riſcaldando il Sole,
Parmi, qual eſſer ſuole
Fiamma d' Amor, che 'n cuor alto s' indonna:
Ma quando il dì ſi duole
Di lui, che paſſo paſſo addietro torni,
Veggio lei giunta a' ſuoi perfetti giorni.
In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla ſtagion, che 'l freddo perde,
E le ſtelle migliori acquiſtan forza;
Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta ſcorza,
Che ricopria le pargolette membra
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Che ogni altro piacer vile
Sembiar mi fa, sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion ſola, e ripoſo de' miei affanni.
Qualor tenera neve per i colli
Dal Sol percoſſa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Penſando nel bel viſo più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma dappreſſo gli abbaglia, e vince il core,
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre ſi moſtra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo deſio,
Che, quando io ſoſpirando, ella ſorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno:
Nè ſtate il cangia, nè lo ſpegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere ſereno ſtelle erranti,

E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch' io non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì; così bagnati ancora
Gli veggio sfavillar, ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove,
Lassando tenebroso, onde si muove.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensato il viso di colei,
Che avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenze in lui raccolte:
Le bionde treccie sovra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur, che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge muova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' io vidi all' aura sparsi
I Capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.

Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque,
Forse credea; quando in sì poca carta
Nuovo pensier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi;
Perch' agli occhi miei lassi
Sempre è presente, ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi.

Ch'

Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Chè ben m' avria già morto
La lontananza del mio cuor piangendo:
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

ARGOMENTO.

*In questa leggiadrissima e artificiosissima Canzon si duole il P. delle miserie, in cui allora si trovava l' Italia, mostrando divenir ciò, non per il valore de' Barbari, ma per viltà degli Italiani, i quali a motivo delle loro discordie la lasciavano in preda de' Popoli a lei già soggetti.*

Italia mia, benchè 'l parlar sia in darno
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo Paese.
Vedi Signor cortese
Di che lieve cagion, che crudel guerra;
E i cuor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero:
Apri tu Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui fortuna ha posto in man il freno
Delle belle contrade,

Di che nulla pietà par che vi ſtringa,
Che fan qui tante pellegrine ſpade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga;
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cuor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente poſſede,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deſerti ſtrani,
Per inondar i noſtri dolci campi.
Se dalle propie mani
Queſto n' avvien; or chi ſia, che ne ſcampi?
Ben provide natura al noſtro ſtato,
Quando dell' alpi ſchermo
Poſe fra noi, e la Tedeſca rabbia:
Ma 'l deſir cieco, e 'ncontra 'l ſuo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo ſano ha procurato ſcabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere ſelvaggie, e manſuete gregge
S' annidan sì, che ſempre il miglior geme;
Ed è queſto del ſeme,
Per più dolor, del popol ſenza legge:
Al qual come ſi legge,
Mario aperſe sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando aſſetato e ſtanco
Non più bevvè del fiume acqua, che ſangue.
Ceſare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe ſanguigne
Di lor vene, ove 'l noſtro ferro miſe.
Or par, non ſo perchè ſtelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Voſtra mercè, cui tanto ſi commiſe:
Voſtre voglie diviſe
Guaſtan del mondo la più bella parte.

Qual

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate e vedrete, come
Tien caro altrui, chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro le non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:

Chè l' antico valore
Negl' Italici cuor non è ancor morto.
Signor mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge, e la morte n' è ſovra le ſpalle;
Voi ſiete or qui, penſate alla partita;
Chè l' alma ignuda e ſola
Convien, ch' arrivi a quel dubbioſo calle,
Al paſſar queſta valle
Piacciavi porre giù l' odio, e lo ſdegno,
Venti contrarj alla vita ſerena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo ſi ſpende, in qualche atto più degno,
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche oneſto ſtudio ſi converta:
Così quaggiù ſi gode,
E la ſtrada del ciel ſi trova aperta.
Canzon io t' ammoniſco,
Che tua ragion corteſemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conveniene;
E le voglie ſon piene
Già dell' uſanza peſſima e antica,
Del ver ſempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di lor chi m' aſſicura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

ARGOMENTO.

*Queſta Canzone ſpiega l' inquieto ſtato dell' amoroſo Poeta, eſſendo egli per viaggio, e lontano da M. L. alla quale eſſo ſempre penſava; e deſcrive leggiadramente gli accidenti, che a lui avvenivano in tal ſua lontananza.*

Di penſier in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor, ch' ogni ſegnato calle

Provo

Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'nfra duo poggi ſiede ombroſa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita;
E, come Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' aſſecura;
E 'l volto, che lei ſegue, ov' ella il mena,
Si turba e raſſerena,
Ed in un eſſer picciol tempo dura;
Onde alla viſta, uom di tal vita eſperto
Diria: queſti arde, e di ſuo ſtato è incerto.

Per alti monti, e per ſelve aſpre trovo
Qualche ripoſo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciaſcun paſſo naſce un penſier novo
Della mia Donna, che ſovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' io porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar queſto mio viver dolce amaro;
Ch' io dico: forſe ancor ti ſerba Amore
Ad un tempo migliore:
Forſe a te ſteſſo vile, altrui ſe' caro.
Ed in queſto trapaſſo, ſoſpirando:
Or potrebb' eſſer vero, or come, or quando?

Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arreſto, e pur nel primo ſaſſo
Diſegno colla mente il ſuo bel viſo.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi laſſo!
Dove ſe' giunto, ed onde ſe' diviſo?
Ma, mentre tener fiſo
Poſſo al primo penſier la mente vaga,
E mirar lei, ed obliar me ſteſſo,
Sento Amor sì da preſſo,
Che del ſuo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che ſe l' error duraſſe, altro non chieggio.

Io l' ho più volte (or chi ſia, che mel creda?)
Nell acqna chiara, e ſopra l' erba verde
Veduto viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che ſua figlia perde,
Come ſtella, che 'l Sol copre col raggio;
E quanto in più ſelvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deſerto lido,
Tanto più bella il mio penſier l' adombra:
Poi, quando 'l vero ſgombra
Quel dolce error, pur lì medeſmo aſſido
Me freddo pietra morta in pietra viva,
In guiſa d' uom, che penſi, e pianga, e ſcriva.
Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verſo 'l maggiore, e 'l più ſpedito giogo
Tirar mi ſuol un deſiderio intenſo;
Indi i miei danni a miſurar con gli occhi
Comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
Di doloroſa nebbia il cor condenſo,
Allor, ch' i' miro, e penſo,
Quant' aria dal bel viſo mi diparte,
Che ſempre m' è sì preſſo, e sì lontano:
Poſcia fra me pian piano:
Che fai tu laſſo? forſe in quella parte
Or di tua lontananza ſi ſoſpira;
Ed in queſto penſier l' alma reſpira.
Canzon, oltra quell alpe
Là, dov' il ciel è più ſereno e lieto,
Mi rivedrai ſovr' un ruſcel corrente,
Ove l' aura ſi ſente
D' un freſco, e odorifero laureto;
Ivi è 'l mio cuor, e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia ſola.

### Argomento.

*Essendo il P. lontano dagli occhi di M. L. dice pascersi di sospiri, e di lagrime, e che la sola immagine di lei, ed il pensare ad essa lo sostenevano in vita; che però l' invidia lo perseguitava anche in questa sua lontananza.*

Poichè 'l camin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede,
E di lagrime vivo, a pianger nato;
Nè di ciò duolmi, poichè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attengo,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

### Argomento.

*Rende il P. ragione di ciò, che egli farebbe, e di quel, che seguirebbe, se M. L. fosse più docile in Amore.*

Io canterei d' Amor sì nuovamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente;
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol, chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Muover dall' ora, e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;

E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser serbato alla stagion più tarda.

### Argomento.

*Fa il P. per via di dimande una spezie di disputa fra se stesso; conchiudendo per esclamazione, che Amore è una viva morte, ed un mal che diletta; e che egli resta dubbioso e perplesso.*

S' Amor non è, che dunque è quel, ch' io sento?
Ma s' egli è Amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona: ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria? ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo; ond' e 'l pianto e 'l lamento?
Se mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo.
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel, ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

### Argomento.

*Con bella, ed artificiosa poetica finzione aggruppa il P. in varie guise le quattro similitudini, che ne' primi tre versi propone, per dimostrare il potere, che Amore ha sopra di lui.*

Amor m' ha posto come segno a strale,
Come al Sol neve, come cera al foco,

E come nebbia al vento; e ſon già roco
Donna mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi voſtri uſcio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi ſola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io ſon tale.
I Penſier ſon ſaette, e 'l viſo un Sole,
E 'l deſir foco, e 'nſieme con queſt' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi diſtrugge;
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce ſpirto, ond' io non poſſo aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra per via di alcuni contrarj il ſuo vario ſtato, conchiudendo avere in odio ſè ſteſſo, e amare altrui; e d' eſſer a cotale termine condotto per cagion di M. Laura.*

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e ſpero, ed ardo, e ſon un ghiaccio;
E volo ſopra 'l ciel, e giaccio in terra;
E nulla ſtringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ſerra;
Nè per ſuo mi ritien, nè ſcioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio ſenz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho 'n odio me ſteſſo, ed amo altrui.
Paſcomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi ſpiace morte e vita.
In queſto ſtato ſon, Donna, per vui,

## Argomento.

*Con diverse similitudini delle più rare cose e maraviglie, che si trovino al mondo, dimostra il P. nella presente Canzone il suo misero e penoso stato.*

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima:
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra: a tal son giunto Amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un angel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova;
Così sol si ritrova
Lo mio voler; e così in su la cima
De' suoi alti pensier al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e muore, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, che i navigj affonde;
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cuor, che fu già cosa dura,
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura;
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.
Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanta,

Che

Che nulla più, ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta;
Molto conviene accorta
Esser, qual vista mai ver lei si giri:
Purchè gli occhi non miri,
L' altro puossi veder sicuramente.
Ma io, incauto dolente,
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto; ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera angelica innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più dappresso;
Così avvien a me stesso,
Che son fonte di lagrime, e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triste e sole
Son le mie luci, e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme, così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa
Ancor non era d' amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè stella;

Ch' un

Ch' un cuor di marmo a pietà moſſo avrebbe.
Poichè 'nſiammata l' ebbe,
Riſpenſela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceſo, e ſpento:
Io 'l ſo, che 'l ſento, e ſpeſſo me n' adiro.
Fuor tutt' i noſtri lidi,
Nell' Iſole famoſe di fortuna
Due fonti ha; chi dell' una
Bee muor ridendo; e chi dell' altra, ſcampa.
Simil fortuna ſtampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer, ch' io prendo,
Se nol temprasser doloroſi ſtridi.
Amor ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta, o bruna,
Tacerem queſta fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s' aduna;
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo,
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi ſpiaſſe Canzone
Quel ch' io fo, tu puoi dir: ſott' un gran ſaſſo
In una chiuſa valle, ond' eſce Sorga,
Si ſta; nè chi lo ſcorga
V' è, ſe non Amor, che mai nol laſcia un paſſo,
E l' immagine d' una, che lo ſtrugge;
Che per ſe fugge tutt' altre perſone.

ARGOMENTO.

*Partito il P. da Roma, inſorge contro di eſſa, riprendendola di tutti i vizj, e dell' infame vita, che ivi ſi mena; la quale è tale, che Iddio debbe irarſene, e divenirne nauſeato.*

Fiamma dal ciel ſulle tue trecce piova
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande

Per

Per l' altrui impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova.
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti, e di vivande,
In cui lussuria fa l ultima prova.
Per le camere tue fanciulle, e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, col fuoco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

### Argomento.

*Vuol inferire, che dopo l' elezione del nuovo Papa; che fu Benedetto XII. uomo di santa vita; la scelleratissima Roma, giunta ormai al colmo delle sue empietà, mutar si doveva, e divenire aurea e santa.*

La avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti i suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol una sede, e quella fia in Baldacco.
Gl' Idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al Ciel nemiche;
E i suo' torrier di fuor, come dentr' arsi.
Anime belle, e di virtude amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

## Argomento.

*Parla crucciosamente biasimando i vizj di Roma, rinfacciandole il di lei primo essere, e l' odierno suo pessimo procedere. E dice, che se Costantino, il quale le donò ricchezze non torna più al mondo per riprenderle, almeno per miracolo accada, che tutta la scellerata gente Romana perisca.*

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scuola d' errori, e tempio d' eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria;
Per cui tanto si piagne, e si sospira.
O fucina d' inganni, o prigion d' ira,
Ove 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.
Fondata in casta, ed umil povertate
Contr' a' tuoi fondatori alzi le corna
Putta sfacciata; e dov hai posto spene?
Negli adulterj tuoi; nelle mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna;
Ma tolga 'l mondo tristo, che 'l sostene.

## Argomento.

*Scrive ad alcuni suoi amici il desiderio, che egli aveva d' esser da loro, cosa, che presentemente la fortuna gli impediva, essendo egli obbligato a passar altrove. Che però, quantunque il suo corpo si fosse incaminato in altra opposta parte, il cuore sempre andava da essi. E conchiude confortandosi, esser solita cosa il trovarsi di rado, e per breve tempo insieme con loro.*

Quanto più desiose l' ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cuor, che mal ſuo grada attorno mando,
È con voi ſempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar noſtro più la terra implica:
L' altr' jer da lui partimmi lagrimando.
Io da man manca, e' tenne il camin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d' Amore ſcorto;
Egli in Geruſalem, ed io 'n Egitto.
Ma ſofferenza è nel dolor conforto;
Chè per lungo uſo già fra noi preſcritto,
Il noſtro eſſer inſieme è raro, e corto.

### Argomento.

*Con invenzione tutto poetica dice, che avendo egli l' ardimento di voler paleſare a M. L. il ſuo amoroſo tormento, ella ſene ſdegna; e che egli per timore ſene ſtava cheto; conchiudendo che ſperava, vivendo con virtù, di poter far buon fine.*

Amor che nel penſier mio vive e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte vene,
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.
Quella, ch' amare, e ſofferir ne 'ſegna,
E vuol, che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene,
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna:
Ond' Amor paventoſo fugge al core,
Laſſando ogni ſua impreſa, e piagne e trema,
Ivi s' aſconde, e non appar più fore.
Che poſs' io far, temendo il mio Signore,
Se non ſtar ſeco infin all' ora eſtrema?
Che bel fin fa, chi ben amando more.

Argomento.

*Mostra, che come la farfalla corre al lume, e vi muore, così egli correva a vedere il lume degli occhi di M. L. ove temeva, anzi era certo di doverne morire.*

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Ond' avvien, ch' ella muore, altri si duole;
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza.
Chè 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne, è vinto da chi vuole.
E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno,
E so ch' io ne morrò veracemente,
Chè mia virtù non può contra l' affanno.
Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

Argomento.

*Descrive il P. in questa Sestina il suo Amore, dimostrando, aver lasciato ogni altro Amore per seguir quello di M. L. che era casto e sincero. In fine conchiude, che conoscendo, che le bellezze mortali, e le cose quaggiù sono brevi e fugaci, perciò egli s' era rivolto a migliore Amore.*

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume,
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe, e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo;

Tal

Tal che temendo dell' ardente lume
Non volſi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difeſe allor dal cielo,
Onde più volte vago de' be' rami
Dappoi ſon gito per ſelve, e per poggi;
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal ſuperno lume,
Che non cangiaſſer qualitate a tempo.
Però più fermo ognor di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E ſcorto d' un ſoave, o chiaro lume,
Tornai ſempre devoto ai primi rami,
E quando a terra ſon ſparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, ſaſſi, campagne, fiumi, e poggi,
Quanto è creato, vince, e cangia il tempo;
Ond' io chieggio perdono a queſte frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir diſpoſi gl' inveſcati rami,
Toſto che 'ncominciai di veder lume.
Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' paſſai con diletto aſſai gran poggi,
Per poter appreſſar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Moſtrami altro ſentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
Altro Amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro ſalir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

Argomento.

*Dirizza il P. il ſuo parlare a M. L. e le dice, che quando la ſente, egli arde tutto per eſſa; ma il piacere, che*

*si attraversa alla sua lingua è cagione, che ei non può far palese ciò, che egli vede e sente.*

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
In dietro veggio, e così bella riede
Nel cuor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

ARGOMENTO.

*Scrive a Senuccio di che qualità erano le bellezze di M. L. il giorno, che egli in prima la vide, e di lei s' innamorò. Ciò fa il P. paragonandola e anteponendola al Sole, e all' arco baleno.*

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammegiando trasformarsi
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.
Senuccio io 'l vidi, e l' arco, che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

ARGOMENTO.

*Il P. assicura M. L. che in ogni luogo, o parte del mondo, ed in ogni forma, che egli si ritrovi, sempre sarà per amarla.*

Ponmi, ove 'l Sol occide i fiori, e l' erba,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve;
Ponmi, ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è, chi cel rende, o chi cel serba:
Ponmi 'n umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco, al greve;
Ponmi alla notte, al dì lungo, e al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:
Ponmi 'n cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima, e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Ponmi con fama oscura, o con illustre,
Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

ARGOMENTO.

*Esaltando l' eccellenti qualità di M. L. dice, che il di lui desiderio era di portar gli onori di essa per tutto 'l mondo; ma non essendogli ciò conceduto, voleva almeno renderla famosa per tutta l' Italia.*

O d' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O Sol già d' onestate intero albergo;
Torre in alto valor fondata e salda:
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer, onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.
Poichè portar nol posso in tutt' e quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

ARGOMENTO.

*Dice, che quando egli trapassa i termini dell' onesto, M. L. turbandosene lo raffrenava; e che il terròre cagionato in lui dalla di lei vista, aveva similmente forza di rasserenar lei, e farla benigna.*

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge,
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per fare in parte i miei spirti contenti;
Trova, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge
Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde, come colui, che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Chè gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talór sua dolce vista rasserena.

ARGOMENTO.

*Dice, che nè l' acque di tutti i fiumi del mondo, nè l' ombre di tutti gli alberi potrebbero recargli tanto diletto, quanto le belle acque del torrente a lui prossimo, ed il Lauro, che egli vi piantò.*

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana,

Tana, Iſtro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor triſto ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange,
Coll' arboſcel, che 'n rime orno, e celebro.
Queſt' un ſoccorſo trovo tra gli aſſalti
D' Amore, onde convien, ch' armato viva
La vita, che trapaſſa a sì gran ſalti.
Così creſca 'l bel lauro in freſca riva;
E chi 'l piantò, penſier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al ſuon dell' acque ſcriva.

ARGOMENTO.

*In queſto Madrigale dice il P. che quantunque M. L. gli ſi moſtraſſe men dura e crudele, egli non era però del tutto ſicuro, perchè tanto più creſceva e lo tormentava il deſiderio, quanto più la ſperanza lo aſsicurava.*

Di tempo in tempo mi ſi fa men dura
L' angelica ſigura, e 'l dolce riſo,
E l' aria del bel viſo,
E degli occhi leggiadri meno oſcura.
Che fanno meco omai queſti ſoſpiri,
Che naſcean di dolore,
E moſtravan di fore
La mia angoſcioſa e diſperata vita?
S' avien che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra ſinita,
Nè tranquillo ogni ſtato del cor mio;
Chè più m' arde 'l deſio,
Quanto più la ſperanza m' aſſicura.

### Argomento.

*Poeticamente ragiona coll' anima, la quale gli rispoude, che per quanto ella può comprendere, non piaceva a M. L. il loro male. Conchiude poi, che la mente non si acquetava, perchè il misero non suol credere a speranze grandi.*

Che fai alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che sia di noi, non so; ma in quel ch' io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui, che gli governa.
Questo ch' è a noi, s' ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri non vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s' accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

### Argomento.

*Dice, che siccome un nocchiero fugge stanco dal tempestoso mare in porto, così egli fuggiva da' suoi foschi e torbidi pensieri. Descrive poi quale egli vede Amore, ed i frutti, che in lui produce.*

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggì 'n porto giammai stanco nocchiero,
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel, dolce, soave, bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, ſe non quanto vergogna il vela;
Garzon coll' ali non pinto, ma vivo.
Indi mi moſtra quel, ch' a molti cela:
Che a parte a parte entr' a' begli occhi leggo,
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io ſcrivo.

ARGOMENTO.

*Dice, che ſe M. L. in breve non lo trae que' dubbj, in cui egli ſi trova, ei preſio ſe ne morirà.*

Queſt' umil fera, un cuor di tigre, o d' orſa,
Che 'n viſta umana, e 'n forma d' angel vene,
In riſo e 'n pianto, fra paura e ſpene
Mi rota sì, ch' ogni mio ſtato inforſa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi ſmorſa,
Ma pur, come ſuol far, tra due mi tene;
Per quel, che io ſento al cor gir fra le vene
Dolce veneno; Amor, mia vita è corſa.
Non può più la virtù fragile e ſtanca
Tante varietati omai ſoffrire,
Che 'n un punto arde agghiaccia, arroſſa, e 'nbianca.
Fuggendo ſpera i ſuoi dolor finire,
Come colei, che d' ora in ora manca;
Chè ben può nulla, chi non può morire.

ARGOMENTO.

*Parlando il P. a' ſuoi ſoſpiri, dice, che debbano andare a M. L. ſe con il caldo loro rompere il ghiaccio del di lei cuore. Di poi ragiona co' ſuoi penſieri, che anche verſo lei indirizza. E finalmente conchiude, che ſaranno fortunati.*

Ite caldi ſoſpiri al freddo core,
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;

E, ſe prego mortale al ciel s' intende;
Morte, o mercè ſia ſine al mio dolore.
Ite dolci penſier parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' eſtende:
Se pur ſua aſprezza, o mia ſtella n' offende,
Sarem fuor di ſperanza, e fuor d' errore.
Dir ſi può ben per voi, non forſe a pieno,
Che 'l noſtro ſtato è inquieto e foſco,
Siccome 'l ſuo pacifico e ſereno.
Gite ſecuri omai, ch' Amor vien voſco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai ſegni del mio Sol l' aere conoſco.

ARGOMENTO.

*Quel che v' è di più bello, e di più eccellente nell' univerſo, tutto raccoglie il P. per riunirlo nell' immagine di M. L. Il che fa formar un idea grande delle di lei bellezze, e della virtù, e caſtità di eſſa.*

Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti, ed ogni eſtrema cura
Poſer nel vivo lume, in cui natura
Si ſpecchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova.
L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' aſſecura:
Tanta negli occhi bei fuor di miſura
Par ch' Amor, e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percoſſo da' lor dolci rai,
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro, e 'l penſier vince d' aſſai.
Baſſo deſir non è, ch' ivi ſi ſenta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?

ARGOMENTO.

*Con esempi d' anime sdegnose divenute poi mansuete e dolci, mostra quanto grande e sensibile fosse nel di lui già innamorato cuore la compassione avuta, nell' essersi un giorno abbatuto a veder M. L. piangere.*

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questi a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire,
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpio; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core,
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

ARGOMENTO.

*Continua in descriver poeticamente il pianto di Madonna Laura.*

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Chè quanto io miro, par sogni, ombre, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole;
E udi' sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:

Ed era 'l ciel all' armonia sì 'ntento,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l' aere e l' vento.

ARGOMENTO.

*Segue pur in deſcrivere il pianto, e 'l giorno, nel quale M. L. pianſe, lodandola maravigliosamente.*

Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno,
Mandò sì al cuor l' immagine ſua viva,
Che 'ngegno o ſtil non ſia mai, che 'l deſcriva,
Ma ſpeſſo a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, che i' udiva,
Facean dubbiar, ſe mortal donna, o diva
Foſſe, che 'l ciel raſſerenava intorno.
La teſta or fino, e calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gli occhi eran due ſtelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e roſe vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i ſoſpir, le lagrime criſtallo.

ARGOMENTO.

*Seguitando a parlare del pianto di M. L. dice, che Amor gliela rappreſentava, ovunque eſſo ſi rivolgeva; conchiudendo, che non ſi vider mai le più belle lagrime, nè ſi udiron mai le più dolci, e pietoſe parole.*

Ove che io poſi gli occhi laſſi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che gli ſpinge,
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
Per far ſempre mai verdi i miei deſiri.

Con

Con leggiadro dolor par che ella ſpiri
Alta pietà, che gentil cuore ſtringe:
Oltra la viſta agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e ſuoi ſanti ſoſpiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir, che quelle
Ch' io vidi, eran bellezze al mondo ſole,
Mai non vedute più ſotto le ſtelle:
Nè sì pietoſe, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uſcir mai vide il Sole.

ARGOMENTO.

*Con gran leggiadria cerca il P. nel cielo l' idea eſemplare di M. L. e dice, che nè Ninfa, nè Dea ebbe mai così be' capelli, nè mortal Donna tanto valore, e virtù.*

In qual parte del ciel, in qual idea
Era l' eſempio, onde natura tolſe
Quel bel viſo leggiadro, in ch' ella volſe
Moſtrar quaggiù, quanto laſsù potea?
Qual Ninfa in fonti, in ſelve mai qual Dea
Chiome d' oro sì ſino all' aura ſciolſe?
Quand' un cor tante in ſe virtuti accolſe?
Benchè la ſomma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di coſtei giammai non vide,
Come ſoavemente ella gli gira.
Non ſa, come Amor ſana, e come ancide,
Chi non ſa, come dolce ella ſoſpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

ARGOMENTO.

*Continua in deſcriver le bellezze di M. Laura. Qui ſi ſcopre la felicità dell' ingegno divino del P. veggendoſi nel ſuo dire un fonte di copia, e di varietà.*

Amor,

Amor, ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi o guide,
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba,
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola co' pensier suoi insieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo?

ARGOMENTO.

*Esclamando chiama il Petrarca diverse cose, così animate come inanimate, acciò si fermino a vedere, quale sia il suo amoroso male.*

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire, o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti:
O fronde onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita; o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge e monti:
O bel viso, ov' Amor insieme pose
Gli sproni, e 'l freno, onde ei mi punge, e volve,
Come a lui piace, e calcitrar non vale:
O anime gentili, ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre, e polve;
Deh restade a veder, qual è 'l mio male.

Argomento.

*Il Poeta invìdia la felicità, che hanno i fiori, l' erbe, gli alberi, il luogo, e 'l fiume, ove M. Laura soleva andare a diporto.*

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada: o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari:
Non sia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

Argomento.

*Si duole il P. di quello, che aveva sofferto seguitando Amore, e dice, che omai non aveva più forze da seguitarlo.*

Amor, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cuor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto;
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e l' sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri,
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai

Assai contenti lasci i miei desiri,
Purchè ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

### Argomento.

*Dimostra gli amorosi tormenti, che egli sostiene anche la notte, in cui ogni cosa gode riposo; e che egli non ha mai qualche pace, se non pensando a M. Laura, la quale lo fa sì misero.*

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fiere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Muove 'l dolce e l' amaro, ond' io mi pasco;
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte 'l dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

### Argomento.

*Esalta l' eccellenza, la virtù, e i dolci effetti notati in M. L. e loda l' andare, lo sguardo, le parole, e gli atti di essa, dicendo, che da queste quattro faville, cioè dalle quattro suddette cose, nasceva il di lui amoroso incendio.*

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che 'ntorno i fior apra, e rinnove
Delle tenere piante sue par ch' esca.

Amor,

Amor, che ſolo i cuor leggiadri inveſca;
Nè degna di provar ſua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' eſca.
E coll' andar' e col ſoave ſguardo
S' accordan le dolciſſime parole,
E l' atto manſueto, umile, e tardo.
Di tal quattro faville, e non già ſole,
Naſce 'l gran fuoco, di ch' io vivo e ardo;
Che ſon fatto un angel notturno al Sole.

ARGOMENTO.

*Sotto la favola d' Apollo vuol ſignificare il P. che ſe egli foſſe ſtato ſempre fermo nel dar opera agli ſtudj della poeſia, egli ſarebbe divenuto poeta; ma che l' oliva, cioè la ſapienza, era in lui ſecca, e ſpenta la vena poetica.*

S' io foſſi ſtato fermo alla ſpelunca
Là, dove Apollo diventò Profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta,
Non pur Verona, e Mantova, ed Arunca;
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
Dell' umor di quel ſaſſo; altro pianeta
Convien ch' io ſegua, e del mio campo mieta
Lappole, e ſtecchi colla falce addunca.
L' oliva è ſecca; e rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaſſo ſi deriva;
Per cui in alcun tempo ella ſioriva.
Così ſventura, ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, ſe l' eterno Giove
Della ſua grazia ſopra me non piove.

Argomento.

*Dice, che quando M. L. chinando gli occhi e ſoſpirando favella, egli ſi ſente da tanta dolcezza così venir meno, che crede doverne morire; ma il piacere, che prova in aſcoltarla parlare è tale, che ritien l' anima di lui, la quale è ſolo in potere di eſſa Laura.*

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi ſpirti in un ſoſpiro accoglie
Con le ſue mani, e poi in voce gli ſcioglie
Chiara, ſoave, angelica, divina,
Sento far del mio cuor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri e voglie,
Ch' io dico, or ſien di me l' ultime ſpoglie;
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina.
Ma 'l ſuon, che di dolcezza i ſenſi lega
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge e ſpiega
Lo ſtame della vita, che m' è data,
Queſta ſola fra noi del ciel Sirena.

Argomento.

*Si conforta, e poi dubita d' ottener mercede de' ſuoi lunghi amoroſi affanni; e quindi riflette, che egli e M. L. invecchiano, e che la vita è breve.*

Amor mi manda quel dolce penſero,
Che ſegretario antico è fra noi due,
E mi conforta, e dice, che non fue
Mai, com' or, preſto a quel, ch' io bramo e ſpero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole ſue,
Non ſo ſe 'l creda, e vivomi intra due,
Nè sì, nè no nel cuor mi ſuona intero.

In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia, che può; già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n' avanza.

### Argomento.

*Dice, che andando esso a trovar M. L. la quale egli dovrebbe fuggire, dopo alcuni contrarj, pur la vede pietosa; ma volendo discoprirle il misero suo stato e sfogarsi, ha tanto da dire, che non ardisce incominciare.*

Pien d' un vago pensier, che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria;
E veggiola passar sì dolce e ria,
Che 'l alma trema per levarsi a volo;
Tal d' armati sospir conduce stuolo
Questa bella d' Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.
Allor raccolgo l' alma, e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho da dir, che incominciar non oso.

### Argomento.

*Segue il lasciato proposito del Sonetto antecedente, e conchiude, che colui, che può dire quanto sia innamorato, poco ama.*

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,

D' assalir con parole oneste accorte,
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo 'l può far, l' ha posto in mano:
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro, che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco:
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir, com' egli arde, è 'n picciol foco.

ARGOMENTO.

*Narra il P. la sua misera condizione per la crudeltà e durezza di M. L. verso di lui; e dice, che egli non vuol contuttociò abbandonare le dolci sue speranze, e 'l dolce sospirar per lei.*

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e taccia;
Chè poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder cogli occhi, e romper ogn' aspro scoglio:
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar per mio ingegno
Del bel diamante, ond' ella ha 'l cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si muova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Argomento.

*Seguita a querelarsi, dolendosi dell' invidia, che cangiato aveva l' animo di M. L. verso di lui, facendola di benigna crudele; ma che non ostante egli persisterà in amarla.*

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita entrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n' hai svelta mia salute;
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute:
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non, perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' i' non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Chè s' ella mi spaventa; Amor m' affida.

Argomento.

*Mostra, che mirando i belli occhi di M. L. l' anima si partiva da lui per andare a lei; ma trovando quel suo terreno paradiso pien di dolce e di amaro, l' anima si avvedeva, che tal suo pensiere era vano, e che rimaneva fra misera e felice.*

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov' è chi spesso i miei dipinge, e bagna,
Dal cuor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno.
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,
Quanto al mondo si tesse, opra d' Aragna
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice.
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

### Argomento.

*Duolsi il P. del suo fiero destino, di suo nascere, e di sua patria; ma più di M. L. e di Amore. Nondimeno conchiude restarli un conforto, il quale è, che meglio era languir per Laura, che gioir per altra.*

Fera Stella, se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ove i piè mossi poi;
E fera Donna, che con gli occhi suoi,
E coll' arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Chè con quel arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già; perchè non son più duri;
Il colpo e di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola; chè languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra: e tu mel giuri
Per l' orato tuo strale, ed io tel credo.

### Argomento.

*Scrive, che M. L. lo accendeva del suo amore, non meno essendo egli lontano, quando alla presenza di lei, e ciò ricordandosi del primo giorno, e del luogo ove egli s' innamorò.*

Quando mi viene innanzi il tempo, e 'l loco
Ov' io perdei me stesso, e 'l caro nodo,

Ond'

Ond' Amor di ſua man m' avvinſe in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco.
Solſo ed eſca ſon tutto, e 'l cuor un foco
Da quei ſoavi ſpirti, i quai ſempr' odo,
Acceſo dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che ſolo agli occhi miei riſplende,
Co' vaghi raggi ancor indi mi ſcalda
A veſpro tal, qual era oggi per tempo;
E così di lontan m' alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor freſca, e ſalda
Pur quel nodo mi moſtra, e 'l loco, e 'l tempo.

### Argomento.

*Eſſendo il P. per viaggio ſcrive, che paſſava per boſchi e luoghi deſerti ſenza timore alcuno, avendo ſempre M. L. avanti a' ſuoi occhi; e che di rado in alcun tempo gli piacque tanto un ſolitario luogo, ſe non che per la lontananza troppo reſtavaſi privo del bel viſo di Laura.*

Per mezzo i boſchi inoſpiti e ſelvaggi,
Onde vanno a gran riſchio uomini ed arme,
Vo ſecur io, che non può ſpaventarme
Altri, che 'l Sol, ch' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penſier miei non ſaggi)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme:
Ch' io l' ho negli occhi, e veder ſeco parme
Donne, e donzelle; e ſon abeti, e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarſi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un ſilenzio, un ſolitario orrore
D' ombroſa ſelva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo ſi perde.

### Argomento.

*Dice, che ritornato dal ſuo viaggio, ricordandoſi per quali pericoloſi luoghi foſſe paſſato, gli naſceva paura dell' avuto ardire; ma che ſi raſſerenava eſſendo già giunto al bel fiume di Sorga, da dove poteva riguardare, e dirizzare il ſuo cuore a quella parte, ove abitava il ſuo lume Laura.*

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Moſtrato m' ha per la famoſa Ardenna
Amor, ch' a' ſuoi le piante, e i cuori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è ſol ſenz' arme eſſer ſtato ivi;
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quaſi ſenza governo, e ſenz' antenna
Legno in mar, pien di penſier gravi e ſchivi.
Pur giunto al fin della giornata oſcura,
Rimembrando, ond' io vengo, e con quai piume,
Sento di troppo ardir naſcer paura;
Ma 'l bel paeſe, e 'l dilettoſo fiume
Con ſerena accoglienza raſſecura
Il cuor già volto, ov' abita il ſuo lume.

### Argomento.

*Moſtra le contrarietà del ſuo ſtato, e come la ragione procurava di volgerlo alla ſua quiete; e dice; che la forza del deſiderio lo coſtrigneva a ſeguitare il camino della ſua morte.*

Amor mi ſprona in un tempo, e affrena;
Aſſecura e ſpaventa; arde e agghiaccia;
Gradiſce e ſdegna; a ſe mi chiama e ſcaccia;
Or mi tien in ſperanza, ed or in pena:
Or alto, or baſſo il mio cuor laſſo mena;
Onde 'l vago deſir perde la traccia:
E 'l ſuo ſommo piacer par che gli ſpiaccia;
D' error sì nuovo la mia mente è piena.

Un

Un amico penſier le moſtra il guado,
Non d' acqua, che per gli occhi ſi riſolva,
Da gir toſto, ove ſpera eſſer contenta:
Poi, quaſi maggior forza indi la ſvolva,
Convien ch' altra via ſegua; e mal ſuo grado
Alla ſua lunga, e mia morte conſenta.

### Argomento.

*Riſponde a Geri ſuo amico, conſortandolo col ſuo eſempio a moſtrarſi umile verſo lo ſdegno, ed alterigia della ſua amata.*

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' io non pera,
Solo per cui virtù l' alma reſpira.
Ovunque ella ſdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita ſpera,
Le moſtro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni ſuo ſdegno in dietro tira.
Se ciò non foſſe; andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Meduſa,
Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa' tu; ch' i' veggo eſcluſa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali, che 'l Signor noſtro uſa.

### Argomento.

*Parla il P. al fiume Po, ſul quale navigava, dicendogli, che poteva ben portare il ſuo corpo, ma che l' animo con le ali d' Amore tornava al ſuo dolce ſoggiorno, cioè là dalla bella ſua Laura.*

Po, ben può tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid' onde,

Ma lo ſpirto, ch' iv' entro ſi naſconde,
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l' ali verſo l' aurea fronde,
L' acqua, e l' vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, ſuperbo altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quand' ei ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno,
L' altro coverto d' amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

ARGOMENTO.

*Con bella metafora di uccellator di rete, moſtra il P. come reſtò innamorato di M. L. e nel lodar le ſue bellezze, nomina quelle parti, che lo preſero.*

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle teſe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde, che io tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete.
L' eſca fu 'l ſeme, ch' egli ſparge, e miete
Dolce e acerbo, ch' io pavento e bramo;
Le note non fur mai dal dì, ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi e quete;
E 'l chiaro lume, che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio, e neve avanza.
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e le angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l deſire, e la ſperanza.

### Argomento.

*Dubita il P. qual sia maggiore in lui, l' ardire e la speranza, o il timore e 'l ghiaccio cagionato nel suo cuore per la gelosia; e dice esser simile ad una donna, che cerca occultare con semplici e corti vestimenti un uomo vivo. Poi mostra, che delle due pene, quella d' ardere è sua propria, ma non quella del gelare, perchè il suo fuoco, cioè M. L. tratta con tutti egualmente, essendo dotata di cautela e riguardo; soggiugnendo, che chi si pensa volare in cima del di lei valore, invano s' affatica.*

Amor, che 'ncende 'l cuor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E, qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur, come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima,
Arder dì e notte; e quanto è dolce 'l male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L' altra non già, che 'l mio bel fuoco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

### Argomento.

*Questo è un perfetto raziocinio del P. che dimostra quanto M. L. l' offendeva con la turbata vista, poichè colla serena, e colle dolci parole l' uccideva; argomentando dalla volubilità delle donne, che picciol tempo ella doveaglisi mostrare benigna e pietosa.*

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;

E s'l Amor ſopra me la ſa sì forte,
Sol quando parla, ovver quando ſorride;
Laſſo, che fia, ſe forſe ella divide
O per mia colpa, o per malvagia ſorte
Gli occhi ſuoi da mercè: ſicchè di morte
Là dov' or m' aſſecura, allor mi sfide?
Però s' io tremo, e vo col cuor gelato,
Qualor veggio cangiata ſua figura;
Queſto temer d' antiche prove è nato.
Femmina è coſa mobil per natura:
Ond' io ſo ben, ch' un amoroſo ſtato
In cuor di donna picciol tempo dura.

ARGOMENTO.

*Dice il Poeta (forſe per qualche malattia in cui M. L. ſi trovava) che Amor, natura, e Laura avevan congiurato contro di lui, e che ſe pietà non s' interponeva, egli era per dover morire.*

Amor, natura, e la bell' alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me ſon giurati; Amor s' ingegna,
Ch' io mora affatto, e 'n ciò ſegue ſuo ſtile;
Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che ſoſtegna;
Ella è sì ſchiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticoſa e vile.
Così lo ſpirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneſte,
Che ſpecchio eran di vera leggiadria:
E s' a morte pietà non ſtrigne il freno;
Laſſo! ben veggio, in che ſtato ſon queſte
Vane ſperanze, ond' io viver ſolia.

### Argomento.

*Lodando le bellezze di M. L. leggiadriſſimamente l' aſſomiglia alla Fenice deſcritta da Plinio.*

Queſta Fenice dell' aurata piuma
Al ſuo bel collo candido gentile
Forma ſenz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cuor addoliſce, e 'l mio conſuma;
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno, e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido ſottile
Fuoco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea veſta d' un ceruleo lembo
Sparſo di roſe i begli omeri vela;
Nuovo abito, e bellezza unica e ſola.
Fama nell' odorato e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone e cela,
Che per lo noſtro ciel sì altera vola.

### Argomento.

*Dice, che ſe alcuni famoſi ſcrittori aveſſero veduta M. L. avrebbero piuttoſto cantato delle ſue bellezze, che d' altri uomini illuſtri. Ma che egli ne ſcriveva come ſapeva, e ſolo pregava, che il ſuo baſſo ſtile in lodar, M. L. non foſſe a lei moleſto, o che ella nol ſprezzaſſe.*

Se Virgilio ed Omero aveſſin viſto
Quel Sole, il qual vegg' io cogli occhi miei,
Tutte le forze in da fama a coſtei
Avrian poſto, e l' un ſtil coll' altro miſto;
Di che ſarebbe Enea turbato e triſto,
Achille, Uliſſe, e gli altri Semidei;
E quel, che reſſe anni cinquanta ſei
Sì bene il mondo; e quei, ch' anciſe Egiſto.
Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
Come ſembiante ſtella ebbe con queſto
Nuovo fior d' oneſtate, e di bellezze.

Ennio

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest' altro io: ed oh pur non molesto
Gli sia il mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

### ARGOMENTO.

*Narra, che giunto alla sepoltura di Achille Alessandro Magno, questi chiamò Achille fortunato, perchè Omero aveva cantato di lui. E soggiunge, che M. L. la quale meritava la tromba di Omero, di Orfeo, e di Virgilio, era per malignità di stella riservata a lui, il quale forse scemava le sue lodi.*

Giunto Alessandro alla famosa tomba,
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.
Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so, s' al mondo mai par visse,
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando:
Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lodi parlando.

### ARGOMENTO.

*Prega il Sole che non tramonti, ma resti con lui fermo a contemplar le bellezze di M. L. la quale dal dì che Adamo peccò, non ebbe pari al mondo.*

Almo Sol, quella fronde, che io sol amo,
Tu prima amasti, or sola al bel soggiorno

Verdeggia, e ſenza par, poichè l' adorno
Suo male e noſtro, vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla, i' ti pur prego e chiamo
O Sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel, ch' io più bramo.
L' ombra, che cade da quel umil colle,
Ove sfavilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciol verga,
Creſcendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco,
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

Argomento.

*Con bell' artifizio, e gentiliſſima metafora preſa dalla nave, dipinge il P. il miſero ſtato, il quale la privazione della viſta degl' occhi di M. L. in lui cagiona; per lo che diſpera quaſi di poter giunger a ſalvamento.*

Paſſa la nave mia colma d' oblio
Per aſpro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio.
A ciaſcun remo un penſier pronto e rio,
Che la tempeſta, e 'l fin par ch' abbia a ſcherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanze, e di deſio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte;
Chè ſon d' error con ignoranza attorto:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l' onde è la ragion, e l' arte,
Tal, ch' incomincio a diſperar del porto.

Argomento.

*Metaforicamente il P. per la cerva intende M. Laura. Per l' erba verde, il luogo, ove egli la prima volta la vide. Per le riviere, Sorga e Druenza. Per il lauro, il di lei nome. Per il cerchio, ove eran le lettere, che dicevano: parve al mio Cesare di farmi libera, egli allude alle cerve Cesare, e vuole forse con ciò significare, che Dio aveva fatta M. L. libera da varj desiderj. Soggiugnedo in qual tempo, ed in qual stato i suoi occhi si ritrovavano, quando egli, colà fra queste due riviere, cadde inseguendo la cerva, cioè M. L. che senza speranza di conseguirla gli fuggì via.*

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con duo corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l Sole alla stagione acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l' affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve;
Ed era 'l Sol già volto a mezzo giorno:
Gli occhi miei stanchi, di mirar non sazj,
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

Argomento.

*Dice, che 'l vedere gli occhi di L. lo faceva felice, come l' anime celesti in veder Dio. E se non fosse, che questa sua beatitudine, per il partirsi da lei durava poco, egli non averebbe cercato altro bene; mentre se alcuni animali vivono di odorato, di fuoco, e di acqua; perchè, dimanda egli, non potrebbe esso vivere della vista di lei?*

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;

Così

Così me Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio:
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai, se vero al cuor l' occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei; che se alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d' acqua, o di fuoco; il gusto e 'l tatto
Acquetan cose d' ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

ARGOMENTO.

*Fa causa comune con Amore dicendoli, che debba stare a vedere la loro comun gloria, narrandoli i miracolosi effetti, che partoriva M. Laura.*

Stiamo Amor a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove;
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antica e negra
Pregan pur, che 'l bel piè gli prema, o tocchi;
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

### Argomento.

*Dimoſtra la dolcezza, che egli prendeva nel mirar M. L. dicendo, che di queſto cibo paſceva 'l animo; eſſendo chè a queſta dolcezza s' univa quella ancora delle ſue parole: poſcia conchiude, che in minor ſpazio d' un palmo, cioè nel volto di M. L. appariva tutto quello, che può fare arte, ingegno, natura, ed il cielo.*

Paſco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambroſia, e nettar non invidio a Giove:
Che ſol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir coſe, e 'n cor deſcribo,
Perchè da ſoſpirar ſempre ritrove;
Ratto per man d' Amor, nè ſo ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo;
Chè quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che penſar nol poria, chi non l' ha udita.
Allor inſieme in men d' un palmo appare
Viſibilmente, quanto in queſta vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

### Argomento.

*Ritornandoſene il P. al paeſe di M. L. dice, che ſperava di vederla in quello ſteſſo giorno, e che avvicinandoſi gli pareva di ſentire il di lei ſpirito. Soggiunge le cagioni, che lo conducevano a cercarla, e conchiude, che lontano da eſſa egli ſi diſtruggeva; e ardeva, eſſendole dappreſſo.*

L'aura gentil, che raſſerena i poggi
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco;
Per cui convien, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cuor laſſo appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Toſco:

Per

Per far lume al penſier torbido e foſco,
Cerco il mio Sole, e ſpero vederlo oggi;
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiederei a ſcampar non arme, anzi ali,
Ma perir mi dà 'l ciel per queſta luce;
Chè da lunge mi ſtruggo, e da preſs' ardo.

### Argomento.

*Moſtra, che di giorno in giorno andava invecchiando, ma che però non poteva liberarſi dal giogo d' Amore. E dice di non aver ſperanza, che altri lo poſſa liberar da quei legami, che M. L. o la morte.*

Di dì in dì vo cangiando il viſo, e 'l pelo,
Nè però ſmorſo i dolci ineſcati ami;
Né sbranco i verdi, ed inveſcati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo.
Senz' acqua il mar, e ſenza ſtelle il cielo
Fia innanzi, che io non ſempre tema, e brami
La ſua bell' ombra; e ch' io non odi ed ami
L' alta piaga amoroſa, che mal celo.
Non ſpero del mio affanno aver mai poſa
Infin ch' io mi diſoſſo, e ſnervo, e ſpolpo;
O la nemica mia pietà n' aveſſe.
Eſſer può in prima ogn' impoſſibil coſa,
Ch' altri, che morte, od ella ſani 'l colpo,
Ch' Amor co' ſuoi begli occhi al cuor m' impreſſa.

### Argomento.

*Scrive, che allo ſpirar dell' aura ſerena, cioè di primavera, ſi ricordava del tempo, quando Amore lo ſaettò, e che*

*gli pareva di vedere le bionde chiome di M. L. colle quali Amor in progresso di tempo formò un sì forte laccio, da cui egli non poteva liberarsi, se non per morte.*

L' aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir, quando Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele 'l tempo poi in più saldi nodi;
E strinse il cuor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia, ch' indi lo snodi.

ARGOMENTO.

*Descrive il terrore, che egli aveva nel rincontrare M. Laura, temendo di doventare un sasso. Loda i suoi bellissimi capelli; e dice, che anche i suoi hanno forza di trasformarlo in un marmo.*

L' aura celeste, che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo;
Ed a me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro,
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltade, e non d' altro armo.
L' om-

L' ombra sua sola fa 'l mio cuore un ghiaccio,
E di bianca paura 'l viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

### Argomento.

*Segue il P. in lodar le chiome di M. L. raccontando gli effetti, che esse producono.*

L' aura soave, ch' al Sol spiega, e vibra
L' auro, ch' Amor di sua man fila, e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cuor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in ossa, o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar; purch io m' appresse,
Dov' è chi morte e vita insieme, spesse
Volte, in frale bilancia appende, e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso,
Or sull' omero destro, ed or sul manco,
I' nol posso ridir, chè nol comprendo:
Da ta' duo luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

### Argomento.

*Loda il P. la bella mano di M. L. e similmente uno de' suoi guanti da lui ad essa tolto, che poscia restituille.*

O bella man, che mi distringi 'l core
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man, ov' ogn' arte, e tutti loro studi
Poser natura e 'l ciel, per farsi onore:
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.

Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose:
Pur questo è furto; e vien ch' io me ne spoglie.

ARGOMENTO.

*Segue nelle lodi, non solamente della mano spogliata del guanto, ma loda anche l' altra; e le braccia che lo tormentano: quindi loda anche gli occhi, la fronde, e i di lei capelli, dicendo, che tali parti facevano effetti mirabili.*

Non pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia, accorte e preste
Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende invano
Fra quelle vaghe nuove forme oneste,
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Che aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

ARGOMENTO.

*Ora continua a dire, che quel guanto lo aveva fatto presso che beato, dolendosi di non aver ritenuta la preda, che egli avventurosamente aveva fatta.*

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto,

Ch' al

Ch' al ſommo del mio ben quaſi era aggiunto
Penſando meco, a chi fu queſto intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco, e povero in un punto,
Ch' io non ſia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroſo ſcorno;
Che la più nobil preda non più ſtretta
Tenni al biſogno, e non fui più coſtante
Contra lo sforzo ſol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunſi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

ARGOMENTO.

*Dal freddo amore di M. L. dice, che in lui naſceva l' amoroſo incendio, per cui era preſſo alla morte; dalla quale era ben poſſibile, che pietà, ed Amore lo poteſſero ſalvare; che però egli nol crede: nè M. L. lo dimoſtrava nel volto. E di ciò non ne incolpa lei, ma bensì la ſua mala ſorte.*

D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m' incende e ſtrugge,
E sì le vene, e 'l cor m' aſciuga, e ſugge,
Che 'nviſibilmente io mi disfaccio.
Morte già per ferire alzato il braccio,
Come irato ciel tuona, o Leon rugge,
Va perſeguendo mia vita, che fugge;
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con Amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna
Porſi fra l' alma ſtanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conoſco in viſta
Di quella dolce mia nemica, e Donna;
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

### Argomento.

*Il P. si duole con M. L. che egli arde sì fattamente, che ognuno fuor che lei lo crede; e di ciò ne incolpa solamente la sua iniqua stella, dicendo: che l' arder suo, e gli onori di lei sparsi nelle sue rime, potrebbero infiammar infinite gente, che verrà dopo di essi al mondo.*

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Ch' è sovra ogn' altra; e ch' io sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, io pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio; di che vi cal sì poco;
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian infiammar fors' ancor mille;
Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

### Argomento.

*Parlando all' anima, agli occhi, ed all' udito mostra il P. di reputar a sua ventura l' esser venuto al mondo al tempo di M. Laura, perchè da' suoi begli occhi imparava la via d' andare al cielo; ed esorta il cuore ad imitare i virtuosi ed onesti costumi di lei.*

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l' alte parole sante:
Per quanto non vorreste, o poscia od ante
Esser giunti al camin, che sì mal tiensi;

Per

Per non trovarvi i duo bei lumi accenſi,
Nell' orme impreſſe dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tal ſegni
Errar non deſſi in quel breve viaggio,
Che ne può far d' eterno albergo degni.
Sforzati al cielo o mio ſtanco coraggio
Per la nebbia entro de' ſuoi dolci ſdegni,
Seguendo i paſſi oneſti, e 'l divo raggio.

Argomento.

*Conforta il P. l' anima ſua a pazientare l' amoroſo tormento, che per M. L. ſoffriva, il quale veniva ricompenſato coll' onore, che egli in amarla ne aveva ricevuto. E moſtra eſſer queſt' onore tale, che quei, che naſcerebbero dopo, gliene porterebbero invidia, mentre alcuni chiameranno la loro fortuna nemica, per non aver ad eſſi conceduto di ritrovarſi in queſta vita al tempo di lei.*

Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peſo,
Dolce parlar, e dolcemente inteſo,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma non ti lagnar, ma ſoffri, e taci,
E tempra il dolce amaro, ch' n' ha offeſo,
Col dolce onor, ch' d' amar quella hai preſo,
A cui io diſſi, tu ſola mi piaci.
Forſe ancor fia, chi ſoſpirando dica
Tinto di dolce invidia: aſſai ſoſtenne
Per belliſſimo Amor queſti al ſuo tempo;
Altri: oh fortuna agli occhi miei nemica,
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

### Argomento.

*Si scusa in questa Canzone presso M. L. di non aver detto alcune parole, e per convalidar di non averle dette, mostra di esser contento, e si augura, che gli intervengano disgrazie e contrarj accidenti. Le parole, che era stato imputanto il P. d' aver dette; furon forse, che egli amava più un' altra, che M. Laura.*

S' i' 'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' i' 'l dissi, ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' i' 'l dissi, contra me s' armi ogni stella:
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia,
E la nemica mia,
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' i' 'l dissi, Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' i' 'l dissi, cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' i' 'l dissi, chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' i' 'l dissi mai, di quel, ch' io men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' i' 'l dissi, il fero ardor, che mi disvia
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei:
S' i' 'l dissi unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella;
Nè Donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' i' 'l dissi, coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:

S' i'

S' i' 'l dissi, il dir s' inaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' i' 'l dissi, io spiaccia a quella, ch' io torrei
Sol chiuso in fosca cella
Dal dì, che la mammella
Lasciai, finchè si svella
Da me l' alma, adorar; forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi, chi sì dolce apria
Mio cuor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella,
Col governo di sua pietà natia,
Nè diventi altra: ma pur, qual solia,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa, chi tanta fè sì tosto oblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro. o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me 'l tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei,
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia;
Nè con altra saprei
Viver; e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

### Argomento.

*Si duole il P. dell' essersi M. L. contra di lui sdegnata, e dice aver tentato infinite altre vie, per veder se egli viver sapesse quieto un sol giorno, ma che senza la vista de' suoi begli occhi, tutto era indarno. Onde soggiunge, che essa*

 *come*

*come ricca (potendo nutrire altrui della sua vista) si contentasse, che egli vivesse di lei, quando ella nulla di danno ne sentiva. Indi brama, che Amore lo privi di vita; e si mostra costante in tal proponimento.*

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza nuovi ingegni:
Or; poichè da Madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi Amore, che tal arte m' insegni.
Non so, s' io me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro;
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna;
Chè 'n giovenil fallir è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
Che 'n guisa d' uom, cui non proprie ricchezze,
Ma celato di fuor soccorso aita,
Vissimi: chè nè lor, nè altri offesi.
Or, bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso, ed importuno;
Chè 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor, che 'n miglior stato
Avria in altrui biasimato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse,
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' i' ho cercate già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener in vita un giorno:
L' anima, poich' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera al fuoco torno;
E pongo mente intorno,

Ove

Ove ſi fa men guardia a quel, ch' io bramo;
E, come angello in ramo,
Ove men teme, ivi più toſto è colto;
Così dal ſuo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro ſguardo:
E di ciò inſi eme mi nutrico, e ardo
Di mia morte mi paſco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil Salamandra:
Ma miracol non è; da tal ſi vuole.
Felice agnello alla penoſa mandra
Mi giacqui un tempo: or all' eſtremo famme
E fortuna, ed Amor, pur come ſuole:
Così roſe e viole
Ha primavera; e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però, s' io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto;
Se vuol dir che ſia furto;
Sì ricca donna dev' eſſer contenta,
S' altri vive del ſuo, ch' ella nol ſenta.
Chi nol fa, di ch io vivo, e viſſi ſempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita e coſtume,
Per cercar terra e mar da tutti i lidi.
Chi può ſaver tutte l' umane tempre?
L' un vive, ecco, d' odor là ſul gran fiume;
Io qui di fuoco e lume
Queto i frali, e famelici miei ſpirti:
Amor (e vo' ben dirti)
Diſconvienſi a Signor l' eſſer sì parco:
Tu hai gli ſtrali, e l' arco;
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora;
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Chiuſa fiamma è più ardente, e ſe pur creſce,
In alcun modo più non può celarſi:
Amor io 'l ſo, che 'l provo alle tue mani.
Vedeſti ben, quando sì tacito arſi:
Or de' miei gridi a me medeſmo increſce,
Che vo nojando e proſſimi, e lontani.

O mondo, o penſier vani,
O mia forte ventura a che m' adduce?
O di che vaga luce
Al cuor mi nacque la tenace ſpeme?
Onde l' annoda e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena.
La colpa è voſtra, e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al ſuono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cuor trabocchi.
Aſpett' io pur, che ſcocchi
L' ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia, s' io dritto eſtimo,
Un modo di pietate occider toſto,
Non eſſendo ei diſpoſto
A far altro di me, che quel che ſoglia;
Chè ben muor, chi morendo eſce di doglia;
Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli diſnor, morir fuggendo;
E me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, e morte.
Servo d' Amor, che queſte rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

ARGOMENTO.

*E comune opinione, che eſſendo il Petrarca andato di Lamagna in Lione, quivi s' imbarcaſſe per Avignone, e navigando ſul Rodano faceſſe il preſente Sonetto, in cui parlando al fiume gli dice, che andaſſe velociſſimo a trovar M. Laura, e baciandole il piede le diceſſe; che lo ſpirito e 'l deſiderio ſuo era pronto e leggiero per venir toſto a lei, ma che la carne (cioè il corpo) non poteſſe eſſer così veloce.*

Rapido

Rapido fiume, che d' alpeſtra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco deſioſo ſcendi,
Ov' Amor me, te ſol natura mena;
Vattene innanzi, il tuo corſo non frena
Nè ſtanchezza, nè ſonno: e pria, che rendi
Suo dritto al mar; fiſo, u' ſi moſtri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più ſerena:
Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Sole,
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca,
Dille: il baciar ſie 'n vece di parole:
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

ARGOMENTO.

*Dice aver continuamente i colli di Valchiuſa avanti gli occhi, e che quanto più egli ſe ne allontanava partendo, tanto più ſi appreſſava a quell' l' animo ſuo; portando ſempre l' amoroſo dardo ſeco, come il cervo l' avvelenata ſaetta, con cui dal cacciatore reſtò ferito.*

I dolci colli, ov' io laſciai me ſteſſo,
Partendo, onde partir giammai non poſſo,
Mi vanno innanzi, ed emmi ognor addoſſo
Quel caro peſo, ch' Amor m' ha commeſſo.
Meco di me mi maraviglio ſpeſſo,
Ch' io pur vo ſempre, e non ſon ancor moſſo
Dal bel giogo più volte in darno ſcoſſo,
Ma com' più men allungo, e più m' appreſſo.
E qual cervo ferito di ſaetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolſi, quanto più s' affretta;
Tal io con quello ſtral dal lato manco,
Che mi conſuma, e parte mi diletta,
Di duol mi ſtruggo, e di fuggir mi ſtanco.

ARGOMENTO.

*Lamentandosi vuol inferire, che la Fenice è sola in terra ed in aria a esser sempre giovine, e fresca; ei però non potrebbe come quella ringiovanire ad aspettar la sperata felicità, facendolo le amorose passioni invecchiare innanzi tempo. Di che pure non vorrebbe incolparne M. L.*

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice;
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
Cant' 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' io non vo' dir di lei; ma chi la scorge
Tutto 'l cuor di dolcezza, e d' Amor gl' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge.
E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

ARGOMENTO.

*Dimostra il P. esser la ragione in lui vinta dai sensi: dice anche gli oggetti da' quali il suo cuore resta allacciato e preso, e quando egli entrò nell' amoroso Laberinto.*

Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge,
Piacer mi tira, usanza mi trasporta,
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende; e non s' accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la ragion è morta;
Dell' un vago desio l' altro risorge.

Virtu-

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai be' rami m' han giunto,
Ove soavemente il cuor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Sull' ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel laberinto entrai: nè veggio ond' esca.

### Argomento.

*Descrive d' esser beato in sogno, mentre la sua beatitudine consiste in illusioni ed errori; e che questo suo penoso stato aveva già durato venti anni.*

Beato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura estiva.
Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva,
Solco onde; e 'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva;
Ed un Cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno;
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor, e Madonna, e morte chiamo.
Così vent' anni (grave e lungo affanno)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l' esca, e l' amo.

### Argomento.

*Mostra, che le rare prerogative, ed eccellenti doti di M. L. lo avevano mutato da quello, che egli era.*

Grazie, ch' a pochi 'l ciel largo destina;
Rara virtù, non già d' umana gente;
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil Donna alta beltà divina;

Leggia-

Leggiadria ſingolare e pellegrina;
E 'l cantar, che nell' anima ſi ſente;
L' andar celeſte, e 'l vago ſpirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cuor fanno ſmalti,
Poſſenti a riſchiarar abiſſo e notti;
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i ſoſpir ſoavemente rotti;
Da queſti Magi trasformato fui.

ARGOMENTO.

*In queſta Canzone, o Seſtina vuol il P. ſignificare l' età in cui egli era, quando di M. L. s' innamorò; il luogo, ove egli ſene acceſe; e quanto malagevole gli foſſe il liberarſi da queſt' Amore.*

Anzi tre dì creata era l' alma in parte
Da por ſua cura in coſe altere e nuove,
E diſpregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio;
Queſt' ancor dubbia del fatal ſuo corſo
Sola penſando, pargoletta e ſciolta
Entrò di primavera in un bel boſco.
Era un tenero fior nato in quel boſco
Il giorno avanti; e la radice in parte,
Ch' appreſſar nol poteva anima ſciolta:
Chè v' eran di lacciuo' forme sì nuove,
E tal piacer precipitava al corſo,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoſo pregio,
Che ratto mi volgeſti al verde boſco,
Uſato di ſviarne a mezzo 'l corſo:
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se verſi, o pietre, o ſucco d' erbe nuove
Mi rendeſſer un dì la mente ſciolta.

Ma

Ma laſſo, or veggio, che la carne ſciolta
Fia di quel nodo, ond' è 'l ſuo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o nuove
Saldin le piaghe, ch' io preſi 'n quel boſco
Folto di ſpini, ond' i' ho ben tal parte,
Che Zoppo n' eſco, e 'ntra vi a sì gran corſo.
Pien di lacci, e di ſtecchi un duro corſo
Aggio a fornire, ove leggiera e ſciolta
Pianta avrebbe uopo, e ſana d' ogni parte.
Ma tu Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man deſtra in queſto boſco;
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nuove.
Guarda 'l mio ſtato alle vaghezze nuove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corſo
M' han fatto abitato ' ombroſo boſco:
Rendimi, s' eſſer può, libera e ſciolta
L' errante mia conſorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le queſtiou mie nuove:
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corſo;
O l' alma ſciolta, o ritenuta al boſco.

### Argomento.

*Loda le divine e ſublime qualità di M. L., e dice, ella poter far coſe impoſſibili.*

In nobil ſangue vita umile e quieta,
Ed in alto intelletto un puro core,
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta,
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l Re delle ſtelle, e 'l vero onore,
Le degne lodi, e 'l gran pregio, e 'l valore;
Ch' è da ſtancar ogni divin Poeta.

Amor s' è 'n lei con oneſtate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto, che parla con ſilenzio;
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel amaro, e addolcir l' aſſenzio.

### Argomento.

*Il Poeta ſi lamenta d' eſſer giorno e notte continuamente tormentato, e ſi duole più del fallo altrui, che del proprio ſuo male.*

Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto, e raddoppiarſi i mali;
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umor vo gli occhi conſumando,
E 'l cuor in doglia; e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Laſſo, che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte, che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi duole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedem' arder nel fuoco, e non m' aita.

### Argomento.

*Dice, che per l' addietro aveva deſiderato di farſi udire colle calde e affettuoſe ſue rime a M. L. per renderla pietoſa, ovvero, come troppo crudele, odioſa ad altrui. Ora però, cerca ſolamente di farla pietoſa verſo di lui; il che egli non può ottenere; così volendo il cielo; ma canta la divina ſua beltà, acciò ſia noto, che dolce gli è la morte.*

Già

Già desiai sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cuor, ch' a mezza state gela.
E l' empia nube che 'l raffredda e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quello, altri in odio venire,
Ch' i belli, onde mi struggo occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco, chè quel non vò, questo non posso;
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltade:
Che, quand' io sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

## Argomento.

*Lodando le bellezze di Laura, dice, che ella vince le altre Femmine, quanto il Sole le stelle; e che senza di essa il mondo rimarrebbe privo d' ogni prerogativa, e bellezza.*

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel, che fa il dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.
Come natura al ciel la Luna e 'l Sole,
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde,
Tanto e più sien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude, e asconde.

### Argomento.

*Dice, che ſvegliandoſi egli l' aurora dal cantar degli uccelli, vedeva il Sole far ſparir le ſtelle, e M. L. far oſcurare eſſo Sole.*

Il cantar nuovo, e 'l pianger degli augelli
In ſu 'l dì fanno riſentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi criſtalli
Giù per lucidi freſchi rivi e ſnelli.
Quella, ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Deſtami al ſuon degli amoroſi balli,
Pettinando al ſuo vecchio i bianchi velli.
Così mi ſveglio a ſalutar l' aurora,
E 'l Sol, ch' e ſeco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e ſono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarſi inſieme; e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le ſtelle, e queſto ſparir lui.

### Argomento.

*Con alcune ſimilitudini deſcrive il P. tutte quelle parti, che rendevano M. L. di ſingolar bellezza.*

Onde tolſe Amor l' oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde; e 'n quali ſpine
Colſe le roſe; e 'n qual piaggia le brine
Tenere e freſche, e diè lor polſo e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange e affrena
Dolci parole, oneſte, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel ſerena?
Da quali angeli moſſe, e di qual ſpera
Quel celeſte cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di

Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' io ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

## ARGOMENTO.

*Mostra di riconoscere, che egli fa male la lasciarsi vincere dalle bellezze di Laura, per cui già da 20 anni arde; e conchiude co' maravigliosi effetti de' di lei occhi, i quale effetti, dice esser indicibili.*

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là, 've sempre son vinto: e s' io ne scampo
Maraviglia n' avrò; s' io moro il danno!
Danno non già, ma prò; sì dolci stanno
Nel mio cor le faville. e 'l chiaro lampo,
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avvien ch' appressando a me gli gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
Chè nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

## ARGOMENTO.

*Finge di interrogare alcune femmine compagne di M. Laura, perchè essa non fosse con loro, al quale esse, rispondendo alle di lui parole, dicono per qual motivo fossero liete e pensose. Ei, domandando, replica, che niuno può metter freno, nè dar legge agli amanti; ed esse rispondono, che niuno può dar legge all' animo, ma bensì al corpo; e che spesso si legge nella fronte il cuore, come avevano osservato*

 in

*in M. L. la quale piangente, triſta e di mala voglia ſe ne era rimaſta ſola.*

Liete e penſoſe, accompagnate e ſole
Donne, che ragionando ite per via,
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella ſuole?
Liete ſiam per memoria di quel Sole;
Doglioſe per ſua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e geloſia,
Che d' altrui ben, quaſi ſuo mal ſi duole.
Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Neſſun all' alma; al corpo ira ed aſprezza;
Queſto ora in lei, talor ſi prova in noi.
Ma ſpeſſo nella fronte il cuor ſi legge;
Sì vedemmo oſcurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadoſi gli occhi ſuoi.

ARGOMENTO.

*Deſcrive in che maniera egli languiſce tutta la notte, e dice, che la ſola viſta di Mad, Laura poteva raddolcire la ſua doglia.*

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer noſtro, e la mia mente imbruna,
Col cielo, e con le ſtelle, e con la luna
Un' angoſcioſa, e dura notte innarro:
Poi, laſſo, a tal, che non m' aſcolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il ſonno è 'n bando, e del ripoſo è nulla;
Ma ſoſpiri, e lamenti infin all' alba,
E lagrime, che 'l alma agli occhi invia.
Vien poi l' aurora, e l' aura foſca inalba:
Me no; ma 'l Sol, che 'l cor m' arde, e traſtulla.
Quel può ſolo addolcir la doglia mia.

ARGO-

Argomento.

*Narrando tutte le cagioni, per le quali egli ſi diſtrugge amando, dice, che ſe perirà o ſi conſumerà, il peccato ſarà di M. L. che ne è la principal cagione, ma il danno ſolamente di lui.*

S' una fede amoroſa, un cuor non finto,
Un languir dolce, un deſiar corteſe;
S' oneſte voglie in gentil fuoco acceſe,
S' un lungo error in cieco labirinto;
Se nella fronte ogni penſier dipinto,
Od in voci interrotte appena inteſe,
Or da paura, or da vergogna offeſe;
S' un pallor di viola, e d amor tinto;
S' aver altrui più caro, che ſe ſteſſo;
Se lagrimar, e ſoſpirar mai ſempre,
Paſcendoſi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, ed agghiacciar da preſſo,
Son le cagion, ch' amando i' mi diſtempre;
Voſtro Donna 'l peccato, e mio ſia 'l danno.

Argomento.

*Racconta d' aver un giorno veduto dodici Donne in compagnia di M. L. le quali ſe ne andavano a ſpaſſo ſu per un fiume in una barchetta, e che poi diſceſe da quella, ſalirono ſopra un carro trionfale. E chiama felici il barcajolo, ed il cocchiere, che furon lor guide.*

Dodici Donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi 'n una barchetta allegre, e ſole,
Qual, non ſo, s' altra mai onda ſolcaſſe.
Simil non credo, che Giaſon portaſſe
Al vello, ond' oggi ogni uom veſtir ſi vuole;
Nè 'l Paſtor, di che ancor Troja ſi duole;
De' qua' duo tal romor al mondo faſſe.

 Poi

Poi le vidi in un carro trionfale:
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente.
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi
Che conduceſte sì leggiadra gente.

ARGOMENTO.

*Narra l' aſpra vita, che mena, eſſendo lontano da M. L. conchiudendo, che era felice ſolamente il paeſe, ov' ella dimorava.*

Paſſer mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' io non veggio 'l bel viſo, e non conoſco
Altro Sol, nè queſt' occhi hann' altro diletto;
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider, doglia; il cibo, aſſenzio e toſco;
La notte, affanno, e 'l ciel ſeren m' è foſco,
E duro campo di battaglia il letto.
Il ſonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte, e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier, che 'n vita il tiene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

ARGOMENTO.

*Volgendo il ſuo parlare all' aria, dice, che gli pareva di aver talora M. L. preſente, e che poi conoſceva d' eſſerne lontano; onde prega l' aria del paeſe, ove ella dimorava, e il fiume, che ſcorreva a lei vicino, che ſi reſtaſſero con eſſa, mentre egli allora non poteva cangiar viaggio per portarviſi, come aveva deſiderio. E poi domanda, perchè anche*

*eſſo*

*esso non potesse andare verso di lei, come loro facevano.*

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e muovi, e se' mossa da loro
Soavemente; e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi l' increspe:
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro.
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal, che spesso adombre e 'ncespe:
Che or mel par ritrovar; ed or m' accorgo,
Ch' io ne son lunge; or mi sollevo, or caggio;
Ch' or quel ch' io bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice col bel vivo raggio
Rimanti, e tu corrente e chiaro gorgo:
Che non poss' io cangiar teco viaggio.

### Argomento.

*Con la metafora dell' Lauro, dimostra il P. che Amore gl' impresse nel cuore il bel volto di M. L. e volle, che sospirando e piangendo la celebrasse; E dice d' averne già scritto in guisa, che la fama n' era andata al cielo.*

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo al core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover già dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non so già, se d' altre frondi unquanco.
Fama, onor, e virtude, e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.

 Tal

Tal la mi trovo al petto, ove ch' io sia:
Felice incarco; e con preghiere oneste
L' adoro, e 'nchino, come cosa santa.

Argomento.

*Dice, che quantunque, per qualche sdegno di M. L. egli fosse ritornato al pianto, nondimeno esso prendeva non minor dolcezza del pianto, che del canto; e che ad ogni modo non poteva esser se non se felice.*

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi;
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza;
Indi, e mansuetudine, e durezza,
E atti fieri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi:
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tenga dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna,
Ch' io non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Argomento.

*Dimostra, che per esser ritornato in grazia di M. L. e per non ascondergli ella più i suoi begli occhi, egli è ritornato al cantare; e conchiude, che l' oliva, cioè la pace ottenuta da lei, è stata cagione di fargli rasciugare le lagrime.*

I' piansi; or canto, che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela;
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume.

Ond'

Ond' e' ſuol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma ſcampar non potermi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio: e sì lunge la riva;
Ch' io vi aggiungeva col penſier appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo raſſerena;
E 'l pianto aſciuga, e vuol ancor ch' io viva.

ARGOMENTO.

*Dice, che ſi credeva il più felice amante, e che care gli erano le pene amoroſe; ma per eſſerſi malata M. L. eſclama, e sfoga la ſua doloroſa paſſione con la Natura, e con l' autore di eſſa.*

I' m' vivea di mia ſorte contento
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna;
Che, s' altro amante ha più deſtra fortuna;
Mille piacer non vaglion un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravoſa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quaſi ſpento.
O natura pietoſa e fera madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie
Di far coſe, e disfar tanto leggiadre?
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu come 'l conſenti o ſommo padre,
Che del tuo caro dono altri ne ſpoglie?

ARGOMENTO.

*Moſtra con alcuni eſempj di quanto danno ſia l' ira cagione; diffiniendo queſta paſſione, come la diffiniſce Orazio; e moſtrando il danno, che da lei ne ſegue.*

Vin-

Vincitore Aleſſandro l' ira vinſe,
E ſel minore in parte, che Filippo:
Che gli val, ſe Pirgotele, o Liſippo
L' intagliar ſolo, e Apelle il dipinſe?
L' ira Tideo a tal rabbia ſoſpinſe,
Che morend' ei ſi roſe Menalippo.
L' ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, al ultimo l' eſtinſe.
Sal Valentinian, ch' a ſimil pena
Ira conduce; e ſal quei, che ne more;
Ajace in molti, e poi 'n ſe ſteſſo forte.
Ira è breve furor, e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

ARGOMENTO.

*Dice, che eſſendo andato a viſitar M. L. trovò, che eſſa avea male all' occhio deſtro, e che queſto male trapaſsò parimente al di lui deſtro occhio, facendo queſto mutamento, come ſe aveſſe avuto intelletto, e con quella preſtezza, che una ſtella vola nel cielo; e che Natura e pietà diteſſero quel tranſito. Natura, per eſſer coſa naturale, che un male s' attachi da uno ad un altro. Pietà per laſciarne libera M. L.*

Qual ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e ſcuro,
Moſſe virtù, che fe' 'l mio infermo e bruno.
Sendo io tornato a ſolver di digiuno
Di veder lei, che ſola al mondo curo;
Fummi 'l ciel, ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie inſieme aduno.
Chè dal deſtr' occhio, anzi dal deſtro Sole
Della mia Donna al mio deſtr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole;

Eppur,

Eppur, come intelletto aveſſe, e penne,
Paſſò, quaſi una ſtella, che 'n ciel vole:
E Natura e pietate il corſo tenne.

Argomento.

*Narra, qualmente egli, per la crudeltà uſatagli da M. L. fuggiva la ſua cameretta, il letto, e ſè medeſimo, e il ſuo penſiero; e che per ſuo rifugio ricercava il Volgo, avendo paura di ritrovarſi ſolo.*

O cameretta, che già foſti un porto
Alle gravi tempeſte mie diurne;
Fonte ſe' or di lagrime notturne.
Che 'l dì celate per vergogna porto:
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni: di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne,
Solo ver me crudeli a sì gran torto?
Neppur il mio ſecreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me ſteſſo, e 'l mio penſero;
Che ſeguendo talor, levomi a volo.
Il volgo a me nemico, e odioso
(Chi 'l pensò mai?) per mio rifugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi ſolo.

Argomento.

*Il P. ſi duole, che Amor lo traſporti ad eſſer moleſto a M. L. e dice (intendendo ciò colla metafora della barca) che ſi sforzava di ritenerſi di comparirle avanti, per non ſentir le percoſſe de' ſuoi sdegni; ma che vi era condotto dalle lagrime e ſoſpiri ſuoi, eſſendo affatto abbandonato dalla ragione.*

Laſſo, Amor mi traſporta, ov' io non voglio:
E ben m' accorgo, che 'l dever ſi varca,

Onde

Onde a chi nel mio cuor ſiede monarca,
Son importuno aſſai più, che io non ſoglio:
Nè mai ſaggio nocchier guardò da ſcoglio
Nave di merci prezioſe carca;
Quant' io ſempre la debile mia barca,
Dalle percoſſe del ſuo duro orgoglio.
Ma lagrimoſa pioggia, e fieri venti
D' infiniti ſoſpiri or l' hanno ſpinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno:
Ov' altrui noje, a ſe doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Diſarmata di vele, e di governo.

### ARGOMENTO.

*Parla con Amore, e reſtando nella medeſima ſentenza del Sonetto precedente, dà colpa di ſua importunità alle rare doti di M. L.*

Amor io fallo, e veggio 'l mio fallire;
Ma ſo sì, come uom ch' arde, e 'l fuoco ha 'n ſeno,
Chè 'l duol pur creſce, e la ragion vien meno,
Ed è già quaſi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo deſire,
Per non turbar il bel viſo ſereno:
Non poſſo più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma diſperando ho preſo ardire.
Però, s' oltra ſuo ſtile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la ſproni,
Ch' ogni aſpra via per ſua ſalute tenta;
E più 'l fanno i celeſti, e rari doni,
Ch' ha in ſe Madonna: Or fa almen, ch' ella il ſenta,
E le mie colpe a ſe ſteſſa perdoni.

Argomento.

*Descrive in questa Sestina o Canzone la qualità del suo misero stato, dicendo di non aver mai avuto alcun riposo, e che la sola morte può dar fine a' suoi amorosi affanni, la quale egli sperava molto vicina.*

Non ha tanti animali il mar fra l' onde:
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vider mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per i boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cuor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera,
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Chè tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera;
Poich' Ammor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch' io posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera;
Sospir del petto, e degli occhi escon, onde
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss' io col vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;

E que-

E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.
Sovra dure onde al lume della Luna
Canzon nata di notte in mezzo ai boschi
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

ARGOMENTO.

*Celebrandosi una certa festa, ove insieme con altre v' era anche M. L. Il Re Roberto di Napoli, o il Duca d' Angiò, che si fosse, elesse M. L. per la più bella, e secondo l' usanza di quel paese la baciò. Il Poeta dunque dice, che quell' atto lo riempì d' invidia.*

Real natura, angelico intelletto,
Chiar alma, pronta vista, occhio cerviero:
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo, e altiero,
Subito scorse il buon giudicio intiero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l' atto dolce, e strano.

ARGOMENTO.

*Narra il P. di aver composta questa Sestina nella Primavera, e dice, aver già da gran tempo provato d' intenerire*

*rire co' ſuoi verſi la durezza del cuore di M. L. ma di non aver potuto conſeguire nulla, e d' affaticarſi in vano.*

La ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo nuovo ſuol muover i fiori,
E gli augeletti incominciar lor verſi;
Sì dolcemente i penſier dentro all' alma
Muover mi ſento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar convienmi alle mie note.
Temprar poteſs' io in sì ſoavi note
I miei ſoſpiri, ch' adolciſſen Laura
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la ſtagion de' fiori,
Che Amor fioriſca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime, nè verſi.
Quante lagrime, laſſo, e quanti verſi
Ho già ſparti al mio tempo, e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma:
Ella ſi ſta pur, com' aſpr' alpe all' aura
Dolce; la qual ben muove frondi, e fiori:
Ma nulla può, ſe 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei ſolea vincer per forza
Amor, come ſi legge in proſa, e 'n verſi;
Ed io 'l provai in ſul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor, nè le ſue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre, o di vita, o di martir queſt' alma.
All' ultimo biſogno, o miſer alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è, che non poſſan i verſi;
E gli aſpidi incantar ſanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di nuovi fiori.
Ridon or per le piagge, erbette, e fiori;
Eſſer non può, che quell' angelic' alma
Non ſenta 'l ſuon dell' amoroſe note.
Se noſtra ria fortuna è di più forza

Lagrimando, e cantando i noſtri verſi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n verſi tento ſorda, e rigid' alma;
Che nè forza d' Amor prezzà, nè note.

### Argomento.

*Drizzando il ſuo parlare a M. L. dice, che vorrebbe poter far a meno di moleſtarla; ma non potendo, perchè la ragione era vinta, la prega di ſcuſarlo, tanto per eſſer egli troppo ingordo, quanto per eſſer ella troppo bella.*

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi ſcuſi appò voi dolce mia pena,
Amaro mio diletto, ſe con piena
Fede dal dritto mio ſentier mi piego.
I' nol poſſo negar Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena,
Non ſia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte, ov' io per forza 'l ſego.
Voi con quel cuor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì virtute il cielo alluma,
Quanto mai piove da benigna ſtella;
Dovete dir pietoſa, e ſenza sdegno,
Che può queſti altro? il mio volto il conſuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

### Argomento.

*Dice a M. L. che Amor lo aveva ferito di ſuo ſtrale, ma che per farlo maggiormente tormentare ſi era ſervito d' una ſaetta di pietà, che egli ſentiva, a cagione d' una certa avverſità a lei accaduta; e deſcrive gli effetti, che da cotali piaghe in lui procedevano.*

L' alto

L' alto Signor, dinanzi a cui non vale
  Nafconder, nè fuggir, nè far difefa;
  Di bel piacer m' avea la mente accefa,
  Con un ardente, ed amorofo ftrale.
E benchè 'l primo colpo afpro e mortale
  Foffe da fe, per avanzar fua imprefa,
  Una faetta di pietate ha prefa;
  E quinci e quindi 'l cor punge, ed affale.
L' una piaga arde, e verfa fuoco e fiamma;
  Lagrime l' altra, che 'l dolor diftilla
  Per gli occhi miei del voftro ftato rio:
Nè per duo fonti fol una favilla
  Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
  Anzi per la pietà crefce 'l defio.

Argomento.

*Dice al fuo cuore, che ritorni al colle, dove egli avea lafciato M. L.; e poi rifpondendo a fe medefimo riflette, che effo cuore non era più feco; ficcome quello, che s' era nafcofto ne' begli occhi di M. L.*

Mira quel colle o ftanco mio cuor vago,
  Ivi lafciammo jer lei, ch' alcun tempo ebbe
  Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe:
  Or vorria trar degli occhi noftri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' effer fol m' appago;
  Tenta, fe forfe ancor tempo farebbe
  Da fcemar noftro duol, che 'nfin qui crebbe;
  O del mio mal partecipe, e prefago.
Or tu, ch' hai pofto te fteffo in oblio,
  E parli al cuor pur, come e' foffe or teco,
  Mifero, e pien di penfier vani, e fciocchi;
Ch' al dipartir dal tuo fommo defio
  Tu te ne andafti; ei fi rimafe feco,
  E fi nafcofe dentro a' fuoi begli occhi.

ARGOMENTO.

*Racconta gli effetti, che faceva il cuore, che là in un certo colle era rimaso con M. L. e dimostra la differenza, che era da quel colle a lui.*

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
Il mio cuor, che per lei lasciar mi volle,
E fe' gran senno, e più, se mai riede;
Va or cantando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo;
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza cuore un sasso,
O sacro, avventuroso, e dolce loco.

ARGOMENTO.

*Rispondendo il P. ad un suo amico, vuole in questo Sonetto inferire, che nelle miserie e affanni di questo mondo, non vi è altro rimedio, che di levar tosto la mente a Dio.*

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
Al qual veggio sì larga, e piana via,
Ch' i' son entrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so, se guerra, o pace a Dio mi chieggio;
Chè 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' io non sia di quel grand' onor degno,
Che tu mi fai; chè ten inganna Amore,
Che spesso occhio ben san, fa veder torto;

Pur

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
Perchè 'l camin è lungo, e 'l tempo è corto.

ARGOMENTO.

*Mostra il Petr. d' essersi trovato insieme con M. L. in casa d' un antico suo amico, questi avendo in mano due rose, una ne diede a lei, e l' altra al Petr. lodando ambedue, e il loro Amore.*

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altrier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio,
E l' uno e l' altro fe' cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole,
Dicea ridendo, e sospirando insieme,
E stringendo ambedue, volgeasi attorno:
Così partia le rose, e le paròle;
Onde 'l cuor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza; o lieto giorno.

ARGOMENTO.

*Prega Iddio, che conservi l' eccellente sua M. L. in vita, non meno per utile comune, quanto per suo proprio e particolare bene.*

L' aura, che 'l verde lauro, e l' aureo crine
Soavemente sospirando muove,
Fa con sue viste leggiadrette e nuove
L' anime da' lor corpi pellegrine.

Candida roſa nata in dure ſpine:
    Quando fia, chi ſua pari al mondo trove,
    Gloria di noſtra etate? O vivo Giove
    Manda prego il mio in prima, che 'l ſuo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
    E 'l mondo rimaner ſenza 'l ſuo Sole,
    Negli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l' alma, che penſar d' altro non vuole,
    Nè l' orecchie, che udir altro non ſanno
    Senza l' oneſte ſue dolci parole.

### ARGOMENTO.

*Dice eſſer le bellezze e la virtù di M. L. maggiori di quella, che egli deſcriver le poſſa; e che verun Poeta, e niuna lingua mortale può arrivare a lodar baſtantemente la loro perfezione.*

Parrà forſe ad alcun, che 'n lodar quella,
    Ch' io adoro in terra, errante ſia 'l mio ſtile,
    Facendo lei ſovr' ogni altra gentile,
    Santa, ſaggia, leggiadra, oneſta, e bella.
A me par il contrario; e temo, ch' ella
    Non abbia a ſchifo il mio dir troppo umile,
    Degna d' alt[illegible]lto, e più ſottile;
    E chi nol crede, venga egli e vedella.
Si dirà ben: Quello, ove queſti aſpira,
    È coſa da ſtancar Atene, Arpino,
    Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
Lingua mortale al ſuo ſtato divino
    Giunger non puote: Amor la ſpinge e tira
    Non per elezion, ma per deſtino.

### ARGOMENTO.

*Il P. invita chiunque deſidera di veder ciò che natura, e cielo poſſano operare in bellezze e virtù, che venga, ma toſto,*

*tosto, a veder M. L., perchè le cose belle, che son mortali, poco durano, e la morte fura prima i migliori. Allora colui vedrà quanto basso e debole sia l' ingegno, che di lei scrive; e conchiude, che tardando troppo, avrà costui sempre da piangere per non averla veduta.*

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura;
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

## Argomento.

*Mostra il P. d' esser per viaggio, e dice, che nella partenza sua da M. L., ei la lasciò grave e pensosa, e vestita di scuro abito; e che per i cattivi augurj, sogni, e oscure passioni, che in questa sua lontananza lo combattevano, temeva molto della di lei morte.*

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' io lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cuor seco: e' non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilmente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Depoſta avea l' uſata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riſo, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio laſciai la vita mia:
Or triſti augurj, e ſogni, e penſier negri
Mi danno aſſalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

ARGOMENTO.

*Racconta un altro ſogno in cui gli pareva d' aver veduto M. L. e d' avergli eſſa detto, che ei non ſperaſſe più rivederla, cioè, che ella in breve morebbe.*

Solea lontana in ſonno conſolarme
Con quella dolce angelica ſua viſta
Madonna: or mi ſpaventa, e mi contriſta;
Nè di duol, nè di tema poſſo aitarme:
Chè ſpeſſo nel ſuo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor miſta;
Ed udir coſe, onde 'l cor fede acquiſta,
Che di gioja e di ſpeme ſi diſarme.
Non ti ſovvien di quell' ultima ſera,
Dic' ella, ch' i' laſciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
Or tel dico per coſa eſperta e vera,
Non ſperar di vedermi in terra mai.

ARGOMENTO.

*Segue a narrare d' un altro ſogno, che gli avea preſentato eſſer morta M. L. ma che però ſperava ciò non eſſer vero. E ſe pur così foſſe, egli deſiderava di morire ancora.*

O miſera, ed oribile viſione
È dunque ver, che 'nnanzi tempo ſpenta

Sia

Sia l' alma luce, che ſuol far contenta
Mia vita in pene, ed in ſperanze buone?
Ma com' è, che sì gran romor non ſone
Per altri meſſi, e per lei ſteſſa il ſenta?
Or già Dio, e natura nol conſenta,
E falſa ſia mia triſta opinione.
A me pur giova di ſperare ancora
La dolce viſta del bel viſo adorno,
Che me mantiene, e 'l ſecol noſtro onora.
Se per ſalir all' eterno ſoggiorno
Uſcita e pur del bel albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

### ARGOMENTO.

*Fa nota l' inquietudine del miſero ſuo ſtato, mentre or ſperava di riveder M. L. ed or temeva non di ritrovarla in vita; onde viveva in continuo timore, ed in perpetua guerra.*

In dubbio di mio ſtato or piango, or canto;
E temo, e ſpero; ed in ſoſpiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco; Amor tutte ſue lime
Uſa ſopra il mio cuor afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viſo ſanto
Renda a queſt' occhi le lor luci prime;
(Laſſo! non ſo, che di me ſteſſo eſtime)
O li condanni a ſempiterno pianto?
E per prender il ciel debito a lui,
Non curi, che ſi ſia di loro in terra;
Di che egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non ſon più quel, che già fui;
Qual, chi per via dubbioſa teme, ed erra.

Argomento.

*Descrive il gran desiderio, che egli ha di vedere, e udire M. L. e dice, che se per rivederla si pone in animo di mettersi in viaggio, subito la fortuna trova occasione, e modo d' allontanarlo.*

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia e oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso a me dato in dura sorte
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda;
O dolce inganno, ed 'amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte?
E, se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta,
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

Argomento.

*Si lamenta di non ricever nuove di M. L., e di star in dubbio di sua morte; adducendo la ragione, che, solendo Iddio chiamar a se le cose belle, tanto più doveva tor M. L. che era bellissima. Stando così, egli si lamenta di sua partenza, e dice di non poter più viver.*

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce e amata mia nemica;
Non so, che mene pensi, o che mi dica;
Se 'l cuor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l' esser sì bella;
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella,

Anzi

Anzi un Sole; e ſe queſto è, la mia vita,
I miei corti ripoſi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine; O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

ARGOMENTO.

*Contra il coſtume degli amanti, che ſoglion bramar la ſera e odiar l' aurora, dice il P. che la mattina era per lui più felice, perchè inſiem col Sole uſciva il Sole dei begli occhi di eſſa M. L. la quale non cedeva in bellezze al medeſimo Sole.*

La ſera deſiar, odiar l' aurora
Soglion queſti tranquilli e lieti amanti;
A me doppia la ſera, e doglia, e pianti;
La mattina è per me più felice ora:
Che ſpeſſo in un momento apron allora
L' un Sole, e l' altro; quaſi duo levanti,
Di beltade, e di lume sì ſembianti;
Che anco 'l cielo della terra s' innamora;
Come già fece allor, che i primi rami
Verdeggiar, che nel cuor radice m' hanno;
Per cui ſempre altrui più che me ſteſs' ami.
Così di me due contrarie ore fanno;
E chi m' acqueta, e ben ragion, ch' io brami;
E tema, e odi, chi m' adduce affanno.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra il P. di deſiderar il poter far vendetta di M. L. che lo diſtruggeva in ogni maniera, e maſſimamente la notte; maravigliandoſi, che la di lui anima, mentre favellava con M. L. non rompeſſe il ſonno.*

Far

Far potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge,
Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge,
E 'n sul cuor, quasi fiero Leon rugge,
La notte allor, quand' io posar devrei.
L' alma, cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte, e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

ARGOMENTO.

*Mostra, che essendo la sua immaginazione intenta in riguardar il bel viso di M. Laura, ella gli porse la mano. Da che rimanendo confuso, non sapeva, a cagione del celeste diletto ed inusitata dolcezza, che l' alma sentiva, ciò che ei si facesse.*

In quel bel viso, ch' io sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
Quando Amor porse, quasi a dir, che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come nuovo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben è imperfetto.
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so nuovo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

ARGOMENTO.

*Seguitando la materia di ſopra dice, che dal guardo degli occhi di M. L. e dalla dolcezza delle ſue parole, l' anima fu quaſi per abbandonarlo.*

Vive faville uſcian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor ſaggio ſoſpirando
D' alta eloquenza sì ſoavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi conſumi,
Qualora a quel dì torno ripenſando;
Come venieno i miei ſpirti mancando,
Al variar de' ſuoi duri coſtumi.
L' alma nudrita ſempre in doglie, e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una perſcritta uſanza)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch' al guſto ſol del diſuſato bene
Tremando or di paura, or di ſperanza,
D' abbandonarmi fu ſpeſſo intra due.

ARGOMENTO.

*Narra d' aver ſempre cercato una vita ſolitaria, onde ſe aveſſe ottenuto il ſuo deſiderio, egli ſi trovrebbe ancora fra i be' colli di Sorga. Ma che la fortuna lo ſpingeva al luogo, ove egli ſdegna di veder il ſuo teſoro, (M. L.) fra gente cieca e ſciocca.*

Cercato ho ſempre ſolitaria vita
(Le rive il ſanno, e le campagne, e i boſchi)
Per fuggir queſt' ingegni ſordi e loſchi,
Che la ſtrada del cielo hanno ſmarrita:
E, ſe mia voglia in ciò foſſe compita,
Fuor del dolce aere dei paeſi Toſchi,
Ancor m' avria tra ſuoi be' colli foſchi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma

Ma mia fortuna a me ſempre nemica
  Mi riſoſpigne al luogo, ov' io mi ſdegno
  Veder nel fango il bel teſoro mio:
Alla man, ond' io ſcrivo, è fatta amica
  A queſta volta; e non è forſe indegno:
  Amor ſel vide; e ſal Madonna, e io.

ARGOMENTO.

*Il P. lodando M. L. la raſſomiglia ad una certa Stella, in cui racconta aver veduto due begli occhi, talchè gli conveniva diſprezzare ogni altra donna, ſiccome di lei men bella; dicendo, che niuna ve ne fu mai tale, che foſſe degna di paragonarſi a lei; e che il diletto, che egli riceveva nel rimirarla, accadeva di rado, e per breve tempo.*

In tale Stella duo begli occhi vidi
  Tutti pien d' oneſtate, e di dolcezza;
  Chè preſſo a quei d' Amor leggiadri nidi
  Il mio cor laſſo ogni altra viſta ſprezza.
Non ſi pareggi a lei, qual più s' apprezza
  In qualche etade, in qualche ſtrani lidi;
  Non, chi recò con ſua vaga bellezza
  In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi;
Non la bella Romana, che col ferro
  Aprì 'l ſuo caſto, e diſdegnoſo petto;
  Non Poliſſena, Iſifile, ed Argia.
Queſta eccellenza è gloria (s' io non erro)
  Grande a natura, a me ſommo diletto:
  Ma che? vien tardo, e ſubito va via.

ARGOMENTO.

*Seguita nelle lodi di M. L. e dichiara, che qualunque donna brama di acquiſtar lode di tutte quelle eccellenze, che in donna poſſono deſiderarſi, miri negl' occhi di Laura, perchè da loro s' acquiſtano tutte le virtù; ma non già la bellez-*

*bellezza, che era dono della natura, nè si poteva ottenere per via d' arte.*

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fisso negli occhi a questa mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria
Ivi s' impara, e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; chè quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

ARGOMENTO.

*Risponde ad una interrogazione d' una Matrona, e dice, che dopo la vita gli pareva esser l' onestà la più cara cosa in una Donna; e che M. L. vinceva in questa, quante donne furon mai.*

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà, che 'n bella donna sia;
L' ordine volgi: e' non fur Madre mia
Senz' onestà mai cose belle, o care.
E, qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se qual pria,
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare;
Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan

Vengan quanti filofofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien baffe;
E queft' una vedremo alzarfi a volo.

Argomento.

*Sotto la metafora del Lauro, il P. loda M. L. di virtù, di altezza d' animo, e di bellezza; accompagnandola col bello e ricco teforo dell' oneftà.*

Arbor vittoriofa trionfale;
Onor d' Imperadori, e di Poeti,
Quanti m' hai fatto dì doglioſi e lieti
In quefta breve mia vita mortale?
Vera Donna, e a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che fovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor vifco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo fenno vale.
Gentilezza di fangue, e l' altre care
Cofe tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quafi vil foma, egualmente difpregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare
Noja te, fe non quanto il bel teforo
Di caftità par che l' adorni, e fregi.

Argomento.

*Narra in quefta Canzone il P. che penfando alla fua penofa vita, avendo pietà di fe medefimo, defiderava levarfi con la mente a Dio. Appreffo nafceva in lui un altro penfiero, e quefto era di farfi qui eterno per fama. Poi prega il Signore, che lo liberi da quefte cure terrene; conchiudendo, che era fchernito, e tirato all' indietro dall' appetito.*

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' io non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva.
Ma 'nfin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien, che sia:
Chè chi potendo star, cade tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia:
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo:
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa.
Prendi partito accortamente, prendi;
E del tuo cuor divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai far, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa;
Se di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre, che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balia de' pensier tuoi.
Deh stringilo or, che puoi;
Chè dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già ſai tu ben quanta dolcezze porſe
Agli occhi tuoi la viſta di colei;
La qual anco vorrei,
Ch' a naſcer foſſe per più noſtra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine ſua, quand' ella corſe
Al cor, là, dove forſe
Non potea fiamma entrar per altrui face.
Ella l' acceſe; e ſe l' ardor fallace
Durò molt' anni in aſpettando un giorno,
Che per noſtra ſalute unqua non vene,
Or ti ſolleva a più beata ſpene,
Mirando 'l ciel, ehe ti ſi volve intorno
Immortal, e adorno;
Chè, dove del mal ſuo quaggiù sì lieta
Voſtra vaghezza acqueta
Un muover d' occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia queſ piacer, ſe queſto è tanto?
Dall' altra parte un penſier dolce ed agro
Con faticoſa, e dilettevol ſalma
Sedendoſi entro l' alma,
Preme 'l cor di deſio, di ſpeme il paſce;
Che ſol per fama glorioſa ed alma
Non ſente, quant' io agghiaccio, o quand' io flagro,
Se ſon pallido, o magro;
E s' io l' occido, più forte rinaſce:
Queſto d' allor, ch' i' m' addorniva in faſce,
Venuto è di dì in dì creſcendo meco:
E temo, ch' un ſepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l' alma delle membra ignuda,
Non può queſto deſio più venir ſeco.
Ma ſe 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io; perchè pavento
Adunar ſempre quel, ch' un' ora ſgombre;
Vorrei 'l vero abbracciar, laſſando l' ombre.

Ma

Ma quell' altro voler, di ch' io son pieno,
Quanti pres' a lui nascon, par ch' adugge;
E parte il tempo fugge:
Chè scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno;
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque, perchè tutta spalme
La mia barchetta, poichè 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu; che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli;
Signor mio, che non togli
Ormai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom, che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;
E vorrei far difesa; e non ho l' arme.

Quel, ch' io fo veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore;
Che la strada d' onore
Mai non lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede;
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi,
Più si disdice, a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce ancor richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma, perchè ella oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltra la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.

Nè ſo, che ſpazio mi ſi deſſe il cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A ſoffrir l' aſpra guerra,
Che 'ncontra a me medeſmo ſeppi ordire;
Nè poſſo il giorno, che la vita ſerra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarſi il pelo
Veggio, e dentro cangiarſi ogni deſire.
Or, ch' io mi credo al tempo del partire
Eſſer vicino, o non molto da lunge:
Come chi 'l perder face accorto, e ſaggio;
Vo ripenſando, ov' io laſſai 'l viaggio
Dalla man deſtra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'n dietro mi rivolve:
Dall' altro non m' aſſolve
Un piacer per uſanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardiſce colla morte,
Canzon qui ſono, ed ho 'l cuor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir ſenz' alcun dubbio;
Che pur deliberando, ho volto al ſubbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peſo fu greve,
Quanto quel, ch' io ſoſtengo in tale ſtato;
Che colla morte a lato
Cerco del viver mio nuovo conſiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

### Argomento.

*Si duole della oſtinata crudeltà di M. L. e dice, che ſe ella così continua, ei ſene morirà quanto prima; e che la ſola ſperanza lo ſoſteneva.*

Aſpro

Aspro cuore, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impresso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che, quando nasce, e muor fior, erba, e foglia;
Quand' è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura;
Piango ad ognor. Ben ho di mia ventura,
Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.
Non è sì duro cuor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova:
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

## Argomento.

*Il Petrarca scrive questo Sonetto al suo carissimo amico Senuccio, mostrando il desiderio grande, che egli ha di rivedere il Signor Stefano Colonna Cardinale, e M. L., descrivendo il tempo, nel quale si diede alla servitù dell' uno, e dell' altra.*

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tien a freno, e mi travolve, e gira.
Poi quel dolce desio, ch' Amor mi spira,
Menami a morte, ch' io non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi in darno chieggio,
Dovunque io son, dì e notte si sospira.
Carità di Signore, Amor di Donna
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

FINE DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA
IN VITA DI M. LAURA.

---

SONET.

# SONETTI E CANZONI
## DI
## *M. FRANCESCO PETRARCA*
### IN MORTE DI MADONNA LAURA.

---

ARGOMENTO.

*Giunta al Petrarca la notizia, che M. L. era paſſata all' altra vita, ſi duole della di lei morte, e dice, che queſta ſventura era per lui maggiore di ciaſcun altra.*

Oimè 'l bel viſo, oimè 'l ſoave ſguardo;
Oimè 'l leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aſpro ingegno, e fero
Faceva umile, e d' ogni uom vil gagliardo;
Ed oimè il dolce riſo, ond' uſcio 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non ſpero;
Alma real: degniſſima d' impero,
Se non foſſi fra noi ſceſa sì tardo.
Per voi convien, ch' io ardo, e 'n voi reſpire,
Ch' io pur fui voſtro: e ſe di voi ſon privo;
Via men d' ogni ſventura altra mi dole.
Di ſperanza m' empieſte, e di deſire,
Quand' io partì dal ſommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

ARGOMENTO.

*Configliafi il P. in quefta Canzone con Amor di ciò, che egli debba fare, effendo morta M. L. dicendo, che con effa lei era fparita ogni fua gloria, e che il mondo aveva cagione di pianger la fua morte. Dipoi prega le donne, che la conobbero, a dolerfi pietofamente della di lui pena.*

Che debb' io far? che mi configli Amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più ch' io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha feco il mio core;
E volendol feguire,
Interromper convien queft' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non fpero; e l' afpettar m' e noja.
Pofcia, ch' ogni mia gioja
Per lo fuo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor tu 'l fenti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è 'l danno afpro, e grave;
E fo, che del mio mal ti pefa e dole;
Anzi del noftro; perch' ad uno fcoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è fcurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio dogliofo ftato?
Ahi orbo mondo ingrato
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai feco.
Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Viffe quaggiù, d' aver fua conofcenza,
Nè d' effer tocco da fuoi fanti piedi;
Perchè cofa sì bella
Devea 'l ciel adornar di fua prefenza.
Ma io, laffo! che fenza
Lei nè vita mortal, nè me ftefs' amo,
Piangendo la richiamo:

Quefto

Questo m' avanza di cotanta speue,
E questo sol ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di lassù fede fra noi.
L' inviibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi;
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma, e bella farsi
Tanto più la vedrem' quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna:
L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che suona nel mio cuor sì dolcemente;
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor, ch' ella fioriva;
Sa ben Amor, qual io divento, e spero:
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.
Donne, voi che miraste sua beltade,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietate.
Non di lei, ch' è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, che; s' altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla;
Quel, che Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' io non recida il nodo:
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l cielo, ove il tuo cuore aspira;

Dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
E di ſue belle ſpoglie
Seco ſorride, e ſol di te ſoſpira;
E ſua fama, che ſpira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega, che non eſtingua:
Anzi la voce al ſuo nome riſchiari,
Se gli occhi ſuoi ti fur dolci ne cari.
Fuggi 'l ſereno, e 'l verde
Non t' appreſſar, ove ſia riſo, o canto,
Canzon mia no, ma pianto;
Non far per te di ſtar fra gente allegra
Vedova ſconſolata in veſta negra.

ARGOMENTO.

*Si duole della morte del Cardinal Colonna, e di M. L. dicendo, che in queſti due s' appoggiavano i ſuoi penſieri. Indi fa una belliſſima eſclamazione alla fragilità di queſta noſtra breve vita mortale, la quale perde agevolmente in un giorno quello, che appena s' acquiſta in molti anni.*

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio ſtanco penſero:
Perduto ho quel, che ritrovar non ſpero
Dal Borea all' Auſtro, o dal mar Indo al Mauro.
Tolto m' hai morte il mio doppio teſauro
Che mi fea viver lieto, e gire altero;
E riſtorar nol può terra, nè impero,
Nè gemma orientel, nè forza d' auro.
Ma ſe conſentimento è di deſtino,
Che poſs' io più, ſe non aver l' alma triſta,
Umidi gli occhi ſempre, e 'l viſo chino?
O noſtra vita, ch' è sì bella in viſta,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquiſta.

ARGO-

### Argomento.

*Dimoſtro in queſta Canzone, che Amore, eſſendo morta M. L. non aveva più potenza ſopra di lui; e ſe egli voleva accenderlo, biſogneva, che rimeteſſe al mondo le bellezze e le virtù di eſſa Laura. Il che far non potendo, eſſo era del tutto libero, e fuori del ſuo regno. E qui con bella occaſione entra nelle lodi della medeſima, moſtrando il bene, che ei da lei ne aveva.*

Amor ſe vuo', ch' i' torni al giogo antico,
Come par che tu moſtri; un' altra prova
Maraviglioſa e nuova,
Per domar me, convienti vincer pria:
Il mio amato teſoro in terra trova,
Che m' è naſcoſto, ond' io ſon sì mendico;
E 'l cor ſaggio e pudico,
Ove ſuol albergar la vita mia:
E s' egli è ver, che tua potenza ſia
Nel ciel sì grande, oome ſi ragiona,
E nel abiſſo (perchè qui fra noi,
Quel, che tu vali e puoi,
Credo, che 'l ſenta ogni gentil perſona)
Ritogli a morte quel, ch' ella n' ha tolto,
E ripon le tue inſegne nel bel volto.
Ripon entro 'l bel viſo il vivo lume,
Ch' era mia ſcorta, e la ſoave fiamma,
Che ancor laſſo m' infiamma,
Eſſendo ſpenta; or che fea dunque ardendo?
E' non ſi vide mai cervo, nè damma,
Con tal deſio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce coſtume,
Ond' io ho già molto amaro; e più n' attendo:
Se ben me ſteſſo, e mia vaghezza intendo,
Che mi fa vaneggiar ſol del penſero,
E gir in parte, ove la ſtrada manca;
E con la mente ſtanca
Coſa ſeguir, che mai giugner non ſpero.

Or al tuo richiamar venir non degno:
Chè signoria non hai fuor del tuo regno.
Fammi sentir di quell' aura gentile
Di fuor, siccome dentro ancor si sente;
La quale era possente
Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;
E alzava 'l mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l' alma è in sua ragion più forte:
Rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto,
Senza il qual imperfetto
È lor oprar, e 'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch' un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa, ch' io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò 'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l' arco;
E facciamisi udir sì, come sole
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai, che cosa è Amore.
Muovi la lingua, ov' erano a tutt' ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l' esca,
Ch' io bramo sempre; e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi e biondi:
Chè 'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi colle tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega; e mi puoi far contento.
Dal laccio d' or non fia mai chi mi scioglia
Negletto ad arte, e 'nnanellato, e irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba:
La qual dì e notte più che lauro, o mirto,
Tenea in me verde l' amorosa voglia;

Quan-

Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d' erba:
Ma poichè morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar poi, quantunque gira il mondo,
Di che ordisca 'l secondo;
Che giova Amor tuo' 'ngegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l' arme,
Di ch' io tremava; omai che puoi tu farme?

L' armi tue furon gli occhi, onde l' accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco:
Chè contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensare, e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole, che 'ntese
Avrian fatto gentil d' alma villana;
L' angelica sembianza umile e piana,
Ch' or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi:
Con quest' armi vincevi ogni cuor duro:
Or se' tu disarmato; io son sicuro.

Gli animi, ch' al tuo regno il cielo inchina,
Leghi or in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo
Legar potei, che 'l ciel di più non volse.
Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo mai non tem' io
Amor della tua man nuove ferute.
Indarno tendi l' arco; a vuoto scocchi:

Sua

Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto Amor d' ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Argomento.

*Dimostra il P. contra a quello, che egli ha detto nella Canzone, che Amore dopo la morte di M. L. lo avesse di nuovo tentato a innamorarsi d' un' altra femmina; ma che morte ne lo liberò similmente, come liberato lo aveva dall' amore di M. L.*

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora,
Cantando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse; nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch' uom di dolor muora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l' erba teso,
E di nuov' esca un altro fuoco acceso,
Tal, ch' a gran pena indi scampato fora:
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più, quanto son men verde legno.
Morte m' ha liberato un' altra volta,
E rotto 'l nodo; e 'l fuoco ha spento, e sparso;
Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.

Argomento.

*Fatta che ha il P. menzione della fugacità della vita, tocca tre cose, che sogliono considerare i miseri, cioè: il presente, il passato, e l' avvenire; e dice, che trovandosi egli in mezzo alle afflizioni per la morte di Laura, e tornandogli a mente i lieti giorni avuti, mentre ella viveva, e pensando, che essi non potevano più ritornare, si sarebbe ucciso, se non avesse avuto pietà di se medesimo.*

La

La vita fugge, e non s' arresta un' ora;
E' la morte vien dietro a gran giornate:
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora;
E 'l rimembrar, e l' aspettar m' accuora
Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,
Se non, ch' i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fuora.
Tornami avanti, s' alcun dolce mai
Ebbe 'l cuor tristo; e poi dall' altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti;
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotto arbore, e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

Argomento.

*Favella il P. all' anima, e riprendendola l' esorta a seguir cosa solida e certa, che lo guidi a lodevole fine, cioè: a ricercare le bellezze del cielo; perciocchè tanto esso che l' anima, dice egli, aver mal conosciuto e veduto la beltà terrena, se questa gli doveva torre la pace, sì nella vita, che dopo la morte di M. L.*

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non pote omai
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti, e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh non rinnovellar quel, che n' ancide;
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.

Cerchia-

Cerchiamo 'l ciel; se qui nulla ne piace:
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

Argomento.

*Dice a' suoi pensieri, che lo lascino in pace, e poi dà la colpa d' ogni suo male al cuore, accusandolo di ciò, che egli opera contro di lui.*

Datemi pace o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e morte,
Mi faccian guerra intorno, e 'n sulle porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu mio cuor ancor se' pur, qual eri,
Disleal a me sol, che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me, convien, che rompa.
In te i vaghi pensier s' arman d' errore;
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

Argomento.

*Parla agli occhi, agli orecchi, e a' piedi suoi, dolendosi con essi, che non essendo egli stato cagione della perdita loro, la quale èra di non poter in terra, più nè vederla, nè udirla, nè ritrovarla in terra, perciò non davrebbero dare a lui tanta guerra.*

Occhi miei oscurato è 'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende;

Ivi

Ivi 'l vedremo ancor; ivi n' attende;
E di noſtro tardar forſe gli dole.
Orecchie mie l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è, chi meglio intende.
Piè miei voſtra ragion là non ſi ſtende,
Ov' è colei, ch' eſercitar vi ſole.
Dunque, perchè mi date queſta guerra?
Già di perder a voi cagion non fui,
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biaſmate; anzi laudate lui,
Che lega e ſcioglie, e 'n un punto apre e ſerra,
E dopo 'l pianto ſa far lieto altrui,

ARGOMENTO.

*Moſtra il P. che ne' faſtidj di queſta vita, altro rimedio non trovava, che ricorrere al bel volto di M. Laura, il quale gli era ſtato tolto da morte, e che però egli bramava di morire.*

Poichè la viſta angelica ſerena
Per ſubita partenza in gran dolore
Laſciato ha l' alma, e 'n tenebroſo orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giuſto duol certo a lamentar mi mena;
Saſſel, chi n' è cagion; e ſallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i faſtidj, onde la vita è piena
Queſt' un morte m' ha tolto la tua mano,
E tu, che copri, e guardi, e hai or teco
Felice terra quel bel viſo umano.
Me dove laſci ſconſolato e cieco;
Poſciachè 'l dolce, ed amoroſo e piano
Lume degli occhi miei non è più meco?

Argomento.

*Dice, che se Amore non gli suggerisce nuovo consiglio, per forza gli converrà abbracciare la morte, perchè sempre più il desiderio di Amore vive in lui, e morta è la sua speranza, cioè M. L. Onde egli mena una vita in continue agitazioni e tribolazioni.*

S' Amor nuovo consiglio non m' apporta,
Per forza converrà, che 'l viver cange;
Tanta paura, e duol l' alma trista ange,
Che 'l desir vive, e la speranza è morta.
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca senza governo in mar, che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce,
Chè la vera è sottera: anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cuor traluce:
Agli occhi no; ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Argomento.

*Dice, che M. L. salì al cielo nella più bella e fiorita età, e che anche di lassù aveva ella signoria, e forza sopra di lui. Onde egli desidera morire, e duolsi di non esser morto, quando ella morì.*

Nell' età sua più bella, e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza
È l' aura mia vital da me partita;
E viva, e bella, e nuda al ciel salita:
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

Che,

Che, come i miei penſier dietro a lei vanno;
Così lieve, eſpedita, e lieta l' alma
La ſegua, ed io ſia fuor di tanto affanno.
Ciò, che s' indugia, è proprio per mio danno;
Per far me ſteſſo a me più grave ſalma.
O che bel morir era oggi è terz' anno.

ARGOMENTO.

*Racconta, che trovandoſi in ſolitarj luoghi, era invitato a ſcrivere, e a penſar d' Amore; e nel penſiero gli ſi rappreſentava M. L. che andava confortandolo.*

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Muover ſoavemente all' aura eſtiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita, e freſca riva;
Là u' io ſeggia d' Amor penſoſo, e ſcriva;
Lei, che 'l ciel ne moſtrò, terra naſconde,
Veggio, e odo, e intendo; ch' ancor viva
Di sì lontano a' ſoſpir miei riſponde:
Deh perchè innanzi tempo ti conſume?
Mi dice con pietate: a che pur verſi
Degli occhi triſti un doloroſo fiume?
Di me non pianger tu; chè i miei dì ferſi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando moſtrai di chiuder gli occhi, aperſi.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra l' amenità di Valchiuſa, e dice, che ivi tutto lo eſortava ad Amare. Ma che M. L. lo pregava dal cielo a diſprezzare il mondo.*

Mai non fu' in parte, ove sì chiar vedeſſi
Quel, che veder vorei poich' io nol vidi;

Nè dove in tanta liberta mi ſteſſi;
Nè empieſſi 'l ciel di sì amoroſi ſtridi;
Nè giammai vidi valli aver sì ſpeſſi
Luoghi da ſoſpirar riposti e fidi;
Nè credo già, ch' Amor in Cipro aveſſi,
O in altra riva sì ſoavi nidi.
L' acque parlan d' Amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i peſci, e i fiori, e l' erba:
Tutti inſieme pregando, ch' io ſempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami,
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' io ſprezzi 'l mondo, e ſuoi dolci ami.

ARGOMENTO.

*Dice, che andando per Valchiuſa, e per altri luoghi, ovunque gli pareva di veder M. L. in diverſe forme, moſtrando, che le rincreſceſſe del di lui miſero ſtato.*

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' eſſer può, me ſteſſo,
Vo cogli occhi bagnando e l' erba, e 'l petto;
Rompendo coi ſoſpir l' aere dappreſſo.
Quante fiate ſol pien di ſoſpetto
Per luoghi ombroſi e foſchi mi ſon meſſo,
Cercando col penſier l' alto diletto,
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo ſpeſſo.
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga eſca,
E pongaſi a ſeder in ſu la riva;
Or l' ho veduta ſu per l' erba freſca
Calcar i fior, com' una donna viva,
Moſtrando in viſta, che di me le 'ncreſca.

ARGO-

Argomento.

*Mostra, che la sola consolazione, che egli ritrovava nel suo penoso stato, era che M. L. lo confortava in sonno, la quale agevolmente da lui era riconosciuta.*

Alma felice, che sovente torni,
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhi tuoi, che morte non ha spenti.
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni:
Quanto gradisco, che i miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti;
Così incomincio a ritrovar presenti
Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or' come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo no, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Chè quando torni, ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, ai panni.

Argomento.

*Torna a ripetere il P. che avendo morte spenta M. L. il solo ristoro, che nelle sue miserie egli aveva, era, che ella in sogno lo racconsolava. E se egli avesse potuto spiegare, come ella parlava, avrebbe acceso d' Amore un cuor non solo d' Uomo, ma d' Orso e di Tigre.*

Discolorato hai morte il più bel volto,
Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo sciolto,
In un momento ogni mio ben m' hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti,
Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio, m' è noja; e quant' io ascolto.

 Ben

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pie à l riconduce:
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E, se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d' Amore
Non dico d' Uom, un cuor di Tigre, o d' Orso.

### Argomento.

*Dice, che così breve era il diletto, che la immaginazione di M. L. gli porgeva, che al gran dolore era poca la medicina; ma pure, che mentre egli col pensiere la vedeva, niuna cosa lo tormentava. Soggiugne poi gli effetti, che fa essa immagine, e ciò che la di lui anima allora dice.*

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Che al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentre io veggio lei, nulla mi nuoce.
Amor, che m' ha legato, e tienmi in croce;
Trema, quando la vede in su la porta
Dell' alma ove m' ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come Donna in suo albergo altiera viene
Scacciando dell' oscuro, e grave core
Colla fronte serena i pensier tristi.
L' alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: O benedette l' ore
Del dì, che questa via cogli occhi apristi.

### Argomento.

*Segue a dire gli effetti della sua immaginazione, dimostrando come fedelmente da M. L. fosse spesso consigliato, e pregato ad alzar la mente al cielo: e che tutto ciò, che ella diceva, era solamente o pace o tregua.*

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Diè con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto
Spesso a me torna coll' usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante; or teme or arde
D' onesto foco; e nell' parlar mi mostra
Quel, che 'n questo viaggio fugga, o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando, ch' al levar l' alma non tarde:
E sol, quant' ella parla, o pace, o tregua.

Argomento.

*Dice, che se egli potesse esprimere, o dimostrare l' aura soave dei sospiri di M. L. accenderebbe molti di amoroso zelo: seguitando, che ella gl' insegna la dritta via dell' alto cielo, e che egli si governa, secondo che da lei impara, e sente.*

Se quell' aura soave de' sospiri,
Ch' i' odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, e ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; oh che caldi desiri
Movrei parlando: sì gelosa, e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.
Ir dritto alto m' insegna; ed io, che 'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti e preghi
Con dolce mormorar pietoso, e basso,
Secondo lei convien mi regga, pieghi
Per la dolcezza, che dal suo dir prendo,
Ch' avria virtù di far piangere un sasso.

Argomento.

*Drizza il suo parlare al morto amico Senuccio, e si duole d' esser da lui stato abbandonato solo in questo mondo, ma dall' altra parte si conforta, che nella di lui morte, fosse salito al cielo; ove lo prega, che saluti que' suoi illustri amici, che ivi si trovano; e che dica a M. L. in quante lagrime egli si viva.*

Senuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lassato, i' pur mi riconforto;
Perchè del corpo, ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi il veder nostro quant' è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti prego, nella terza spera
Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
Membrando il suo bel viso, e 'l opre sante.

Argomento.

*Dice d' aver pieno di sospiri, e lamenti tutto quell' aere, dove era nata M. L. la quale essendo andata al cielo, lo aveva condotto nel deplorabil lagrimoso stato, il quale egli maestrevolmente descrive.*

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor, in su 'l fiorire, e 'n sul far frutto.
È gita al cielo; ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano

Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando invano,
Preſſo di ſe non laſſan loco aſciutto.
Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti;
Non ramo, o fronda verde in queſte piagge;
Non fior in queſte valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queſte fonti:
Nè fiere han queſti boſchi sì ſelvagge,
Che non ſappian, quant' è mia pena acerba.

ARGOMENTO.

*Con gran leggiadria deſcrive il Poeta la ſalita, e il luogo in cielo di M. L. Poi la ringrazia d' eſſerſi oppoſta al giovenil ſuo deſiderio, e degli effetti in lui partoriti; ed eſclamando dice, che per forza di M. L. egli nelle di lei lodi acquiſtava gloria, ed ella col di lei aſpetto aveva in lui virtù di ravvederlo.*

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì corteſe;
Anzi tempo per me nel ſuo paeſe
È ritornata, ed alla par ſua ſtella.
Or cominciò a ſvegliarmi; e veggio, ch' ella
Per lo migliore al mio deſir conteſe;
E quelle voglie giovenili acceſe
Temprò con una viſta dolce, e fella.
Lei ne ringrazio, e 'l ſuo alto conſiglio,
Che col bel viſo, e co' ſoavi ſdegni
Fecemi ardendo penſar mia ſalute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L' un colla lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ell' ha in me virtute.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra, che gli piaceva ora ſommamente ciò; che prima gli ſpiaceva di non aver conſeguito. E benedice M. L. che dal*

*dal cattivo camino lo Laveva distolto, e diretto a quello del cielo.*

Come va 'l mondo: or mi diletta, e piace
Quel, che più mi dispiacque; or veggio, e sento,
Che per aver salute, ebbi tormento,
E breve guerra, per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento;
O quant' era 'l peggio farmi contento
Quella, ch' or siede in cielo, e 'n terra giace.
Ma 'l ceco Amor, e la mia sorda mente
Mi traviavan sì; ch' andar per viva
Forza mi convenia, dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mia corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch' io non pera.

ARGOMENTO.

*Ragiona coll' Aurora, e dice, che ella può ricoverare il suo Titone, ma a lui volendo riveder Laura conveniva morire.*

Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora,
Colla fronte di rose, e co' crin d' oro,
Amor m' assale; ond' io mi discoloro,
E dico sospirando, ivi è Laura ora.
O felice Titon, tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io, che debbo far del dolce Alloro;
Che sel vo' riveder, convien ch' io mora.
I vostri dipartir non son sì duri,
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei;
Nè di se m' ha lasciato altro, che 'l nome.

ARGO-

ARGOMENTO.

*Si duole, che essendo tutte le parti del corpo di M. Laura in poca polvere convertite, egli pur anche viva. E prega, che essendogli mancato il lume de' begli occhi di lei, ora il suo ingegno dia fine all' amoroso canto; mentre per mancanza di vena la sua voce è rivolta in pianto.*

Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singolar dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume, ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto;
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

ARGOMENTO.

*Dice il Petrarca, che se egli si fosse immaginato, che le sue rime fossero state tanto aggradite al mondo, come egli poi lo conobbe, le avrebbe, fatte più spesse in numero, e più rare in stile. Ma ciò non poteva ora più fare, essendo morta chi gliele dettava. E si scusa, che allor quando principiò a scriverle, non ebbe cura, d' acquistar fama, ma di sfogare il suo tormento. Ora però, che vorrebbe procurar di piacere, M. L. lo invita tacitamente a seguitarlo.*

S' io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir miei 'n rima,

Fatto

Fatte l' avrei dal ſoſpirar mio prima
In numero più ſpeſſo, in ſtil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che ſi ſtava de' penſier miei in cima;
Non poſſo, e non ho più sì dolce lima,
Rime aſpre e foſche, far ſoavi e chiare:
E certo ogni mio ſtudio in quel tempo era,
Pur di sfogare il doloroſo core
In qualche modo, non d' acquiſtar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore,
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito ſtanco dopo ſe mi chiama.

Argomento.

*Il P. narra, che M. L. vivendo riſiedeva ſempre' nel di lui cuore, e ora per la morte di lei, eſſer anch' eſſo rimaſto morto. E dopo aver raccontati gli accidenti, che da ciò ne derivano, conchiude, noi eſſer veramente polvere e ombre, e fallaci le noſtre ſperanze.*

Soleaſi nel mio cuor ſtar bella e viva,
Com' alta Donna in loco umile e baſſo:
Or ſon fatt' io per l' ultimo ſuo paſſo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è Diva.
L' alma d' ogni ſuo ben ſpogliata e priva,
Amor della ſua luce ignudo e caſſo,
Devrian della pietà romper un ſaſſo;
Ma non è, chi lor duol riconti, o ſcriva:
Chè piangon dentro, ov' ogni orecchia è ſorda,
Se non la mia, cui tanta doglia ingombra;
Ch' altro, che ſoſpirar, nulla m' avanza.
Veramente ſiam noi polvere, ed ombra:
Veramente la voglia cieca, e 'ngorda:
Veramente fallace è la ſperanza.

Argomento.

*Descrive il P. ciò, che soleano fare i suoi pensieri vivendo M. L. e dice, che essendo ella morta, altra speranza di lei egli non aveva, se non, che ella vedeva, udiva, e sentiva il di lui infelice stato. Nel fine conchiude, che ella era divenuta famosa per le sue virtù, e per il poetico furore di esso.*

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obietto ragionar insieme;
Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l' ultimo giorno, e l' ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente,
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non m' è rimaso speme.
O miracol gentile; o felice alma;
O beltà senza esempio altera e rara;
Che tosto è ritornata, ond' ella uscio.
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch' al mondo sì famosa, e chiara,
Fe' la sua gran virtute, e 'l furor mio.

Argomento.

*Racconta, che egli si soleva già accusare, che ora però non solo si scusa, ma si pregia d' essersi lasciato legare negli amorosi nodi. Poi chiama le Parche invidiose, per aver così tosto troncata la vita di M. L. la quale porgeva soave e nobile nutrimento al di lui amore. E che non fu mai anima così vaga di libertà e di vita, che non desiderasse aver piuttosto dei guai e tormenti per M. L. che gioir per altra Donna.*

Io mi soglio accusare, ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro
Dell' onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch' io portai già molt' anni chiuso.

Invido-

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste, ch' attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio; e quell' aurato, e raro
Strale, onde morte piacque oltra nostr' uso:
Chè non fu d' allegrezza a suoi dì mai,
Di libertà di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse 'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque; e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

## Argomento.

*Ripete il P. ciò, che altre volte ha detto, cioè, che in M. L. erano aggiunte insieme due gran nemiche, bellezza ed onestà con amichevol pace, le quali erano per morte disgiunte, e con le altre di lei attrattive sparite: e che se egli è tardo a seguirle, forse avverrà ciò, perchè egli celebri più lungamente il bel nome di M. L.*

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
Bellezza, ed onestà con pace tanta,
Che mai ribellion l' anima santa
Non sentì poi, ch' a star seco fur giunte;
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
L' una è nel ciel, che se ne gloria e vanta;
L' altra sotterra, che i begli occhi ammanta,
Ond uscir già tante amorose punte.
L' atto soave, e 'l parlar saggio umile,
Che movea d' alto loco, e 'l dolce sguardo,
Che piagava 'l mio cuore, ancor l' accenna;
Son spariti; e s' al seguir son tardo,
Forse avverrà, che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna.

ARGOMENTO.

*Dimoſtra il grandiſſimo affanno, che egli ſente, allorchè penſa d' aver, mediante la morte di M. L. perduto il tempo e la fatica ſpeſa in amarla. Poi duolſi della fortuna, e della morte, che l' abbiano meſſo in così miſero ſtato.*

Quand' io mi volgo indietro a mirar gli anni,
Ch' hanno fuggendo i miei penſieri ſparſi;
E ſpento 'l foco, ov' agghiacciando i' arſi,
E finito 'l ripoſo pien d' affanni;
Rotta la fè degli amoroſi inganni;
E ſol due parti d' ogni mio ben farſi,
L' una nel cielo, e l' altra in terra ſtarſi:
E perduto il guadagno de' miei danni:
I' mi riſcuoto; e trovomi sì nudo,
Ch' io porto invidia ad ogni eſtrema ſorte;
Tal cordoglio, e paura ho di me ſteſſo.
O mia ſtella, o fortuna, o fato, o morte,
O per me ſempre dolce giorno e crudo,
Come m' avete in baſſo ſtato meſſo.

ARGOMENTO.

*Piangendo ricerca l' affettuoſiſſimo Poeta, ove ſieno le maravglioſe bellezze di M. L.*

Ov' è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in queſta parte, e 'n quella?
Ov' è 'l bel ciglio, e l' una e l' altra ſtella,
Ch' al corſo del mio viver lume denno?
Ov' è 'l valor, la conoſcenza, e 'l ſenno,
L' accorta, oneſta, umil dolce favella?
Ove ſon le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fenno?
Ov' è l' ombra gentil del viſo umano,
Ch' ora, e ripoſo dava all' alma ſtanca,
E là, 've i miei penſier ſcritti eran tutti?

Ov' è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al miſero mondo, e quanto manca
Agli occhi miei, che mai non fien aſciutti.

ARGOMENTO.

*Sfoga l' invidia, che egli hà contro la terra, contro il cielo, contro i beati, e contro la morte, della quale ſi duole, perchè avendo con M. L. ſpento anche la di lui vita, ancor lo ritenga in queſto mondo.*

Quanta invidia ti porto avara terra,
Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto;
E mi contendi l' aria del bel volto,
Dove pace trovai d' ogni mia guerra.
Quanta ne porto al ciel, che chiude e ſerra,
E sì cupidamente ha in ſe raccolto
Lo ſpirto dalle belle membra ſciolto;
E per altrui sì rado ſi diſſerra!
Quant' invidia a quell' anime, che 'n ſorte
Hann' or ſua ſanta e dolce compagnia,
La qual io cercai ſempre con tal brama.
Quant' alla diſpietata e dura morte,
Ch' avendo ſpento in lei la vita mia,
Staſſi ne' ſuoi begli occhi, e me non chiama!

ARGOMENTO.

*Eſſendo il Poeta in Valchiuſa, dirizza il ſuo parlare a queſta, al fiume, alle fiere, agli ucelli, ai peſci, all' aria, e ai colli, e dice, che egli riconoſce que' luoghi non eſſerſi cangiati da quel di prima, che però così non era riguardo a lui, che per la morte di M. L. era affatto mutato.*

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che ſpeſſo del mio pianger creſci;

Fere

Fere silvestri, vaghi augelli; e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena:
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena:
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non lasso in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Argomento.

*Finge una leggiadra e poetica estasi, cioè d' essersi col pensiero inalzato al cielo, ove trovò M. L. la quale lo prese per mano, e che parlando ella teneramente con esso, egli tanto restò incantato dalle di lei parole, che poco mancò, che ancor esso, lasciando la vita, lassù non restasse.*

Levommi il mio pensier in parte, ov' èra
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra;
Io son colei, che ti diè tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano!
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

ARGOMENTO.

*Trovandosi il P. in Valchiusa, con bella occasione indirizza suo parlare ad Amore, e a tutte le cose, che dalla Valle erano contenute; e dice, che i suoi giorni, vivendo M. L. erano dolci e felici, ma divenuti infelici e tristi dopo la di lei morte. Conchiudendo, che ciascuno porta dalla sua nascita il suo destino seco; volendo inferir, che così fosse di lui.*

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco, e col fiume ragionando andavi:
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto dell' amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O Ninfe; e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce;
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte, che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

ARGOMENTO.

*Dichiara, che quanto egli cantò ne' primi anni, in cui egli restò invaghito di M. L. era di poco momento, ma se l' amore suo si fosse avanzato e cresciuto fino alla vecchiezza, egli avrebbe con le sue Rime fatto spezzar le pietre, e pianger di dolcezza.*

Mentre che 'l cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi,
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei, che sì dura m' apparse:

Ma

Ma l' ingegno, e le rime erano ſcarſe
In quella etate a penſier nuovi e 'nfermi.
Quel fuoco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Chè ſe col tempo foſſe ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi diſarmo,
Con ſtil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Argomento.

*Prega M. L. che dal cielo riguardi la miſera e lagrimevol vita di eſſo, volgendo a lui gli occhi, e aſcoltando i ſuoi ſoſpiri. E miri il gran ſaſſo, da cui naſce Sorga, ove vedrà pur lui, che ſi paſce della ſua memoria, e di dolore. Che però non guardi il ſuo albergo, e dove nacque il loro Amore, per non veder ne' ſuoi i cattivi coſtumi, che a lei ſpiacquero.*

Anima bella da quel nodo ſciolta,
Che più bel mai non ſeppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oſcura
Da sì lieti penſieri a pianger volta.
La falſa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce viſta; omai tutta ſecura
Volgi a me gli occhi, e i miei ſoſpiri aſcolta.
Mira 'l gran ſaſſo, donde Sorga naſce,
E vedrai un, che ſol tra l' erbe, e l' acque
Di tua memoria, e di dolor ſi paſce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il noſtro Amor, vo' ch' abbandoni, e laſce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te ſpiacque.

Argomento.

*Dice, che per la morte di M. L. era divenuto abbandonato, e quaſi un ſilveſtre animale; e che andava cercando lei per tutti quei luoghi, ove ei l' aveva veduta, nè però la ritrovava; bensì vedeva i ſuoi veſtigj tutti diretti al cielo, e lontani da' luoghi infernali.*

Quel Sol, che mi moſtrava il camin deſtro
Di gire al ciel con glorioſi paſſi,
Tornando al ſommo Sole, in pochi ſaſſi
Chiuſe 'l mio lume, e 'l ſuo carcer terreſtro;
Ond' io ſon fatto un animal ſilveſtro,
Che co' piè vaghi, ſolitarj, e laſſi
Porto 'l cuor grave, e gli occhi umidi e baſſi
Al mondo, ch' è per me un deſerto alpeſtro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi; e ſol tu, che m' affliggi,
Amor vien meco, e moſtrimi, ond' io vada.
Lei non trov' io, ma ſuoi ſanti veſtigj
Tutti rivolti alla ſuperna ſtrada
Veggio lunge da laghi Averni e Stigi.

Argomento.

*Volendo eſaltar maggiormente M. L. dice, che egli penſava non per ſua virtù ma coll' ajuto d' Amore di celebrar degnamente le lodi di lei; ma che dipoi conobbe d' eſſerſi ingannato. Si ſcuſa però, dicendo, che niun ingegno ſarebbe atto a lodarla; e che non fu degno non pur di cantarne, ma tanto meno di rimirarla.*

Io penſava aſſai deſtro eſſer ſull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le ſpiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale,
Onde morte m' aſſolve, Amor mi lega.
Trovaimi all' opra via più lento e frale
D' un picciol ramo, cui gran faſcio piega;
E diſ-

E dissi: A cader va, chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, e lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' io non era degno
Pur della vista, ma fu mia ventura.

## Argomento.

*Il Petrarca si prova ad abbozzare col suo stile alcuna parte delle virtù di M. L. ma quando viene alle sue eccellenze soprannaturali, cioè, che ella fu al mondo un Sole, allora dice, che gli manca ardimento, ingegno, ed arte.*

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà, serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or mene struggo e scarno.
Dappoi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l' alte bellezze
Pianger cantando, acciocchè l' ame, e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lòdi mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle, in cielo sparte,
Pur ardisco ombreggiar or una, or due.
Ma poi ch' io giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue,
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

## Argomento.

*Riferische, che Amore voleva, che egli celebrasse le bellezze e le virtù di M. L. perchè fossero note ai posteri; che però egli più volte, ma indarno, si era provato di farlo. Onde dice, che*

*che i lettori non vogliano ſtimar lei dalle ſue rime: e chiama beati coloro, che la videro viva.*

L' alto, e nuovo miracol, ch' a' dì noſtri
Apparve al mondo, e ſtar ſeco non volſe;
Che ſol ne moſtrò 'l ciel, poi ſe 'l ritolſe
Per adornarne i ſuoi ſtellanti chioſtri;
Vuol, ch' io dipinga a chi nol vide, e 'l moſtri,
Amor; ch' 'n prima la mia lingua ſciolſe,
Poi mille volte in darno all' opra volſe
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioſtri.
Non ſon al ſommo ancor giunte le rime;
In me 'l conoſco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d' Amor parli, e ſcriva.
Chi ſa penſar il ver, tacito eſtime,
Ch' ogni ſtile vince; e poi ſoſpiri: adunque
Beati gli occhi, che la vider viva.

ARGOMENTO.

*Il P. dipinge il ritorno della Primavera, nella quale tutto 'l mondo ſi rallegra; e poi riflette, che per la morte di M. L. in lui ritornavano gli affanni, ed i ſoſpiri: onde ciocchè altri diletta lui ſolo attriſta.*

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe ſua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E Primavera candida, e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel ſi raſſerena;
Giove s' allegra di mirar ſua figlia;
L' aria, e l' acqua, e la terra è d' Amor piena:
Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.
Ma per me, laſſo, tornano i più gravi
Soſpiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel ſe ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneſte atti ſoavi
Sono un deſerto, e fere aſpre e ſelvagge.

Argomento.

*Con grandissima dolcezza esprime il P. che il canto d' un Rusignuolo, il quale tutta la notte lo accompagnava, gli rinnovava la dura sua sorte; e conchiude, che il suo fato voleva, che vivendo e lagrimando imparasse, come quaggiù al mondo tutti i diletti sono brevi e fuggitivi.*

Quel Russignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m' accómpagne,
E mi rammente la mia dura sorte;
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne:
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar, ch' s' assecura:
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, lagrimando impari,
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Argomento.

*Dice, che niuna delle cose, che soglion rallegrare, può confortarlo, e che gli è nojosa questa vita in guisa, che esso brama ardentemente la morte per riveder M. L.*

Nè per sereno ciel ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' Amor in stili alti e ornati;
Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;

Nè altro ſarà mai, ch' al cuor m' aggiunga.
Sì ſecó il ſeppe quella ſeppelire,
Che ſola agli occhi miei fu lume, e ſpeglio.
Noja m' è 'l viver sì gravoſa e lunga,
Ch' io chiamo 'l fine per lo gran deſire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio.

ARGOMENTO.

*Si duole, che ſia paſſato il tempo, in cui egli viveva con refrigerio in mezzo al fuoco d' Amore; e morta M. L. per cui pianſe e ſcriſſe, la quale avevali ſolamente laſciato il pianto e la penna da celebrarla: e per aver M. L. preſo ſeco il cuor di lui, ſi augura la morte.*

Paſſato è 'l tempo omai, laſſo, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l fuoco viſſi;
Paſſato è quella, di ch' io pianſi, e ſcriſſi;
Ma laſciato m' ha ben la penna, e 'l pianto.
Paſſato è 'l viſo sì leggiadro, e ſanto;
Ma paſſando, i dolci occhi al cuor m' ha fiſſi,
Al cuor già mio; che ſeguendo partiſſi
Lei, ch' avvolto l' aveva nel ſuo bel manto.
Ella 'l ſe ne portò ſottera, e 'n cielo,
Ov' or trionfa ornata dell' alloro,
Che meritò la ſua invitta oneſtate.
Così diſciolto dal mortal mio velo,
Ch' a forza mi tien qui, foſs' io con loro
Fuor de' ſoſpir fra l' anime beate!

ARGOMENTO.

*Si rammenta quell' ultima volta, che egli andò a vedere M. L. e dice, che dalle ſtraordinarie accoglienze da eſſa ricevute, preſagire egli poteva il fine de' di lui felici anni.*

Mente mia, che preſaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già penſoſa, e triſta

Sì

Sì intentamente nell' amata viſta
Requie cercavi de' futuri affanni;
Agli atti, alle parole, al viſo, ai panni,
Alla nuova pietà con dolor miſta
Potei ben dir; ſe del tutto eri avviſta;
Queſt' è l ultimo dì de' mièi dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miſer' alma,
Com' ardevam in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhi, i quai non devea riveder mai?
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil ſalma,
I miei cari penſieri, e 'l cuor laſciai.

Argomento.

*Moſtra il P. già avvicinarſi all' avanzata età in cui le fiamme d' amore intiepidiſcono, e gli amanti ſogliono ragionar inſieme ſenza ſoſpetto. Ma che morte ebbe invidia al ſuo felice ſtato, e a mezzo il camino tolſe M. L.*

Tutta la mia ſiorita, e verde etade
Paſſava, e 'ntiepidir ſentia già 'l foco,
Ch' arſe 'l mio cuor; ed era giunto al loco,
Ove ſcende la vita, ch' al fin cade;
Già cominciava a prender ſecurtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' ſuoi ſoſpetti; e rivolgea in gioco
Mie pene acerbe ſua dolce oneſtade:
Preſſo era 'l tempo, dov' Amor ſi ſcontra
Con caſtitate; ed agli amanti è dato
Sederſi inſieme, e dir, che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice ſtato,
Anzi alla ſpeme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato,

### ARGOMENTO.

*Seguita a dire, esser già tempo, che le amorose passioni gli dessero pace o tregua, la quale forse avrebbe trovata, se morte non vi si fosse interposta; mentre avrebbe a M. L. raccontate le sue tante fatiche, che ella ora dal cielo vedeva.*

Tempo era omai da trovar pace, o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse,
Senon, che i lieti passi indietro torse,
Chi le disagguaglianze nostre adegua;
Chè come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhi mi scorse;
Ed or convien, che col penser la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, chè gli anni, e 'l pelo
Cangiavano i costumi; onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo; e duolsene ancor meco.

### ARGOMENTO.

*Continua nel medesimo soggetto di sopra, lodandosi d' Amore, che gli aveva mostrato tranquillo porto alla sua lunga, e torbida tempesta; ma duolsi della morte, che gli aveva levata M. L. e perciò tolta ogni sua speranza.*

Tranquillo porto aveo mostrato Amore
Alla mia lunga, e torbida tempesta,
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste e onore.
Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore.

Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma:
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

Argomento.

*Narra, che essendo morta M. L. intesa per la pianta, che si svelse, Amor ne piantò in lui un' altra, dinotando la memoria, che a lui di lei viva era rimasta per celebrarla ancor dopo la morte.*

Al cader d' una pianta, che si svelse,
Come quella, che ferro, o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra, ch' Amor obietto scelse,
Subietto in me Calliope, ed Euterpe;
Che 'l cuor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro; ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti;
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è, chi risponda.

Argomento.

*Biasima la miseria, e l' instabilità di questo mondo, e dice, che sebbene fossero in terra spente le bellezze di M. L. l' anima di essa, come la forma migliore, e che mai non muore, lo innamorava ognora più delle di lei virtù, pensando quale ella era in cielo.*

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir, com' ombra, e non vider più bene;
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene;
Chè 'n te mi fu 'l cor tolto, ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora;
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
Qual a veder il suo leggiadro velo.

Argomento.

*Racconta (forse ritornando da un viaggio) che quando egli s' avvicinava ai dolci colli, ove nacque M. L. gli pareva sentire in lui spirar l' aura. Poi ritrovando que' luoghi senza di lei, s' accorgeva d' aver servito a Signor crudele, e scarso.*

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque
Bramosi e lieti, or li ten tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli?
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque:
E voto e freddo 'l nido, in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli:
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhi suoi, che 'l cuor m' han arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a Signor crudele e scarso:
Ch' arsi a quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Argomento.

*Ritornato che fu il P. a Valchiusa, e giunto presso all' abitazione della bella sua Laura, già morta in sua assenza, esclama, come siegue.*

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole, e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero e solo,
Tal, che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consacrato onoro e colo;
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Argomento.

*Il P. fece questo Sonetto in risposta d' altro mandatoli dal Sig: Giacomo Colonna, che di lì a non molto morì. Il detto Signore si rallegrava della corona d' alloro dal Petrarca ricevuta a Roma. Il Poeta dunque, poco dopo la morte del detto Signore rispondendo, dice: che della sua coronazione pensava mostrarli altro lavoro, e opera; ma morte, come vuol inferire, glielo aveva vietato.*

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l' abbia construtte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal cielo tanta dolcezza stille,

Ch' allo ſtil, onde morte dipartille,
Le diſviate rime hai ricondutte.
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea moſtrarti; e qual fiero pianeta
Ne invidiò inſieme, o mio nobil teſoro,
Che innanzi tempo mi t' aſconde e vieta?
Che col cuor veggio, e con la lingua onoro;
E 'n te dolce ſoſpir l' alma s' acqueta,

### Argomento.

*Per ſei diverſe diviſioni volle il P. con queſta leggiadriſſima Canzone dimoſtrare la bellezza, l' oneſtà, e la repentina morte dell' amata ſua Laura. Le viſioni ſono: Una fera, cioè cerva cacciata da due cani levrieri, l' uno nero, e l' altro bianco, che ſignificano la notte e il giorno: Una Nave nel mare: Un Lauro: Una Fontana: Una Fenice: e nel fine una Donna. Per la fineſtra s' intende la mente, per cui ſi diſcorrono, e veggono molte coſe.*

Standomi un giorno ſolo alla fineſtra,
Onde coſe vedea tante, e sì nuove,
Ch' era ſol di mirar quaſi già ſtanco;
Una fera m' apparve da man deſtra
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Che 'n poco tempo la menaro al paſſo,
Ove chiuſa in un ſaſſo
Vinſe molta bellezza acerba morte;
E me fe' ſoſpirar ſua dura ſorte.
Indi per alto mar vidi una nave
Con le ſarte di ſeta, e d' or la vela,
Tutta d' avorio, e d' ebano conteſta:
E 'l mar tranquillo, e l' aura era ſoave;
E 'l ciel, qual è, ſe nulla nube il vela;

Ella carca di ricca merce oneſta.
Poi repente tempeſta
Oriental turbò sì l' aere, e l' onde,
Che la nave percoſſe ad uno ſcoglio.
Oh che grave cordoglio!
Breve ora oppreſſe, e poco ſpazio aſconde
L' alte ricchezze a null' altre ſeconde.

In un Boſchetto nuovo i rami ſanti
Fiorian d' un Lauro giovinetto, e ſchietto,
Ch' un degli arbor parea di paradiſo;
E di ſua ombra uſcian sì dolci canti
Di varj augelli, e tant' altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviſo.
E mirandol' io fiſo,
Cangioſſi 'l ciel intorno; e tinto in viſta
Folgorando 'l percoſſe, e da radice
Quella pianta felice
Subito ſvelſe; onde mia vita è triſta:
Che ſimil ombra mai non ſi racquiſta.

Chiara fontana in quel medeſimo boſco
Sorgea d' un ſaſſo; ed acque freſche e dolci
Spargea ſoavemente mormorando:
Al bel ſeggio ripoſto, ombroſo, e foſco
Nè paſtori appreſſavan nè biſolci,
Ma Ninfe, e Muſe a quel tenor cantando.
Ivi m' aſſiſi; e, quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal viſta; aprir vidi uno ſpeco,
E portarſene ſeco
La fonte, e loco; ond' ancor doglia ſento,
E ſol della memoria mi ſgomento.

Una ſtrania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora veſtita, e 'l capo d' oro,
Vedendo per la ſelva, altiera e ſola,
Veder forma celeſte, ed immortale
Prima penſai; fin ch' allo ſvelto alloro
Giunſe, e al fonte, che la terra invola,
Ogni coſa al fin vola:

Che

Che mirando le frondi a terra fparfe,
E 'l tronco rotto, e quel vivo umor fecco;
Volfe in fe fteffa il becco
Quafi fdegnando; e 'n un punto difparfe:
Onde 'l cuor di pietate, e d' amor m' arfe.
Al fin vid' io per entro i fior, e l' erba
Penfofa ir sì leggiadra e bella Donna,
Che mai nol penfo, ch' io non arda, e treme;
Umile in fe, ma 'ncontr' Amor fuperba:
Ed avea in doffo sì candida gonna,
Sì tefta, ch' oro e neve parea infieme;
Ma le parti fupreme
Erano avvolte d' una nebbia ofcura:
Punta poi nel tallon d' un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta fi dipartio, non che fecura.
Ahi, null' altro, che pianto, al mondo dura!
Canzon tu puoi ben dire,
Quefte fei vifioni al fignor mio
Han fatto un dolce di morir defio.

### ARGOMENTO.

*In quefto Madrigale fi duole il P. della morte, e della vita di M. L. della morte, che gli abbia tolto Laura. quando le di lui fperanze fiorivano: della vita, che lo tenga nel mondo contra fua voglia, dicendo aver quefto conforto, che Laura fiede nel fuo cuore, è vede qual fia la di lui vita.*

Amor, quando fioria
Mia fpene, e 'l guiderdon d' ogni mia fede,
Tolta m' è quella, ond' attendea mercede.
Ahi difpietata morte, ahi crudel vita!
L' una m' ha pofto in doglia,
E mie fperanze acerbamente ha fpente;
L' altra mi tien quaggiù contra mia voglia:
E lei, che fe n' è gita,

Seguir

Seguir non poſſo; chè ella nol conſente;
Ma pur ognor preſente
Nel mezzo del mio cor Madonna ſiede,
E qual è la mia vita, ella ſel vede.

### ARGOMENTO.

*In queſta Canzone decanta maraviglioſamente le bellezze e virtù di M. L. e dice, che ambedue erano giovani, quand' egli di lei s' innamorò. Quindi introduce la Fortuna, che anche eſſa gli loda M. L. conchiudendo, che il mondo era indegno di poſſederla. Dipoi ſegue, come ella pervenne a morte. Per i muri d' alabaſtro intende il P. quel bianchiſſimo corpo di Laura; Per il tetto d' oro, i capelli di lei, ſtandò nella metafora d' un edificio. Per l' uſcio d' avorio, i candidiſſimi denti. Per le fineſtre di zaffiro, i di lei lucidiſſimi occhi. Per la Donna pronta e ſecura, a lui apparſa, egli vuol ſignificare la Fortuna. Per la nube lontana, intende la ſtella di Saturno.*

Tacer non poſſo, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla ſua Donna, che dal ciel n' aſcolta.
Come poſs' io, ſe non m' inſegni Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine, e quel, che copre
Alta umiltate in ſe ſteſſa raccolta?
Nella bella prigion' ond' or è ſciolta,
Poco era ſtata ancor l' alma gentile
Al tempo, che di lei prima m' accorſi:
Onde ſubito corſi
(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)
A coglier fiori in quei prati d' intorno,
Sperando agli occhi ſuoi piacer sì adorno.
Muri eran d' alabaſtro, e tetto d' oro,
D' avorio uſcio, e fineſtre di Zaffiro;

R Onde

Onde 'l primo fofpiro
Mi giunfe al cor, e giugnerà l' eftremo:
Indi i meffi d' Amor armati ufciro
Di faette, e di fuoco; ond' io di loro
Coronati d' alloro
Pur, com' or foffe, ripenfando tremo.
D' un bel diamante quadro, e mai non fcemo
Vi fi vedea nel mezzo un feggio altero,
Ove fola fedea la bella Donna:
Dinanzi una colonna
Criftallina; e iv' entro ogni penfero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e fofpirar fovente.
Allè pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriofa infegna verde;
Contra cui 'n campo perde
Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte;
Ov' è 'l pianto ognor frefco, e fi rinverde;
Giunto mi vidi: e non potendo aitarme
Prefo lafciai menarme,
Ond' or non fo d' ufcir la via, nè l' arte.
Ma, ficcom' uom talor, che piange, e parte
Vede cofa, che gli occhi, e 'l cor alletta;
Così colei, perch' io fon in prigione,
Standofi ad un balcone,
Che fu fola a' fuoi dì cofa perfetta,
Cominciai a mirar con tal defio,
Che me fteffo, e 'l mio mal pofi in oblio.
I' era in terra, e 'l cuor in paradifo,
Dolcemente obliando ogni altra cura;
E mia viva figura
Far fentia un marmo, e 'mpier di maraviglia;
Quand' una Donna affai pronta e fecura,
Di tempo antica, e giovine del vifo,
Vendendomi sì fifo
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi diffe, meco ti configlia;
Ch' io fon d' altro poder, che tu non credi;

E fo

E ſo far lieti, e triſti in un momento,
Più leggiera, che 'l vento;
E reggo, e volvo, quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhi, com' Aquila, in quel Sole;
Parte dà orecchi a queſte mie parole.
Il dì, che coſtei nacque, eran le ſtelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti
L' una ver l' altra con Amor converſe;
Venere, e 'l Padre con benigni aſpetti
Tenean le parti ſignorili, e belle;
E le luci empie e felle
Quaſi in tutto del ciel eran diſperſe;
Il Sol mai più bel giorno non aperſe:
L' aere, e la terra s' allegrava; e l acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi diſpiacque,
La qual temo, che 'n pianto ſi riſolve;
Se pietate altramente il ciel non volve.
Com' ella venne in queſto viver baſſo;
Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
Coſa nuova a vederla,
Già ſantiſſima e dolce, ancor acerba;
Parea chiuſa in or fin candida perla;
Ed or carpone, or con tremante paſſo
Legno, acqua, terra, o ſaſſo
Verde facea, chiara, ſoave; e l' erba
Con le palme, e co' piè freſca e ſuperba;
E fiorir co' begli occhi le campagne;
E acquetar i venti, e le tempeſte
Con voci ancor non preſte
Di lingua, che dal latte ſi ſcompagne,
Chiaro moſtrando al mondo ſordo e cieco,
Quanto lume del ciel foſſe già ſeco
Poichè creſcendo in tempo ed in virtute
Giunſe alla terza ſua fiorita etate,
Leggiadria nè beltade

Tanta non vide il Sol credo giammai;
Gli occhi pien di letizia, e d' oneſtate;
E 'l parlar di dolcezza, e di ſalute.
Tutte le lingue ſon mute
A dir di lei quel, che tu ſol ne ſai.
Sì chiaro ha 'l volto di celeſti rai,
Che voſtra viſta in lui non può fermarſe;
E da quel ſuo bel carcere terreno
Di tal fuoco hai 'l cor pieno,
Che altro più dolcemente mai non arſe.
Ma parmi, che ſua ſubita partita
Toſto ti ſia cagion d' amara vita.
Detto queſto, alla ſua volubil rota
Si volſe, in che ella fila il noſtro ſtame,
Triſta, e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella, per cui ho di morir tal fame,
Canzon mia, ſpenſe morte acerba e rea;
Che più bel corpo uccider non potea.

ARGOMENTO.

*Inſorge il P. contro la morte, moſtrandole quanto danno ella abbia fatto a tutto il mondo nell' aver eſtinta M. L. ma dice, che la virtù di lei viveva ancora in cielo, e che la morte non aveva poſſanza ſopra la fama e valore di eſſa. In fine prega M. L. ad aver pietà di lui.*

Or hai fatto l' eſtremo di tua poſſa
O crudel morte; or hai 'l regno d' Amore
Impoverito; Or di bellezza il fiore;
E 'l lume hai ſpento, e chiuſo in poca foſſa.
Or hai ſpogliata noſtra vita, e ſcoſſa
D' ogni ornamento, e del ſovran ſuo onore.
Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore,
Non è 'n tua forza; abbiti ignude l' oſſa:

Che

Chè l' altro ha 'l cielo; e di ſua chiaritate,
Quaſi d' un più bel Sol, s' allegra e gloria;
E fia 'l mondo de' buon ſempre in memoria.
Vinca 'l cor voſtro in ſua tanta vittoria
Angel nuovo laſſù di me pietate;
Come vinſe qui 'l mio voſtra beltade.

ARGOMENTO.

*Si lamenta pur ancora della morte, che con M. L. abbia eſtinto ogni di lui bene; e ſi deſidera la morte. Poi dice aver M. L. dormito in terra un breve ſonno, ed ora eſſer ſvegliata nel cielo; ove s' uniſce col ſuo fattore: Quindi promette, imitando Virgilio, di conſacrarla con la ſua penna.*

L'aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
Del dolce lauro, e ſua viſta fiorita,
Lume, e ripoſo di mia ſtanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo ſgombra.
Come a noi 'l Sol, ſe ſua ſoror l' adombra;
Così l' alta mia luce a me ſparita.
Io chieggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì duri penſieri Amor m' ingombra.
Dormito hai bella Donna un breve ſonno;
Or ſe' ſvegliata fra gli ſpirti eletti;
Ove nel ſuo fattor l' alma s' interna:
E, ſe mie rime alcuna coſa ponno,
Conſacrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

ARGOMENTO.

*Dice, che l' ultimo giorno, nel quale egli preſe da M. L. congedo, gli meſti di lei occhi gli preſagirono, che egli ſarebbe per perderla, e non più rivederla, che in cielo.*

L'ultimo, laſſo, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho viſto in queſto viver breve,

Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend' io, che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli, ora in ciel chiari e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nuove:
Rimanetevi in pace o cari amici,
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

ARGOMENTO.

*Continua come sopra a dolersi, che quand' egli si dipartì da M. L. non si accorse, che ella doveva morire, che se ciò fosse stato, egli si sarebbe il primo incaminato alla morte.*

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a 'npoverirme,
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend' io, per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' io credeva (ahi credenze vane, e 'nferme)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Chè già 'l contrario era ordinato in cielo,
Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma 'nnanzi agli occhi m' era posto un velo,
Che mi fea non veder quel, ch' io vedea,
Per far mia vita subito più trista.

ARGOMENTO.

*Il P. ſeguita nel concetto di ſopra, e riprende ſe ſteſſo, che per eſſer l' intelletto ſuo veloce, e pronto in tutte le altre coſe, foſſe pigro in antivedere i ſuoi dolori: ſoggiugnendo, che gli occhi di M. L. pareva, che diceſſero d' eſſer aſpettati in cielo, e quelli del Poeta, voleva il gran creatore, che ſopravviveſſero a ingiuria, e diſpiacere.*

Quel vago, dolce, caro, oneſto ſguardo
Dir parea: to' di me quel, che tu puoi,
Chè mai più qui non mi vedrai, dappoi,
Ch' arai quinci 'l piè moſſo, a mover tardo.
Intelletto veloce più, che pardo,
Pigro in antiveder i dolor tuoi,
Come non vedeſti negli occhi ſuoi
Quel, che ved' ora, ond' io mi ſtruggo e ardo?
Taciti sfavillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feſte di noi ſpecchi;
Il ciel n' aſpetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne ſtrinſe qui, diſſolve il nodo;
E 'l voſtro, per farv' ira, vuol, che 'nvecchi.

ARGOMENTO.

*In queſta Canzone moſtra il P. che vivendo M. L. ſoleva egli ſpeſſo far dei viaggi allontanandoſi da lei; non però volontariamente, così volendo il deſtino di lui: ma che ora, morta M. L. e mancandogli il nutrimento di ſua vita, ſi ſentiva venir meno, e ſperava di giugnere a morte innanzi al ſuo tempo. E conchiude, che tutte le di lui ſperanze foſſero in lei.*

Solea dalla fortuna di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia ſtella ſeguendo:
E ſempre andai (tal Amor diemmi aita)

In quegli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or lasso alzo la mano, e l' arme rendo
All' empia, e violenta mia fortuna,
Che privo m' ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m' avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una,
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.
Come a corrier tra via, se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento in che di morso
Diè, chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cuor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d' ora in ora; onde 'l camino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia, o polvere al vento
Fuggo per più non esser pellegrino;
E così vada, s' è pur mio destino.
Mai questa mortal vita a me non piacque
(Sassel Amor, con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi, a seguitarlo
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a proveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio;
Chè tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.
Negli occhi, ov' abitar solea 'l mio core,
Finchè mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando,
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel, ch' avverebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.

Bello

Bello e dolce morir era allor, quando
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo; e mai nol penso, ch' io non treme.
Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse disviando altrove volto,
Nella fronte a Madonna avrei ben letto;
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa, e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l' andrò dietro omai con altro pelo.
Canzon, s' uom trovi in suo Amor viver quieto,
Di': muor, mentre se lieto;
Chè morte a tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

### Argomento.

*Fa vedere in questa Sestina, che la sua felicità era, per la morte di Laura, rivolta in miseria; e desidera, che la morte tolga anche lui di vita, poichè egli non può levar M. L. da morte, come Orfeo fece della sua Euridice. E raddoppiando il dolore suo, seguita fino a dodici stanze questa Sestina, benchè ordinariamente sogliano le Sestine consister in sole sei stanze.*

Mia benigna fortuna, e 'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e l' dolce stile,
Che solean risonar in versi e 'n rime,

Volti ſubitamente in doglia, e 'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.
Crudele acerba inesorabil morte
Cagion mi dai di mai non eſſer lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oſcuri, e le dogliose notti.
I miei gravi ſoſpir non vanno in rime;
E 'l mio duro martir vince, ogni ſtile.
Ov' è condotto il mio amoroſo ſtile?
A parlar d' ira, a ragionar di morte.
U' ſono i verſi, u' ſon giunte le rime,
Che gentil cor udia penſoſo e lieto?
Ov' è 'l favoleggiar d' Amor? le notti?
Or non parl' io, nè penſo altro, che pianto.
Già mi fu col deſir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro ſtile,
E vegghiar mi facea tutte le notti;
Or m' è 'l pianger amaro più, che morte,
Non ſperando mai 'l guardo oneſto e lieto,
Alto ſoggetto alle mie baſſe rime.
Chiaro ſegno Amor poſe alle mie rime
Dentro a' begli occhi, ed or l' ha poſto in pianto,
Con dolor rimembrando il tempo lieto:
Ond' io vo col penſier cangiando ſtile,
E ripregando te pallida morte,
Che mi ſottragghi a sì penoſe notti.
Fuggito è 'l ſonno alle mie crude notti,
E 'l ſuono uſato alle mie roche rime;
Che non ſanno trattar altro che morte:
Così è 'l mio cantar converſo in pianto.
Non ha 'l regno d' Amor sì vario ſtile;
Ch' è tanto or triſto, quanto mai fu lieto.
Neſſun viſſe giammai più di me lieto:
Neſſun vive più triſto e giorni e notti;
E doppiando il dolor, doppia lo ſtile,
Che trae del cuor sì lagrimoſe rime.
Viſſi di ſpeme; or vivo pur di pianto:
Nè contra morte ſpero altro, che morte.

Morte

Morte m' ha morto; e ſola può far morte,
Ch' i torni a riveder quel viſo lieto;
Che piacer mi facea i ſoſpiri, e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i penſieri eletti teſſea in rime,
Amor alzando il mio debile ſtile.
Or aveſs' io un sì pietoſo ſtile,
Che Laura mia poteſſe torre a morte;
Com' Euridice Orfeo ſua ſenza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' eſſer non può, qualcuna d' eſte notti
Chiuda omai queſte due fonti di pianto.
Amor i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroſo ſtile;
Nè da te ſpero omai men fere notti:
E però mi ſon moſſo a pregar morte,
Che mi tolga di qui, per farmi lieto;
Ov' è colei, ch' i' canto, e piango in rime.
Se sì alto pon gir mie ſtanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di ſue bellezze lieto;
Ben riconoſcerà 'l mutato ſtile,
Che già forſe le piacque anzi, che morte
Chiaro a lei giorno, a me feſſe atre notti.
O voi, che ſoſpirate a miglior notti;
Ch' aſcoltate d' Amore, o dite in rime:
Pregate, non mi ſia più ſorda morte,
Porto delle miſerie, e fin del pianto;
Muti una volta quel ſuo antico ſtile,
Ch' ogni uom attriſta, e me può far sì lieto.
Far mi può lieto in una, o 'n poche notti;
E 'n aſpro ſtile, e 'n angoſcioſe rime
Prego, che 'l pianto mio finiſca morte.

Argomento.

*Dice alle ſue Rime, che vadano alla ſepultura di M. L. e le dicano: che egli è ſtanco di queſta vita, durante la quale,* *cele-*

*celebrandola e rendendola cara, ei se ne va a poco a poco seguendola nell' altra. Onde prega M. L. che al di lui transito stia pronta a riceverlo, per condurlo in cielo.*

Ite rime dolenti al duro sasso,
Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate, chi dal ciel risponde,
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch' io son già di viver lasso,
Del navigar per quest' orribil onde;
Ma ricogliendo le sue spar e fronde,
Dietro le vo pur così passo passo;
Sol di lei ragionando viva, e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca, ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch' è presso omai; siami all' incontro; e, quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

ARGOMENTO.

*Mostra sperare, che, conoscendo M. L. esser stato il di lui amore onesto, ella, insieme con le anime beate, verrà al finir di sua vita a ricerverlo, e prenderlo nelle sue braccia.*

S' onesto Amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant' ella suole;
Mercede avrò: chè più chiara, che 'l Sole,
A Madonna, e al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso, ch' or per me si vuole,
Sempre si volse: e s' ella udia parole,
O vedea 'l volto; or l' animo, e 'l cor vede.
Ond' io spero, ch' 'nfin dal ciel si doglia
De' miei tanti sospiri; e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:

E spe-

E ſpero, ch' al por giù di queſta ſpoglia,
Venga per me con quella gente noſtra,
Vera amica di Criſto, e d' oneſtate.

Argomento.

*Deſcrive, come avendo egli veduto da principio M. L. alla quale niuna coſa mortale s' agguagliava, egli ſe ne innamorò; onde egli deſiderava ſeguirla, e alzarſi con lei fuori di queſte coſe mortali; ma che ella gli uſcì troppo preſto di viſta, morendo.*

Vidi fra mille Donne una già tale,
Ch' amoroſa paura il cuor m' aſſalſe,
Mirandola in imagini non falſe
Agli ſpirti celeſti in viſta eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale;
Siccome a cui del ciel, non d' altro calſe:
L' alma, ch' arſe per lei sì ſpeſſo, ed alſe,
Vaga d' ir ſeco aperſe ambedue l' ale:
Ma tropp' era alta al mio peſo terreſtre:
E poco poi m' uſcì 'n tutto di viſta;
Di che penſando ancor m' agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide fineſtre,
Onde colei, che molta gente attriſta,
Trovò la via d' entrare in sì bel corpo.

Argomento.

*Dice, che avendo ſempre M. L. fiſſa nella memoria, gli pareva vederla viva, e trattenerſi con eſſa; dipoi sì ravvede, che ella morì; e riporta felicemente in verſi la cronologica notizia della di lei morte.*

Tornami a mente, anzi v' e' dentro quella,
Ch' indi per Lete eſſer non può sbandita,

Qua

Qual io la vidi in sù l' età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto.
Io com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se' 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarantotto,
Il dì sesto d' April nell' ora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

ARGOMENTO.

*Decanta il P. le bellezze di M. L. sopra quelle di tutte le altre donne, in qualunque secolo esse si vissero; e dice esser stata la di lei bellezza sì nascosta, che appena il mondo se ne accorse. Onde per piacer solo alle di lei sante luci, gli giova di cangiare il poco conoscimento, che quaggiù n' ebbe, vivendo essa, con quello, che ora ei se ne fa colla mente, essendo ella su in cielo.*

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Che è vento, e ombra, ed ha nome beltade,
Non fu giammai, se non in questa etate
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene:
Chè natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate;
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nuova;
Nè sarà credo; ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

### Argomento.

*Si lagna il Poeta della velocità del tempo: poi riprende se medesimo, dicendo, che natura ha date al tempo ali da volare, e a lui occhi della mente da poterlo conoscere, ma di averli sempre tenuti volti al suo male. Ma tutto, che egli questo consideri, l' anima di lui non si parte dal giogo amoroso, ma sì dal proprio suo male, che è il corpo, essendo questo il carcere, o il male dell' animo, il quale andavaglisi a poco a poco distruggendo: e con che studio, cioè con qual mezzo ciò accada, dice che Amore lo sa, mentre non è cosa fatta a caso, bensì virtù, anzi ingegnosa arte di esso Amore.*

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali;
O dì veloci più, che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo;
Ma scuso voi, e me stesso riprendo,
Che natura a volar v' aperse l' ali;
A me diede occhi; ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.
E' sarebbe ora, ed è passata omai
Di rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl' infiniti guai:
Nè dal tuo giogo Amor l' alma si parte,
Ma dal suo mal: con che studio, tu 'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

### Argomento.

*Dice, che M. Laura, intesa per il Lauro, delle cui rare virtù era ricco il Ponente, ove ella si ritrovava, vedeva alla sua Ombra, stando nella metafora del Lauro, sedersi il di lui Signore, cioè Amore, e la sua Dea, cioè l' anima di lei; e che il mondo era pieno de' suoi onori, quando Iddio la tolse.*

Quel,

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero e lucido oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea:
Dolce mio lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza ogni virtude ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gelo
Tremando, ardendo assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suoi onor perfetti
Allor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

ARGOMENTO.

*Lamentandosi con la morte, mostra il danno, che ha ricevuto il mondo nella perdita di M. L. e dice, che gli Elementi dovrebbero pianger di tal danno. Inoltre, che il mondo non la conobbe, mentre che l' ebbe; ma sibbene la conobbe egli, che vi rimase a piangere, e il cielo, che di essa si faceva bello.*

Lasciato hai morte senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, e a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestade in fondo;
Dogliomi sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento 'l primo valor: qual fia 'l secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e 'l mar dovrebbe
L' uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.

Non

Non la conobbe il mondo, mentre 'l ebbe.
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fa bello.

ARGOMENTO.

*Per vie più esaltar Laura, dice che egli bene aveva conosciute le bellezze di lei, ma non a pieno le virtù, per difetto della bassezza del suo ingegno; onde era avvenuto, che quanto di lei aveva scritto, era come una stilla d' acqua a paragone d' infiniti mari. E conchiude con una galante sentenza molto ben adattata al soggetto.*

Conobbi; quanto il ciel gli occhi m' aperse,
Quanto studio ed Amor m' alzaron l' ali;
Cose nuove e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante sì strane, e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi,
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Chè stilo oltra lo 'ngegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

ARGOMENTO.

*Si lagna, che M. L. non lo venga a consolare nel sonno, come era solita, e le domanda qual cosa sia, che possa ritardare questo solo suo refrigerio, non regnando nel cielo sdegni, nè ire, come in terra; e la prega che con la di lei ombra si degni acquietare i di lui lamenti.*

Dolce mio caro, e prezioso pegno,
Che natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda;

Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien, ch' i' ardo
Senz' alcun refrigerio? e chi 'l ritarda?
Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti
Sì, che egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu, che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore,
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

ARGOMENTO.

*Mostra che M. L. torni a consolarlo; e nel fine riferisce le parole, che ella gli dice.*

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch' ancor sento tornar pur, come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio;
E 'n somma tal, ch' a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.

ARGOMENTO.

*Come nel precedente Sonetto, mostra essergli M. L. in sonno apparita a pietosamente confortarlo, narrando, che ella con*

*le*

*te mani gli asciugava gli occhi dal pianto, e l' assicurava dolcemente, che ella non era, come ei si credeva, morta, ma viva; e che desiderava, che così fosse di lui.*

Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abonda,
Lagrime, e doglia il cor lasso nutrisco;
E spesso tremo, e spesso inpallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra e profonda.
Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo; al letto, in ch' io languisco,
Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco;
E pietosa s' asside in su la sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostu vivo, com io non son morta.

ARGOMENTO.

*Si maraviglia, che ricordandosi de' begli occhi, e delle angeliche parole, di M. L. vivente, ora essendo ella morta, egli resti ancor in vita; e soggiugne, che egli non vivrebbe, se ella verso l' aurora non gli apparisse a visitarlo, e confortarlo, ascoltando la lunga istoria delle di lui pene, che la intenerivano.*

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aura testa;
Al volto; a quella angelica modesta
Voce, ch' m' addolciva, ed or m' accora;
Gran maraviglia ho, com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.

O che dolci accoglienze e caſte e pie,
E come intentamente aſcolta e nota
La lunga iſtoria delle pene mie.
Poi chè 'l dì chiaro par che la percota,
Tornaſi al ciel, che ſa tutte le vie;
Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.

Argomento.

*Dice, che egli non provò mai altro, che amaritudine di Amore; e ſe pur ſentì qualche riposo, quello fu poco, e breve. Ma che ora per eſſer morta M. L. egli era privato d' ogni riposo, nè altro faceva, che sfogarſi col piangere e cantare.*

Fu forſe un tempo dolce coſa Amore;
Non, perch' io ſappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben ſa 'l ver, chi l' impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del ſecol noſtro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e riſchiara,
Fe' mia requie a' ſuoi giorni e breve e rara;
Or m' ha d' ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m' ha tolto;
Nè gran proſperità il mio ſtato avverſo
Può conſolar di quel bel Spirto ſciolto.
Pianſi e cantai; non ſo più mutar verſo;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verſo.

Argomento.

*Il Poeta ſi è di ſopra doluto, che Amore lo aveva ſempre tenuto in amarezze, e che ogni gran proſperità di M. L. non foſſe capace a conſolar il di lui doloroſo e miſero ſtaſta;*

*to; ora qui si scusa, e dice, che egli non vorrebbe rivederla in questo mondo, che esso nomina Inferno.*

Spinse Amor, e dolor, ov' ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi
A dir di lei, perch' io cantai ed arsi,
Quel, che, se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendo in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo Inferno;
Anzi voglio morire, e viver solo.
Chè più bella, che mai, con l' occhio interno
Con gli angeli la veggio alzata a volo
Appiè del suo, e mio Signor eterno.

ARGOMENTO.

*Con mirabil vaghezza rappresenta le ammirazzioni, e le allegrezze, che fecero gli Angeli nel comparir in cielo le bellezze di M. L. Poi dice, che ella dalla sua gloria si volgeva indietro per veder s' egli la seguitava; onde ei inalza tutti i suoi pensieri al Cielo.*

Gli Angeli eletti, e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fur intorno,
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltade?
(Dicean tra lor) perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenda aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti:
E parte ad or ad or si volge a tergo,

Mirando, s' io la seguo; e par ch' aspetti:
Ond' io voglie, e pensier tutti al ciel ergo:
Perch' i' l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

ARGOMENTO.

*Seguitando nelle lodi di M. L. la prega, che vedendo ella con quanta pura e onesta fede amata l' avesse viva, e morta ancora l' amasse, ella preghi il Signore, acciò egli presto venga da lei.*

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata, che di perle, e d' ostro;
O delle Donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio Amore, e quella pura fede,
Perch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro;
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Alrro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega, ch' io venga tosto a star con voi.

ARGOMENTO.

*Narra, che Dio, e gli Angeli del cielo prendevano diletto di tutte quelle singolari parti di M. L. dalle quali egli, ella vivente, prendeva la vita, e che ora essendone restato privo, il suo solo conforto era, che essa gli impetrasse la grazia di poter esser su in Cielo con lei.*

Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso,
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,

Che

Che facean l' oro, e 'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riſo;
Dalle man, dalle braccia, che conquiſo
Senza moverſi avrian quai più ribelli
Fur d' Amor mai; da' più bei piedi ſnelli,
Dalla perſona fatta in paradiſo,
Prendean vita i miei ſpirti; or n' ha diletto
Il Re celeſte, e i ſuo' alati corrieri;
Ed io ſon qui rimaſo ignudo, e cieco.
Sol un conforto alle mie pene aſpetto:
Ch' ella, che vede tutti i miei penſieri,
M' impetri grazia, ch' i' poſſa eſſer ſeco.

### Argomento.

*Moſtra l' intenſo deſiderio, che egli ha, che M. L. faccia sì, che Iddio lo chiami a ſe; nominando feliciſſimo quel giorno, in cui egli s' inalzerà tanto nel Cielo, che poſſa vedere il ſuo ſignore Colonneſe, e la ſua Donna Laura.*

E' mi par d' or in ora udire il meſſo,
Che Madonna mi mandi a ſe chiamando;
Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
E ſon in non molt' anni sì dimeſſo,
Ch' appena riconoſco omai me ſteſſo:
Tutto 'l viver uſato ho meſſo in bando:
Sarei contento di ſapere il quando;
Ma pur devrebbe il tempo eſſer da preſſo.
O felice quel dì, che del terreno
Carcere uſcendo, laſci rotta, e ſparta
Queſta mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebbre mi parta,
Volando tanto ſu nel bel ſereno,
Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

### Argomento.

*Narra, che gli pareva dormendo di ragionar con M. L. e raccontarle il suo amore, e che ella, tacendo ed ascoltandolo lagrimava: onde l' anima vinta dal dolore, rompendo il sonno tornava in se medesima.*

L' aura mia sacra al mio stanco ripôso
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch' i' ho sentito e sento;
Che vivend' ella, non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento;
Poi seguo, come misero, e scontento
Di dì in dì, d' or in ora Amor m' ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me; parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna.
Onde l' anima mia dal color vinta,
Mentre piangendo allor seco s' adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

### Argomento.

*Il P. desidera anziosamente di morire, dicendo, che con l' esempio di Cristo, e ultimamente di M. L. egli non temeva la morte.*

Ogni giorno mi par più di mill' anni,
Ch' i' segua la mia fida, e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce,
Per miglior via a vita senz' affanni;
E non mi posson ritener gl' inganni
Del mondo, che 'l conosco: e tanta luce
Dentr' al mio cuor infin dal ciel traluce,
Che 'ncomincio a contar il tempo, e i danni;
Nè minaccie temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farmi a seguitar costante e forte;

Ed

Ed or novellamente in ogni vena
Entro di lei, che m' era data in ſorte;
E non turbò la ſua fronte ſerena.

### Argomento.

*Continua nel medeſimo ſopraddetto deſiderio, che egli ha di morire, avendo innanzi l' eſempio del Signore, e la ſcorta di M. L. alla morte della quale, dice, che egli ancora avea terminato di vivere.*

Non può far morte il dolce viſo, amaro;
Ma 'l dolce viſo, dolce può far morte:
Che biſogna a morir ben altre ſcorte?
Quella mi ſcorge; ond' ogni ben imparo.
E quei, che del ſuo ſangue non fu avaro,
Che col piè ruppe le tartaree porte,
Col ſuo morir par che mi riconforte:
Dunque vien' morte; il tuo venir m' è caro.
E non tardar, ch' egli è ben tempo omai:
E ſe non foſſe; e' fu 'l tempo in quel punto,
Che Madonna paſsò di queſta vita.
D' allor innanzi un dì non viſſi mai:
Seco fu' in via, e ſeco al fin ſon giunto;
E mia giornata ho co' ſuoi piè fornita.

### Argomento.

*In queſta Canzone finge il P. eſſergli apparita in ſogno M. L. la quale avendo tratto del ſeno un picciol ramo di Palma, ed un altro di Lauro, gli dice, donde ella è venuta, e per qual effetto. Poi ragionano ambedue inſieme.*

Quando 'l ſoave mio fido conforto,
Per dar ripoſo alla mia vita ſtanca,
Ponſi del letto in ſu la ſponda manca
Con quel ſuo dolce ragionar accorto;

Tutto di pietà, e di paura ſmorto
Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoſcel di palma,
E un di lauro trae del ſuo bel ſeno;
E dice: dal ſereno
Ciel empireo, e di quelle ſante parti
Mi moſſi; e vengo ſol per conſolarti.
In atto, ed in parole la ringrazio
Umilemente; e poi domando: or donde
Sai tu 'l mio ſtato? ed ella: le triſt' onde
Del pianto, di che mai tu non ſe' ſazio,
Coll' aura de' ſoſpir per tanto ſpazio
Paſſano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti diſpiace,
Che di queſta miſeria ſia partita,
E giunta a miglior vita,
Che piacer ti devria; ſe tu m' amaſti,
Quanto in ſembianti, e nel tuo dir moſtraſti.
Riſpondo: io non piango altro, che me ſteſſo,
Che ſon rimaſo in tenebre e 'n martire
Certo ſempre del tuo al ciel ſalire,
Come di coſa, ch' uom vede dappreſſo.
Come Dio, e natura avrebbon meſſo
In un cor giovenil tanta virtute;
Se l' eterna ſalute
Non foſſe deſtinata al ſuo ben fare!
O dell' anime rare,
Ch' altamente viveſti qui fra noi,
E che ſubito al ciel volaſti poi.
Ma io che debbo altro, che pianger ſempre
Miſero e ſol, che ſenza te ſon nulla?
Ch' or foſs' io ſpento al latte, ed alla culla,
Per non provar dell' amoroſe tempre.
Ed ella: a che pur piangi, e ti diſtempre?
Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le coſe mortali,
E queſte dolci tue fallaci ciance
Librar con giuſta lance;

E ſe-

E ſeguir me, s' è ver, che tanto m' ami;
Cogliendo omai qualcun di queſti rami.
I' volea domandar, riſpond' io allora,
Che voglion importar quelle due frondi;
Ed ella: tu medeſimo ti riſpondi,
Tu, la cui penna tanto l' una onora.
Palma è vittoria; e io giovine ancora
Vinſi 'l mondo, e me ſteſſa: il lauro ſegna
Trionfo, ond' io ſon degna;
Mercè di quel Signor, che mi diè forza.
Or tu, s' altri ti sforza,
A lui ti volgi: a lui chiedi ſoccorſo,
Sì, che ſiam ſeco al fine del tuo corſo.
Son queſti i capei biondi, e l' aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi ſtringe; e quei begli occhi,
Che fur mio Sol? Non errar con gli ſciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo ſono, e 'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni;
Ma per trarti d' affanni
M' è dato a parer tale: e ancor quella
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì ſelvaggia, e pia,
Salvando inſieme tua ſalute, e mia.
I' piango, ed ella il volto
Con le ſue man m' aſciuga; e poi ſoſpira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i ſaſſi romper ponno:
E dopo queſto, ſi parte ella, e 'l ſonno.

### Argomento.

*Poeticamente va il Petrarca in queſta Canzone dimoſtrando, d' aver fatto citare Amore innanzi alla Ragione. Preſſo la quale ſi duole il Poeta di Amore, incolpandolo d' averlo condotto a molti ſtrazj e mali. L' Amore riſponde, che all' incontro gli era ſtato cagione di virtù, di fama, e d' oro.*

*d' onore. Poi ſenza altrimenti conchiudere, laſcia la lite indeciſa.*

Quell' antico mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte divina
Tien di noſtra natura, e 'n cima fiede;
Ivi, com' oro, che nel foco affina,
Mi rappreſento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quaſi uom, che teme morte, e ragion chiede;
E 'ncomincio: Madonna il manco piede
Giovinetto pos' io nel coſtui regno:
Ond' altro, ch' ira, e ſdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diverſi
Tormenti ivi ſofferſi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapaſſato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneſte
Vie ſprezzai, quante feſte,
Per ſervir queſto luſinghier crudele.
E qual ingegno ha sì parole preſte,
Che ſtringer poſſa il mio infelice ſtato,
E le mie d' eſto ingrato,
Tante, e sì gravi, e sì giuſte querele?
O poco mel, molto aloe con fele:
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con ſua falſa dolcezza;
La qual m' attraſſe all' amoroſa ſchiera:
Che, s' i' non m' inganno, era,
Diſpoſto a ſollevarmi alto da terra;
E mi tolſe di pace, e poſe in guerra.
Queſti m' ha fatto men amare Dio,
Ch' i' non devea: e men curar me ſteſſo;
Per una Donna ho meſſo
Egualmente in non cale ogni penſero;
Di ciò m' è ſtato conſiglier ſol eſſo,

Sem-

Sempr' aguzzando il giovenil desio
All' empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero a che quel chiaro ingegno altero,
E l' altre doti a me dati dal ciel?
Che vo cangiando 'l pelo;
Nè cangiar posso l' ostinata voglia:
Così in tutto mi spoglia
Di libertà, questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.

Cercar m' ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci: ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica;
Monti, valli, palludi, e mari, e fiumi;
Mille lecciuoli in ogni parte tesi;
E 'l verno in strani mesi,
Con pericol presente, e con fatica:
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde, s' i' non son giunto
Anzi tempo da morte acerba e dura:
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo Tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poichè suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro; e più non ponno
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo.
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sovr' i miei spirti: e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i' non l' udissi: ei sa, che 'l vero parlo;
Chè legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida;
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,

Di

Di ch' io mi vo ſtancando, e forſe altruì
Giudica tu, che me conoſci, e lui.
Il mio avverſario con agre rampogne
Comincia: O Donna intendi l' altra parte;
Chè 'l vero, onde ſi parte,
Queſt' ingrato dirà ſenza difetto.
Queſti, in ſua prima età fu dato all' arte
Da vender parolette, anzi menzogne;
Nè par, che ſi vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto
Lamentarſi di me: che puro e netto
Contr' al deſio, che ſpeſſo il ſuo mal vuole,
Lui tenni, ond' or ſi duole,
In dolce vita, ch' ei miſeria chiama,
Salito in qualche fama
Solò per me, che 'l ſuo intellettto alzai,
Ov' alzato per ſe non fora mai.
Ei ſa: che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren voſtro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro, e di virtute, e di fortuna;
Come a ciaſcun le ſue ſtelle ordinaro,
Laſciai cader in vil Amor d' ancille;
Ed a coſtui di mille
Donne elette eccellenti n' eleſſi una,
Qual non ſi vedrà mai ſotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornaſſe a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, e un cantar tanto ſoave,
Che penſier baſſo, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Queſti fur con coſtui l' inganni miei.
Queſto fu il fel; queſti gli ſdegni, e l' ire
Più dolci aſſai, che di null' altra il tutto.
Di buon ſeme mal frutto
Mieto; e tal merito ha, chi ingrato ſerve.
Sì l' avea ſotto l' ali mie condutto:
Ch' a donne, e cavalier piacea 'l ſuo dire;

E sì

E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un uom del vulgo:
I' l' esalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dir all' estremo il gran servigio;
Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:
Chè mai per alcun patto,
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovine schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poichè fatt' era uom ligio
Di lei, ch' alto vestigio
L' impresse al core, e fece 'l suo simile.
Quanto ha dell' pellegrino, e del gentile,
Da lei tenne, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D' error non fu sì pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia, dappoi
Che ne conobbe, a Dio, e alla gente;
Di ciò 'l superbo si lamenta, e pente.

Ancor (e questo è quel, che tutto avanza)
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor; chi ben l' estima;
Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima:
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,
Or m' ha posto in oblio con quella Donna,
Ch' i' gli diè per colonna
Della sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo; e grido;
Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

Rispon-

Risponde: io no, ma chi per se la volse.
Alfin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte e crude,
Ciascun per se conchiude,
Nobile Donna tua sentenza attendo.
Ella allor sorridendo;
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

## ARGOMENTO.

*Mostra il Poeta, che la ragione, intesa per lo specchio, gli faceva spesso vedere, che egli fosse vecchio, sicchè meglio era cedere, ed obbedire alla Natura; perciocchè volendo noi con essa contendere, venghiamo poscia dal tempo forzati ad obbedire. Onde egli con quella stessa prestezza, con cui l' acqua ammorza il fuoco, veniva svegliato del suo lungo sonno, avvedendosi, che il tempo vola, e dice, che gli stava impressa nel cuore una certa parola di M. L. (questa parola potrebbe esser forse il verso settino del Sonetto, che segue; ovvero l' ultima terzina di quel Sonetto, che principia:* DEL CIBO, ONDE 'L SIGNOR MIO SEMPRE ABONDA.

Dicemi spesso il mio fidato speglio,
L' animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza,
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è 'l meglio.
Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
D' un lungo, e grave sonno mi risveglio,
E veggio ben, che 'l nostro viver vola;
E ch' esser non si può più d' una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi suona una parola
Di lei, ch' è or dal suo bel nodo sciolta:
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch' a tutte, s' io non erro, fama ha tolta.

ARGOMENTO.

*Dice, che levandosi col pensiero spesso al Cielo, gli pare, che M. L. lo meni davanti al tribunal di Dio, il quale egli inchinando prega a consentire di lasciarlo lassù a contemplar quella visione; ma Laura gli risponde, che ei vi verrà bene; ma a suo tempo.*

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte; che quasi un di loro
Esser mi par, ch' han ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
Udendo lei, perch' io mi discoloro,
Dirmi: Amico or t' am' io, ed or t' onoro,
Perch' hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signore: allor m' inchino,
Pregando umilmente, che consenta,
Ch' i' stia a veder, e l' uno, e l' altro volto.
Risponde: Egli è ben fermo il tuo destino;
E per tardar ancor venti anni, o trenta
Parrà a te troppo; e non fia però molto.

ARGOMENTO.

*Si rammarica il P. d' esser rimasto in vita senza il Sole de' begli occhi di M. L. Rallegrasi poi, che libero dalle passioni amorose, ei sene torni coll' animo a Dio, stanco, non che sazio di più vivere.*

Morte ha spento quel Sol, ch' abbagliar suolmi;
E 'n tenebre son gli occhi interi, e saldi;
Terra è quella, ond' io ebbi, e freddi, e caldi;
Spenti i miei lauri, or querce, ed olmi:
Di ch' io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è, chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi;
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.

Fuor di man di colui, che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo ſtrazio,
Mi trovo in libertate amara e dolce;
Ed al Signor, ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio,
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno ſtanco di viver, non che ſazio.

Argomento.

*Nota il Petrarca qualmente egli amò M. L. anni ventuno, mentre ella viſſe, e 10 anni dopo la morte. Laonde ſtanco omai di così lungo errore, e pentito e afflitto de' male ſpeſi anni, devotamente offeriſce il reſtante di ſua vita a Dio, pregandolo, che lo liberi dagli eterni caſtighi; e dice, che ſi duole e pente de' proprj errori.*

Tennemi Amor anni vent' uno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di ſpeme,
Poichè Madonna, e 'l mio cor ſeco inſieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai ſon ſtanco, e mia vita riprendo
Di tanto error, che di virtute il ſeme
Ha quaſi ſpento; e le mie parti eſtreme
Alto Dio a te devotamente rendo.
Pentito, e triſto de' miei sì ſpeſi anni;
Che ſpender ſi deveano in miglior uſo;
In cercar pace, e in fuggir affanni.
Signor, che 'n queſto carcer m' hai rinchiuſo,
Trammene ſalvo dagli eterni danni;
Ch' i' conoſco 'l mio fallo; e non lo ſcuſo.

Argomento.

*Piange ancora il Poeta i ſuoi paſſati traſcorſi, e prega il Signore, che lo ſoccorra, e che, con la divina grazia porga ajuto al di lui difetto.*

I' vo piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi
Re del cielo inviſibile immortale,
Soccorri all' alma diſviata e frale,
E 'l ſuo difetto di tua grazia adempi:
Sì, che, s' io viſſi in guerra, ed in tempeſta,
Mora in pace, e in porto; e ſe la ſtanza
Fu vana, almen ſia la partita oneſta
A quel poco di viver, che m' avanza,
Ed al morir degni eſſer tua man preſta;
Tu ſai ben, che 'n altrui non ho ſperanza.

ARGOMENTO.

*Moſtra, che le durezze, e tutti gli altri modi, de' quali ſi ſervì M. L. nel ſuo Amore, furono cagione della di lui ſalute.*

Dolci durezze, e placide repulſe
Piene di caſto Amore, e di pietate;
Leggiadri ſdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro, (or me n' accorgo) e 'nſulſe;
Gentil parlar, in cui chiaro rifulſe
Con ſomma corteſia ſomma oneſtate;
Fior di virtù; fontana di beltade,
Ch' ogni baſſo penſier del cuor m' avulſe;
Divino ſguardo da far l' uom felice;
Or fiero in affrenar la mente ardita,
A quel, che giuſtamente ſi diſdice;
Or preſto a confortar mia frale vita:
Queſto bel variar fu la radice
Di mia ſalute; ch' altramente era ita.

Argomento.

*Drizzando il parlare allo Spirito di M. L. ſi rammenta il gentil Poeta gli occhi, le parole, e gli atti di eſſa, la quale con divina maniera lodando, dice, che al di lei partire, ſi partì dal mondo Amore, e corteſia, cioè ogni gentil effetto; e che la morte, che è amara, incominciò allora a farſi dolce.*

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole;
E formavi i ſoſpiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi ſonan nella mente;
Già ti vid' io d' oneſto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
Non, come Donna, ma com' Angel ſuole,
Di quella, ch' or m' è più che mai preſente;
La qual tu poi tornando al tuo fattore
Laſciaſti in terra, e quel ſoave velo,
Che per alto deſtin ti venne in ſorte.
Nel tuo partir, partì del mondo Amore,
E corteſia; e 'l Sol cadde del cielo;
E dolce incominciò farſi la morte.

Argomento.

*Prega Amore, che lo ajuti a lodar M. L. il qual finge riſpondergli, che dal dì, che nacque Adamo infino al ſuo tempo non fu mai ſimil bellezza — Queſto è quanto ſi può dir generalmente delle lodi ſue; ed è quaſi un Epilogo di tutte le Canzoni da lui compoſte in lode di eſſa M. L.*

Deh porgi mano all' affanato ingegno
Amor, ed allo ſtilo ſtanco e frale,
Per dir di quella, ch' è fatta immortale,
E cittadina del celeſte regno.
Dammi Signor, che 'l mio dir giunga al ſegno
Delle ſue lodi, ove per ſe non ſale;

Se

Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d' aver lei non sdegno.
Risponde: quanto 'l cielo, ed io possiamo;
E i buon consigli, e 'l conversar onesto;
Tutto fù in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch' Adamo
Aperse gli occhi in prima; e basti or questo:
Piangendo 'l dico; e tu piangendo 'l scrivi.

ARGOMENTO.

*Indirizzando il P. il suo parlare a un ucceelleto, e paragonando lo stato di questo col suo, dice se esser più misero, che questo animaletto, in quanto che la sua amata Donna era morta, e la compagna dell' ucelletto era forse in vita, le quali cagioni, lo movono a pianger col detto animaletto.*

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato:
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so, se le parti sarian pari:
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di che a me morte, e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione, e l' ora men gradita
Col membrar de' dolci anni, e degli amari
A parlar teco con pietà m' invita.

ARGOMENTO.

*Con questa bellissima ed elegantissima Canzone, chiude il Petrarca qual divoto Cattolico il suo leggiadrissimo Poema in*

*lode della Madre di Dio, pregandola a raccoglier la di lui anima nella celeſte patria.*

Vergine bella, che di Sol veſtita
Coronata di ſtelle al ſommo Sole
Piaceſti sì, che 'n te ſua luce aſcoſe;
Amor mi ſpinge a dir di te parole:
Ma non ſo 'ncominciar ſenza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te ſi poſe.
Invoco lei, che ben ſempre riſpoſe,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miſeria eſtrema dell' umane coſe
Giammai ti volſe, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench' i ſia terra, e tu del ciel Regina.
Vergine ſaggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O ſaldo ſcudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna:
Sotto 'l qual ſi trionfa, non pur ſcampa:
O rifrigerio al cieco ardor, ch' avvampa,
Qui fra' mortali ſciocchi:
Vergine que begli occhi,
Che vider triſti la ſpietata ſtampa,
Ne' dolci membri del ſuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio ſtato;
Che ſconſigliato, a te vien per conſiglio.
Vergine pura d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e madre;
Ch' allumi queſta vita, e l' altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del ſommo padre,
O fineſtra del ciel lucente altera,
Venne a ſalvarne in ſu gli eſtremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri ſoggiorni
Sola tu foſti eletta

Vergi-

Vergine benedetta;
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della ſua grazia degno
Senza fine o beata,
Già coronata nel ſuperno regno.
Vergine ſanta d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altiſſima umiltate
Saliſti al ciel, onde miei preghi aſcolti:
Tu partoriſci il fonte di pietate,
E di giuſtizia il Sol, che raſſerena
Il ſecol pien d' errori oſcuri, e folti;
Tre dolci, e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e ſpoſa,
Vergine glorioſa;
Donna del Re, che noſtri lacci ha ſciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice;
Nelle cui ſante piaghe
Prego, ch' appaghe il eor vera beatrice.
Vergine ſola al mondo ſenza eſempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamoraſti;
Cui nè prima fu ſimil, nè ſeconda;
Santi penſieri, atti pietoſi e caſti
Al vero Dio ſacrato, e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda;
Per te può la mia vita eſſer gioconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abondò, la grazia abondâ;
Colle ginocchia della mente inchine,
Prego, che ſia mia ſcorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e ſtabile in eterno;
Di queſto tempeſtoſo mare ſtella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo ſol ſenza governo,
Ed ho già da vicin l' ultime ſtrida;
Ma pur in te l' anima mia ſi fida;

Peccatrice, i' nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Ch' 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece 'l peccar noſtro
Prender Dio, per ſcamparne
Umana carne al tuo virginal chioſtro,
Vergine, quante lagrime ho già ſparte,
Quante luſinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno.
Dappoi, ch' i' nacqui in ſu la riva d' Arno,
Cercando or queſta, ed or quell' altra parte,
Non è ſtata mia vita altro, ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine ſacra, ed alma,
Non tardar; ch' io ſon forſe all' ultim' annno.
I dì miei più correnti, che ſaetta,
Fra miſerie, e peccati
Sonſen' andati; e ſol morte 'n aſpetta.
Vergine, Tale è terra, e poſto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non ſapea;
E per ſaperlo, pur quel, che n' avenne,
Fora avvenuto; ch' ogni altra ſua voglia
Era a me morte, e a lei fama rea:
Or tu Donna del ciel, tu noſtra Dea,
Se dir lice, e convienſi;
Vergine d' alti ſenſi,
Tu vedi 'l tutto; e quel, che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute,
Por fine al mio dolore;
Ch' a te onore, e a me fia ſalute.
Vergine, in cui ho tutta mia ſperanza,
Che poſſi, e vogli al gran biſogno aitarme,
Non mi laſciare in ſull' eſtremo paſſo.
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l' alta ſua ſembianza,
Che 'n me ti mova a curar d' uom sì baſſo.

Meduſa,

Medusa, e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso:
Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d' insania voto.
Vergine umana, e nemica d' orgoglio,
Del comune, principio Amor t' induca;
Miserere d' un cuor contrito umile:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che devrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo
Vergine, i' sacro, e purgo
Al tuo nome, e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua e 'l cor, le lagrime, e i sospiri:
Scorgimi al miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge,
Si corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or coscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol, verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

### Argomento.

*Sonetto, che dicesi di M. Francesco Petrarca, ritrovato nella sepoltura di Madonna Laura.*

Qui riposan le caste, e felici ossa!
Di quell' alma gentile, e sola in terra:
Aspro, e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.

Morte ha del verde Lauro ſvelta, e moſſa
Freſca radice: e 'l premio di mia guerra,
Di quattro Luſtri, e più; ſe ancor non erra
Mio penſier triſto; è chiuſo 'n poca foſſa.
Felice Pianta in Borgo d' Avignone
Nacque, e morì: e qui con ella giace,
Con lo 'nchioſtro, lo ſtile, e la ragione.
O dilicate membra, o viva face,
Che ancor mi cuoci, e ſtruggi; in ginocchione
Ciaſcun preghi il Signor ti accetti in pace.

Fine delle Rime di Messer Fr. Petrarca
In Morte di Madonna Laura.

---

TAVOLA

# TAVOLA DEI SONETTI
## E DELLE
## CANZ. DEL PETRARCA.



Anzi

## Tavola dei Sonetti



Deh

Geri,

## Tavola dei Sonetti



Io

Vago

Fine dei Sonetti e delle Canzoni di M. Francesco Petrarca.